DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

L'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PARTE PRIMA

LIBRO OTTAVO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

DELL'ASIA

LIBRO OTTAVO

I.

Giungono al Giappone il P. Baldassar Gago e i FF. Alcaceva e Silva.

In tanto la piccola greggia de' Fedeli, e i pochi Pastori ch'eran nell'isole del Giappone l'anno 1551., quando il loro Apostolo S. Francesco Saverio se ne partì, a poco a poco multiplicarono, compensandosi ne' convertiti la scarsità del numero coll'eccellenza della virtù. Perciochè quivi i battesimi non eran sempre a più centinaja d'Infedeli insieme, come in molti luoghi dell'India; ma quegli che s'inducevano ad abbracciar la Fede, eran poscia al mantenerla sì costanti, e sì forti al difenderla, che, come il Saverio a gran lode loro diceva, quanti Cristiani in tempo di pace si contavano nel Giappone, tanti martiri vi si sarebbono avuti in tempo di persecuzione. E senon ch'egli, saviamente pensando, giudicava, che, suggettato che fosse alla monarchia di Cristo l'Imperio della Cina, il Giappone, che da lei ne' sacri riti, come da maestra infallibile, dipendeva, quasi da sè medesimo si sarebbe renduto a seguitarla, colà avrebbe rivolto il suo viaggio, e da Meaco, madre e metropoli del Giappone, ricominciando, quinci ad uno ad uno per tutti que' sessantotto regni, sarebbe ito spargendo la sementa della predicazione, e la luce dell'Evangelio. Ma presosi, come altrove dicemmo, a convertire egli la Cina, inviò da Malacca al Giappone in vece sua tre valenti operai, il P. Baldassar Gago, e i Fratelli Odoardo Silva e Pietro Alcaceva. Questi, approdati in prima a Cangòscima, indi ad otto dì passarono oltre, e a' sette di Settembre dell'anno 1552.

giunsero a dar fondo in porto di Bungo, dove accolti dal Re con istraordinarie dimostrazioni d'affetto, gli presentarono i doni che il Vicerè dell'India D. Alfonso Norogna gl'inviava. Intanto, saputosi di loro in Amangucci, il P. Cosimo Torres spedì subitamente ad abbracciarli, e a riceverli in suo nome, il F. Giovanni Fernandez. Questi due, il Torres e il Fernandez, sono i compagni che il Saverio condusse dall'India al Giappone, e partendosi, ve li lasciò, a mantenervi e crescervi con la predicazione quella nuova Cristianità ch'egli da principio vi fondò. E ben'adempierono il loro apostolico ministero: uomini amendue nel vivere e nell'operare pieni dello spirito del santo lor padre e maestro. Con esso il Fernandez interprete, tornò il P. Baldassar Gago all'udienza del Re, e spiegatagli la cagione, perchè il P. Francesco Saverio quivi a lui l'avea inviato, in suo nome il pregò di consentirgli, per salute de' suoi popoli, quella libera facoltà di predicar la Legge del vero Dio, che il Re suo fratello tanto ampiamente avea conceduta al P. Cosimo in Amangucci. Il Re, che tenerissimamente amava il Saverio, sì presto fu a consentirgli la domanda, che di presente si offerse a far quella medesima notte bandire a suon di tromba per tutti i quartieri della città, che chiunque volesse esser cristiano, liberamente il fosse: nè uomo di qualunque preminenza, o stato, Bonzo, nobile, o popolare, fosse ardito di nuocere a' Padri, o di contender loro la publicazione della legge che fa santi. Così egli disse: e soggiunse, che gli durava più che mai fermo nel cuore quell'immutabile desiderio che il P. Francesco, partendosi, gli lasciò, di vedere, non che solo i suoi regni, ma tutto con essi il Giappone illuminato da gli splendori della verità, che i Padri, non dall'ultime terre dell'Occidente, ma dal Cielo stesso portavano, a salute di quel lontanissimo mondo. Ma al P. Gago saviamente parve, non doversi arrischiare alla predicazione dell'Evangelio, e alle contese co' Bonzi, prima che dal P. Cosimo Torres prendesse quegli ammaestramenti, che a faticare con sicurezza d'utile riuscimento eran giovevoli, e a quel savio uomo, la sperienza, e l'uso continuo gli aveano pienamente insegnati.

Perciò, egli, e i compagni, da Bungo passarono ad Amangucci: e il Re, per suo affetto, e per loro sicurezza, li consegnò ad un suo famigliare, che in quelle cinquanta leghe di camino servisse loro di condottiere e di guardia.

2.

Stato della Cristianità d'Amangucci.

Era la Cristianità d'Amangucci in moltitudine di poco più che due mila capi: piccol numero in una città, che contava presso a undicimila famiglie; ma nella Fede sì saldi, e nell'opere sì ferventi, che al P. Gago, in vederli, sembrarono una congregazione di religiosi, non solamente staccati dalle esteriori cose del mondo, ma per una generosa prontezza, anzi desiderio di morire in testimonianza della Fede, affatto morti all'amore di sè medesimi. Dal padre, dalla madre, da' proprj fratelli, se duravano ostinati nelle superstizioni dell'idolatria, si tenevano tanto lontani, come tra loro non fosse niuna communicazione di sangue, niun vincolo di natura: all'incontro, fra sè, nobili e plebei indifferentemente, legati con nodo di scambievole carità, altrettanto che se tutti fossero per nascimento fratelli. V'eran fra essi non pochi della Corte del Re, e (ciò che ne' Giapponesi, nazione alterissima, era miracolo) nelle opere d'umiltà e di misericordia sì allegri e presti, che parevan recarsele ad onore. Tre e quattro volte il mese davan mangiare a gran moltitudine di poverelli, non tanto per quell'atto di cristiana pietà che usavano verso loro, quanto per esercitarsi nell'umile ministerio di servirli. Ogni dì si adunavano, quanti ne capivano dentro la casa de' Padri, a udirvi alcuna cosa di Dio. Ciò era, or predica a viva voce, or lezione de' componimenti che il Saverio quivi lasciò sopra i misterj della Fede, la vita di Cristo, la creazion del mondo, e gli antichi avvenimenti delle cinque età, da Adamo fino alla venuta del Redentore. Indi si facevano a piè del P. Cosimo, e davangli minuto conto delle proprie coscienze, e ne prendevano, sì come a ciascuno era bisogno, ammaestramenti

giovevoli a tenersi contra ogni assalimento di tentazione: e de' compagni, se sapevan d'alcuno che andasse trasviato dalla strada di Dio, si consigliavano come rimetterlo. Certe notti più sante, per le solennità che loro venivan dietro, le vegghiavano in compagnia de' Padri, parte in orazione, parte in discorsi delle cose di Dio. Predicavano a gl'Infedeli, e non senza guadagno, massimamente i più nobili; chè per loro rispetto, e per l'autorità in che sono nel popolo, molti ne acquistarono alla salute. De gli altri, quegli che aveano sapere da tanto, si adoperavano, chi in trascrivere, e chi in voltare in caratteri, e lingua loro natia, alcuna cosa, giovevole, letta che fosse a gl'Infedeli, a dar loro notizia del vero nostro Dio, e della falsità de' loro idoli: e in ciò non piccol giovamento prestarono alle fatiche del F. Giovanni Fernandez. Questi, per naturale abilità, e per continuo studio fattovi da gran tempo, parlava eccellentemente la lingua del Giappone, e v'era udito con maraviglia predicare così regolato e franco, come fosse quivi cittadino originale: altrimenti i Giapponesi sono tanto dilicati d'orecchio, e tanto facili a risentirsi ad ogni lieve improprietà, o di vocaboli, o di pronunzia ne' forestieri, che senza beffe, o motteggi in derisione, nol passano. Non usan poi nello scrivere, lettere di vocali e consonanti, che, come appresso noi, variamente accozzate, compongono le parole di qualunque suono elle siano; ma ogni vocabolo particolare, con particolare cifera si esprime. Anzi ve ne ha fra loro di due maniere, una più semplice e distinta, adoperata dal volgo, un'altra diversamente tratteggiata, che scrivere e intendere non è che de' più savj. Or percioché nè l'una nè l'altra di queste due maniere di scrivere, ha tratti di linee, con che poter'esprimere alcune nostre lettere (ond'è che noi ottimamente scriviamo ogni loro vocabolo, essi in niuna maniera certi de' nostri), perciò al F. Fernandez convenne scolpir di nuovo i caratteri, o le cifere che vogliam dire, di presso a cinquanta vocaboli, necessarj ad intendere senza errore nè ambiguità i misterj della Fede, e divulgarli, e metterli in uso nella favella Giapponese, almen fra' Cristiani. Nel che fare, gli valse non poco la perizia d'un Gentile che il

P. Cosimo convertì. Questi era uomo di mezzana età, d'acutissimo intendimento, di molti anni di studio nelle più celebri Academie del Giappone, e di professione religioso, o come essi dicono, Bonzo: benchè veramente, nè Bonzo, nè di qualunque altra setta idolatro: perciochè col semplice filosofare della ragion naturale, era giunto a conoscer chiaro, in niuna delle tante e così varie forme di religione che dividono il Giappone, trovarsi ombra di probabile verità; e singolarmente di Dio, non discorrersi in esse come ad uomo ragionevole si conviene. Perciò non credendo quel che sapeva, e non sapendo quel che creder doveva, era senza il male dell'infedeltà, e senza il bene della Fede. La vita che i novelli Cristiani d'Amangucci, d'onde egli era natio, menavano, quale l'abbiamo poco avanti descritta, tanto incolpevole ne' costumi, e tanto studiosa nelle opere di pietà, poichè la vide, gli si rappresentò qual veramente ella era, di troppo altro tenore, che non la sozza e laida de' suoi Bonzi, e ogni dì meglio osservandola, e parendogli sempre più quale egli divisava dover'essere una vita da uomo, cominciò ad inchinarlesi, e a cercare chi il mettesse in conoscenza de' Padri per ragionarne. Ma quanto a ciò, egli non ebbe a metter piè fuor di casa, che Iddio appunto allora glie ne mandò come scorta la sua medesima moglie, la quale, dal P. Cosimo convertita, servì al marito per condurlo a discorrere alquanti dì seco, sopra or'una or'un'altra delle più sublimi verità della Fede: e il savio Bonzo, com'era d'eccellente ingegno, e quel che più rilieva, purgato già dalle tenebre de' suoi antichi errori, non ebbe a stentare gran fatto a ricever la luce dell'evangelica sapienza: nè punto più tardò a seguitare, che a conoscere la verità. Così in pochi dì ammaestrato, con pari allegrezza sua, e de' Fedeli, si battezzò. Appena fu cristiano, che già era predicatore di Cristo. Spogliossi di quanto aveva male acquistato, con vendere al semplice popolo favole e menzogne, ordinaria mercatanzia de' Bonzi, e presa vicino a' Padri una casuccia dove abitare, quivi campava, contentissimo di quel solo, che le innocenti fatiche delle sue braccia, in certo mestier da povero, gli guadagnavano. Benchè poco

era quello che gli faceva bisogno di procacciare al suo proprio mantenimento, vivendo molto alla dura, in digiuni e in penitenze, senza mai dare niuna consolazione alle sue carni. Tutto era in predicare a' ciechi Idolatri il nome e la Fede di Gesù Cristo; e molti ne illuminò, perchè in lui persuadeva non meno la santità del suo vivere coll'esempio, che l'efficacia del suo dire con le ragioni. Della notte, trattone alcune poche ore che dava alla necessaria quiete del corpo, tutto il restante gli andava parte in meditare le cose eterne, e specialmente le perfezioni di Dio, parte in trasportare gl'insegnamenti della Fede cristiana in linguaggio Giapponese coltissimo, e in ajutare il F. Giovanni Fernandez, nella formazion de' caratteri e nella correzion de' vocaboli che dicevamo. D'altro genere fu l'ajuto che all'accrescimento della Cristianità d'Amangucci si ebbe da un famoso Gentile. Questi era un venerabil vecchio, in età d'ottanta anni, nobilissimo di legnaggio, e signor d'un castello: divoto a gli idoli, fin da fanciullo sì smoderatamente, che dal tanto mettere in terra le mani, prostrandosi ad adorarli le centinaja di volte al giorno, le aveva tutte dentro incrostate di calli. Piacque a Dio aver pietà d'uomo, in cui non peccava altro che l'ignoranza: e si provò, al subito voltare ch'egli fe' con esecrazione le spalle a gl'idoli, poichè da' Padri ebbe il primo e vero conoscimento di Dio: battezzato non si può dire l'inconsolabil piangere che il buon vecchio faceva, mirandosi spesso le mani, e sentendosi come raccordare da esse le fatiche d'un sì lungo e continuo corso d'anni gittate; e sopra tutto dolendosi, che non gli rimanesse vita da fare altrettanto per Dio, quanto, ingannato da' Bonzi, aveva fatto in riverenza de gl'idoli. Ciò dunque in che solo gli restava a consolarsi, era spendere quell'ultimo scorcio di vita che gli avanzava, con tanta sollecitudine, come in esso avesse a rifarsi di quanto aveva in ottanta anni irreparabilmente perduto. Copiò di sua mano diligentissimamente la Dottrina cristiana, edificò nel suo castello una chiesa, e cominciando dalla sua propria famiglia, tutta la convertì alla Fede; indi a' suoi vassalli la predicò, nè gli mancò a far più, altro che il tempo troppo

brieve a' troppo gran desiderj. Ancora fuor d'Amangucci allo spazio d'una lega, si guadagnarono a Dio gli abitatori della terra Alienom. Il P. Cosimo, ito a predicarvi, sessanta ne convertì, e per lo rimanente, vi mandò in sua vece un santo giovane Giapponese, per nome Lorenzo, che viveva fra' Padri sotto abito secolare, ma in istretta osservanza delle regole e de' voti dell'Ordine. Questi, a ogni pochi dì ritornava, conducendo la preda che avea fatta di que' paesani, a dieci e a dodici insieme, perchè i Padri dessero loro l'ultima mano, con che disporli al Battesimo: nè finì, che se ne fe' numero di trecento. Cose di maraviglia si contano di que' buoni uomini: e singolarmente che poveri e rozzi lavoratori da campo, e novellissimi ch'erano nella Fede, pur sapean tanto di Dio e delle cose eterne, e ne parlavano sì altamente, che parevano addottrinati non per magistero d'uomini, ma per ispeciale illuminazione dello Spirito santo, secondo ch'egli gode di più largamente communicarsi a' semplici innocenti. Sfidarono, e costrinsero a disputa il Bonzo che quivi risedeva: e prima di convertirsi l'udivano con quella credenza che un'infallibile oracolo, ma ora il convinsero d'ignoranza tanto palesemente, ch'egli non sofferendone la vergogna, lasciato ciò che quivi aveva, prese da sè stesso l'esilio, e si fuggì. Si ragunavano poi insieme a certi dì, per commune accordo prefissi, a far publica orazione, a rinfrescar la memoria ne' divini Misterj, a ragionare alcuna cosa di spirito, esortandosi alla costanza nella Fede, e nell'adempimento dell'opere dovute al perfetto vivere cristiano.

3.

Il Re di Bungo ha ribellione nel regno, e Iddio nel campa.

Tal'era lo stato della chiesa d'Amangucci sostenuta dal P. Cosimo Torres, fino al rovinar ch'ella fece tutta insieme in un dì, nelle rivolte del regno, che qui appresso racconteremo. Il P. Baldassar Gago, per apprendere sotto

sì buon maestro le maniere di fruttuosamente adoperarsi in aiuto de' Giapponesi, vi si fermò fino al Febbrajo del cinquantatrè; indi egli, e i Fratelli Giovan Fernandez, e Pietro Alcaceva, tornarono a Funai in Bungo, ma l'Alcaceva per ripassare all'India, ciò che subito fe', ad avvisar colà delle grandi speranze che v'erano d'ampliar la Fede in que' regni, se dall'India ricevessero alcun nuovo sussidio d'operai. Cangòscima aver Cristianità, ma non che ad accrescerla, nè pur v'era chi potesse farsi a mantenerla. Firando chiedeva Padri, e il Re dava non lievi speranze di convertirsi. In Amangucci, e in Bungo, se scarse erano le ricolte de' convertiti, ciò avveniva solo, perchè pochi erano i mietitori. Dunque venissero a quanti più insieme potevano, che non punto maggiori sarebbono le fatiche che il frutto, e non cadrebbe loro gocciola di sudore in terra che non fosse seme da cui raccoglierne più d'un'anima. Co' Padri si accordarono a pregar del medesimo tre di que' Principi Giapponesi, che lettere d'efficacissimi prieghi, per un loro messo, inviarono al Vicerè dell'India, offerendogli ciascun d'essi scala franca a' lor porti, e chiedendogli per mercede, Padri della Compagnia, che ammaestrassero i lor Regni. Ma intanto mentre il F. Alcaceva da Funai tutto allegro s'incamina a Firando, per quivi mettersi in mare al passaggio dell'India, il Regno, e il Re di Bungo, e seco i Padri tutti insieme ebbero a perire. Fatorindono, Envacatondono, e Hicimandono (così termina nel Giappone la maggior parte de' nomi, dirò così, viceproprj, ne' quali la particella Dono suona Signore, l'antecedente, a cui è affissa, suol'essere il regno, il castello, o che che altro sia, di che son Signori. Per esempio Arimandono, è quanto dire Signor d'Arima, Omurandono, Signor d'Omura, e così de gli altri). Questi tre, dunque, Signori di molta forza in quello Stato, mal contenti del Re, si congiurarono alla sua morte, e ribellato gran popolo e nobiltà, furono in arme ciascuno co' suoi partigiani nel quartiere dove avevano i palagi. Tutta la città divisa in parti ne andava a romore, e il Re, come avviene ne' subiti rivolgimenti, non sapendo a cui fidar si dovesse in Corte, era in gran

dubbio della testa. I Cristiani, che per la fresca venuta de' Padri aveano fatto gran festa, furono ad offerirsi loro, di camparli fuori della città in sicuro, chè di certo, indi a poco, ella andrebbe tutta a sangue e a fuoco. Ma non parve loro dicevole, di mancare in que' frangenti, se non all'ajuto, almeno alla consolazione d'un Re tanto amorevol nostro, e da sperarne ogni grazia in servigio della Fede. Perciò il F. Giovanni Fernandez, che parlava speditamente la lingua ed era in qualche rispetto del popolo, si fe' cuore a mostrarsi in Corte: ma penetrar'oltre alle stanze del Re non potè mai, sì pieno v'era per tutto di nobiltà ben'in essere d'armi: se amica, o nimica, non si discerneva. Quando piacque a Dio, che il Re di non so d'onde il vide, e chiamollo: con che egli ebbe il passo più dentro, fino alla porta d'una camera segreta, che il Re stesso di sua mano gli aprì. Brieve fu il ragionare che insieme ebbero, nè più comportava la condizione del tempo. Il Fratello, con parole da quel bisogno, l'animò a confidare la vita, il regno, e tutte le speranze alle mani di Dio, la cui santa Legge gli era sì caro che a' suoi sudditi si predicasse; e fin che durava il pericolo, gli offerse le orazioni del P. Gago, e le sue. Egli, sommamente ne aggradì l'affetto, e all'offerta delle orazioni, disse, che in esse più che in null'altro sperava, poichè le cose sue erano a sì forte punto di perdersi, che non poteva aspettar riparo al precipizio fuor che da Dio, a cui se piaciuto fosse camparnelo, a lui e a' Padri sarebbe stato conoscente della vita e del regno. Con ciò il Fernandez, tornatosi a casa, egli e il P. Gago adempierono ben di cuore la promessa delle preghiere, che senza punto mai intermettere, quanto durò quel bollimento del popolo, incerto a qual delle due parti dovesse gittarsi, offersero a Dio: e Iddio che serbava quel Re per far di lui ne' tempi dalla sua eterna providenza prefissi, un de' più forti mantenitori della Fede in que' regni (di che a suo luogo ragioneremo), pose mano a liberarlo. E ben parve miracolo, come sì repente e improviso prendessero altro cuore di prima, nobiltà insieme e popolo, che tutti, non si sa per cui opera, collegati, ad una medesima voce gridando alla

morte de' traditori, si mostrarono in armi ignude, e quasi in corpo d'esercito alla difesa del Re: onde i congiurati, privi di seguito, e d'animo, rimasero alla vendetta. I signori di titolo, che si alzano contra i proprj Re, usanza de' Giapponesi è, che scoperti che siano, se macchinavano tradimento, o rotti se movevano guerra, il Re mandi lor denunziare la morte, per lo tal dì, nè in tanto si guardano in carcere, nè da' famigli della giustizia si custodiscono, ma passeggiano liberi: ed è una tal grandigia de' Principi, mostrare d'averli in pugno, ancorchè vadano sciolti. Il sentenziato, all'annunzio della morte, se ha cuore da nobile, dimanda d'uccidersi di sua mano: e dove il Re gliel consenta, ed è grazia singolare, quel dì appunto si veste come in solennità di nozze, pomposissimamente, e convitati quanti può averne, amici e parenti, veggente ognuno, con la sua medesima catana si sega il ventre con due gran tagli in croce, e perde in un medesimo la vita e l'infamia: chè appresso quella superba nazione, che si pregia di generosità più che niun'altra del mondo, quell'aver cuore da uccidersi, massimamente come il fanno, senza mutar sembiante, nè dar voce, o gemiti di dolore, si reputa gloria che ogni passato disonore cancella: nè resta il nome del morto in memoria di traditore, anzi di magnanimo e forte: onde neanche a' suoi figliuoli, nè a' beni che possedeva, come fra noi ne' delitti d'offesa maestà, si nuoce. Che se il Principe il vuol morto a forza di mano altrui, il condannato aduna quanti più ne può avere, servidori e parenti, e prima di tutti, i suoi figliuoli, e nella propria casa si apparecchia a difendersi dal giustiziere del Re, che con gran soldatesca si presenta a combatterlo, acciochè, ripugnando egli, muoja da nemico. Uccisi che siano, si mette fuoco alla casa, e quanto v'è dentro d'uomini e d'averi s'incenera. Questi tre de' quali al presente parliamo, non fu lor conceduto che morissero da Cavalieri, uccidendosi di propria mano: combattuti e vinti furono arsi: ma perchè era notte, e traeva gran vento, le fiamme de' palagi portate nelle vicine case, e da una in altra appiccandosi, non furono mai potute spegnere, fino a tanto che ne consumarono in

quantità di trecento: e non è da stupirne nel Giappone, che fabrica in legname. Una sola nel centro delle abbruciate, fosse caso, fosse miracolo, si trovò illesa dal fuoco: ed era d'un fervente cristiano, che, non avendo ancora i Padri chiesa aperta in Funai, teneva in serbo i paramenti e tutto il sacro arredo da celebrare. Il Re, che sapeva, quella essere nel compreso del quartiere abbruciato, prima che s'aggiornasse, mandò per un suo gentiluomo dire a' Padri, in prima, che faceva lor parte della sua allegrezza, perchè quella notte aveva acquistato un regno, anzi campato dalle spade, con che i suoi ribelli gli segnavano alla testa, era per merito delle loro orazioni un'altra volta rinato. Poi, che di quello, che nell'incendio avean perduto, non si dessero pena, ch'egli, di quantunque fosse il danno, interamente li ristorerebbe. Ma poichè intese, e il dì appresso vide, che sola in mezzo a tanta distruzione d'ogni qualità d'edificj si teneva in piedi ed era senza niun nocimento la casa del Cristiano, l'ebbe indubitatamente a miracolo; nè egli solo, ma tutta la città, che come a cosa mirabile traeva a vederla: e dicevano, che il Dio de' Padri avea fatto egli, che sì largo si spandesse l'incendio, per mostrare, ch'egli era signor del fuoco, vietandogli d'accostarsi dove le cose al suo culto sagrate si custodivano.

4.

Persecuzione de' Bonzi contra i Padri che risedevano in Funai: e santa vita di que' Cristiani.

Tornato il Re in istato, e la città come prima in tranquillo, egli, secondo la promessa fattane già al P. Gago, mandò per ogni strada banditori, che da sua parte publicassero, che a chiunque volesse, si concedeva di professar liberamente la Legge cristiana: e in un medesimo, determinò luogo opportuno ove fabricare una chiesa: anzi poscia a non molto, donò a' Padri una casa di cedro, antico suo patrimonio, ampia e magnifica, la quale essi, con

facile acconciamento, trasformarono in chiesa. Già da due anni era in Funai una piccola Cristianità, lasciatavi da S. Francesco Saverio, e mantenuta dal P. Cosimo e dal Fernandez: or'ella, alla predicazione ripigliatavi dal P. Gago e da' compagni, multiplicò in brieve tempo a numero di mille e cinquecento: vero è che poveri e semplici la maggior parte. Non perchè i grandi, e di più colto e perspicace intendimento, non vedesser più chiaro la verità, pronti a seguirla, se così facile fosse stato lasciare i vizj del vivere, come gli errori del credere: ma veggendo la santità e la mondezza da ogni bruttura di vizio, che la Legge cristiana richiede, essi costumati a vivere in libertà presso che d'animali, si contentavano di lodarla in altrui, non s'inducevano ad accettarla per sè. Soli i Bonzi, quella trista razza d'uomini, che in tutto il rimanente della terra, fra Idolatri, o comunque siano Infedeli, non ha chi nella malizia li pareggi, poichè videro la Religione cristiana un'altra volta risorgere dove prima giaceva, correndo in avvantaggio al danno, che, rimettendo ella, ne avrebbono nella estimazione e nelle limosine de' divoti, gridarono all'armi, e tutti insieme alle mani si unirono a contrastarle. Non già che si ardissero, anche sfidati dal P. Gago, a provarsi mai seco a faccia a faccia, in contesa di religione: chè non avean sì tosto dimenticato, quanto infelicemente tornasse a Fucarandono, e in lui solo a tutta la setta de' Bonzi, de' quali era mantenitore, il disputare che fe' col Saverio innanzi al Re: ma rifuggendo alle arti loro consuete, salirono a predicar nelle piazze, dicendo in vitupero de' Padri, quanto loro tornava ad utile che il popolo ne credesse. Che si fingevano, con intollerabile audacia, stati in cielo, onde delle cose della vita avvenire parlavano come le sapessero di veduta. Che non aveano altro che un meschino Dio, e questo anche senza occhi da veder chi l'onora, senza orecchie da intendere chi gli domanda, senza mani da porgere una grazia a un suo divoto: e per lui solo accettare, presumevano che il Giappone cacciasse i suoi proprj Iddii, che l'avean fatto il primo imperio del mondo, e da tanti secoli il mantenevano sicuro in pace, o in guerra vittorioso. Paragonassero

l'innocente vita de' Bonzi, con la scelerata de' Padri. Essi non si cibavan di cosa stata una volta vivente, in terra, in acqua, in aria. Tutto il lor pasto, erbe e legumi in semplice acqua. I Padri, rapivano i fanciulli, gli svenavano in sacrificio, e ne mangiavan le carni. E somiglianti a queste, innumerabili altre menzogne, come veniva loro in concio di fingerle. Nè parlavano al vento, sì fattamente, che quante volte i Padri comparivano in publico, si adunava lor dietro tutta la ragazzaglia in cui s'avvenivano per le strade, gridando Cincico, che in lor favella significa, cosa venuta dal Cielo: ed era, per tacciarli di menzoneri: altri li gridavano al fuoco come micidiali e divoratori d'uomini: e tutti l'uno a gara dell'altro facevano in lor vitupero quel peggio che ciascuno sapeva. I Bonzi poi, fatto notte, ripigliavano essi la festa, schiamazzando con urli da bestie innanzi alla casa de' Padri, svillaneggiandoli, e tirando loro sassi alle finestre. Ma cotali violenze non andarono oltre gran fatto: chè il Re per publico banditore, mandò consegnare la vita e la quiete de' Padri al vicinato: usanza propria del Giappone, che obliga quanti v'ha abitatori in fra lo spazio che dal Principe si prescrive a difendere come cosa sua, eziandio coll'armi, cui egli loro dà a custodire. Con ciò i Bonzi, per non pagare quelle insolenze il caro che loro sarebbono coste, più non si avvicinarono a quel contorno. Ma un'altra sottile malizia rinvennero, e poichè più non potevano sassi, si volsero a gittare maladizioni e calunnie, dicendo ad infamia de' convertiti, che essi, solo per meschinità d'avarizia si erano indotti a quell'orribile sacrilegio, di rinnegare l'antica lor fede e rendersi cristiani: cioè finalmente per esentarsi da contribuire offerte a gl'idoli, e limosine a' sacerdoti: e sopra ciò, che veramente toccava loro nel vivo più che null'altro, perchè ogni dì peggio impoverivano, facevano grandi schiamazzi, e mandavano orrende esecrazioni. Ma tristo il guadagno che n'ebbero: perchè i ferventi Cristiani, vere opere a false parole rispondendo, li fecero comparire i bugiardi e i fraudolenti che erano. Ciò fu, tassandosi liberamente ciascuno in un tanto di limosina ogni mese (ed era assai più di quello

che prima usassero di contribuire all'ingordigia de' Bonzi), e fattone la colta commune nella chiesa de' Padri, poscia in casa loro raccoglievan gran numero di poverelli, e davan loro mangiare, servendoli a tavola i principali, che a grande onore si recavano l'adoperarsi in quell'umile ministero. Poscia, perchè v'ha nel Giappone, per consuetudine ab antico, un tal dì dell'anno, nel quale con solennissimo apparecchiamento si celebra, come fra noi, la Commemorazione di tutti i loro defonti (cerimonia che tutta torna in guadagno de' Bonzi, perchè facendo i ribaldi credere al semplice popolo, che le anime de' trapassati vengono in quel dì ciascuna alla casa de' suoi parenti, per ristorarsi con un buon desinare, che ogni famiglia molto largamente loro appresta, e ne traggono, dicono essi, solo la sustanza invisibile, essi per sè si prendevano il rimanente), il P. Baldassar Gago, perchè i Gentili non si vantassero di vincere i Cristiani nella pietà verso i defonti, ne istituì una lunga solennità, che cominciando dal dì de' Morti, per tutto il rimanente di Novembre continuava. Ogni dì v'era orazione publica, e limosine a' poveri, e Messa quanto più si poteva solenne, e predica sopra alcun de' novissimi, perchè meglio ne' Cristiani si radicasse la Fede, e la memoria delle cose della vita avvenire. Oltre a ciò, qualunque di loro morisse, si ordinava a sepellirlo con publica solennità in questo modo. Andava innanzi il F. Giovanni Fernandez con un Crocifisso alzato, e dietro a lui ordinatamente i Fedeli, stesi in bell'ordinanza, con doppieri accesi in mano: all'ultimo il P. Gago in cotta e stola, con appresso in ufficio di ministri, alquanti della più nobile gioventù, che portavano chi il rituale, chi l'acqua benedetta, chi alcuna imagine sacra, e in somma, quant'altro avevano che render potesse più venerabile quella procession funerale. Seguiva poi il defonto, levato in una bara, coperta d'un ricco panno di seta. Così andavano per le migliori vie della città, cantando divotamente le litanie; e il dì appresso, convenendo di nuovo alla sepoltura, vi rifacevan l'esequie. Cerimonie fra noi veramente ordinarie, ma colà come non mai più vedute, così ammirate da ognuno,

e ricevute con infinita lode della pietà Cristiana: commendandosi particolarmente l'ugualità d'onorar l'esequie de' poveri con la medesima pompa che quelle de' ricchi. Ma i Bonzi ne scoppiavan di rabbia, e veggendosi vinti, si consigliarono a mettersi in accordo: e uscirono a predicare, che fattisi a discuter ben bene, e a riscontrare insieme la Religione cristiana e la giapponese, aveano in fine trovato, che di certo non differivano, altro che in apparenza: il parlare essere alquanto diverso, i riti un poco dissimili, ma una medesima la sustanza: e il dicevano, a fin che i loro seguaci, persuasi non esservi varietà di momento fra l'una fede e l'altra, contenti si rimanessero nell'antica. Ma i ribaldi ancor qui la pensarono male. Il P. Gago si presentò subito in publica piazza, e per molti dì appresso proseguì predicando a dimostrare, che le sette giapponesi con la Religione cristiana non si confacevano più di quel che le tenebre si rassomiglino alla luce. Nè di ciò contento, ne scrisse, e ne publicò un libro, ricevuto con tanta approvazione de' savj, che la fama andò in corte del Re, il quale tutto il fè' recitare in un pieno uditorio di Cavalieri: indi volle prenderne copia, e avutala, fe' bollare col suo proprio suggello l'originale, e rimandollo al Padre, perchè in pruova del vero che quivi dentro si conteneva, mostrasse a tutto il popolo quell'impronta reale, contrasegno d'autentica approvazione. Ma senza altro scriverne, o predicarne, per intendere in uno sguardo solo quanto fra sè contrarie fossero la Legge di Cristo, e la brutta setta de' Bonzi, bastava mettere a riscontro la passata e la presente vita de' convertiti: i quali mentre erano idolatri, imbrattati d'ogni sozzura di vizio, poscia lavati nelle sante acque, e ammessi alla partecipazione de' divini Misterj, erano da sè medesimi sì differenti, che sembravano, a un certo modo, rinati nell'innocenza originale. Certo è, che in essi la grazia dello Spirito santo in maniera particolare soprabbondava: che così per isperienza si ha, ch'egli suol'essere oltre misura largo nella prima formazione di quegli che adopera a fondare di pianta alcuna nuova chiesa fra gl'Infedeli. La sollecitudine loro nelle cose di Dio era tanta,

che per udirne parlare, o per assistere al divin sacrificio della Messa, venivano due e tre ore prima di farsi giorno a prender luogo nella chiesa: e come in Amangucci, così ancora in Funai, per onore delle più celebri solennità che corron fra l'anno, secondo l'antica usanza de' Cristiani, vegghiavano tutta la notte. Quando i Padri edificarono la prima chiesa intitolata, Nostra Signora della pietà, tutti indifferentemente ci vollero aver le mani: e perchè i nobili non sapeano di quell'arte, e pur'anch'essi ne volevano il merito, si presero parte d'essi a carreggiare le travi, le pietre, e qualunque altra materia alla fabrica bisognava, parte a cuocere il cibo, e apprestare la tavola de' lavoranti. Digiunavano tutta la Quaresima, che a gente come i Giapponesi, avvezzi fin da fanciulli a mangiare quattro e più volte il giorno, si faceva per altro difficile. Certi dì invariabilmente prefissi, si adunavano cencinquanta de' più ferventi, a disciplinarsi in memoria della Passione di Cristo, e l'ardore in quella pia opera era tanto, che per farli restare dal più battersi, non bastavano i replicati segni che il Padre dava con la campanella: e il pavimento si trovava sempre bagnato di sangue. Dell'amor della Fede, e della prontezza a morir per essa, testimonio sia, l'andar che alcuni facevano, quando era più aspra la persecuzione de' Bonzi, gridando per la città, ch'erano cristiani: e che poteva loro esser tolta la vita sì, ma non la Fede: e il mettersi d'altri a lavorare in publico in que' giorni, che i Gentili, come inviolabili e sacrosanti, festeggiavano in onore de gl'idoli; riprendendo senza niun risguardo al proprio pericolo, come divoti al demonio quegli, che si fermavano a riprendere essi, come violatori delle publiche solennità. Finalmente non ben contenti, se quasi in pagamento della propria non rendevano a Dio qualche anima da loro medesimi convertita, entravano per le case predicando la gloria del nome e la santità della Legge di Gesù Cristo: e incomparabile era l'allegrezza, con che tornavano a' Padri, talvolta con le intere famiglie, che Iddio per lor mezzo avea illuminate. Ma se i Padri non fossero stati i tanto pochi che erano, non quivi solo in Funai, ma a molte leghe del suo

contorno, dove la fama di quella nuova Cristianità, con somma lode del nome di Cristo, si diffondeva, avrebbono in grande accrescimento ampliata la Chiesa. E se n'ebbe alcun saggio in alquante castella, che mandaron richiedere il P. Gago di dare anche ad esse contezza della Religione cristiana, disposte indubitatamente a riceverla, se lor la provasse ne' misterj più sublime, e nelle leggi più santa, che l'antica loro natia: ed egli ad alcuno de' più vicini andò, e come piacque a Dio, con sì felice avvenimento, che in ognun d'essi da due in tre centinaja d'anime guadagnò.

5.

Due Bonzi convertiti dal P. Gago, e varj miracoli operati.

Ma d'assai più lontano, che non d'entro a' confini del regno di Bungo, trasse Iddio non pochi altri a cercar de' Padri e della Legge che predicavano: singolarmente due Bonzi nelle naturali e nelle divine scienze della lor setta dottissimi. Questi, fin ne' regni del gràn Meaco, dove intesero d'una nuova religione e d'un nuovo Dio, portato da' letterati d'Europa, e cominciato a divolgarsi in Satzuma, in Firando, in Amangucci, e in Bungo, vaghi di veder per pruova quel che ne aveano udito per fama, si accordarono a quel lungo e disastroso viaggio, e compiutolo felicemente, pervennero a Funai. Quivi osservate in prima tacitamente quelle maniere del vivere de' Cristiani, che poco avanti abbiamo descritte, parve loro, che altro che dal cielo, e da Dio, non potesse essere una Legge, che aveva istituzioni sì sante, e ciò che nel Giappone ha gran forza, sì conformi all'infallibile giudicio della retta ragione. Così mezzo vinti si presentarono al P. Baldassar Gago, e 'l richiesero d'alcun'ora del giorno per mettersi seco in traccia della verità, che sola cercavano. Erano, come dissi, amendue valenti uomini, e singolarmente l'un d'essi, d'acutissimo ingegno, e filosofo eccellente: ma come non per talento di contradire, ma

per desiderio di sapere, si eran condotti dal Meaco a Funai; perciò, avvegnachè continue e forti, non però ostinate e contenziose erano le dispute che insieme tenevano: e dove la ragione vinceva, quivi i Bonzi, seguendola, si davano vinti. Quello nondimeno che finì di guadagnarli, non pare che fosse lo spirito del P. Gago, ma dell'Apostolo de' Gentili S. Paolo. Perochè adoperando quegli un dì certi efficacissimi testi, tratti, non so se dell'epistole del Santo, o del ragionamento che fece a gli Areopagiti di Atene, quel Bonzo più letterato, ammiratosi, dimandò di quell'uomo, chi fosse, da quanto vivesse, e d'onde in lui intendimento di cose tanto sublimi? al che il P. Gago facendosi ben da capo, tutta per minuto gli raccontò l'istoria del perseguitare, del convertirsi, del predicare, che il S. Apostolo avea fatto, il Nome e la Legge di Gesù Cristo: e tanto aver detto bastò più che ogni altro discorso antecedente, a conquistare il Bonzo: il quale restatosi un poco tacendo, e tutto fisso dentro di sè medesimo, indi rivolto al Padre, la disputa, disse, è finita, ed io son vostro, e di Dio, che per voi mi fa suo. Ho seguitato ne gli errori Paolo persecutore, ora il sieguo nella Fede convertito; seguirollo anche Apostolo nella predicazione; e in pegno di ciò, battezzatemi, e il mio nome sia Paolo. Ciò udendo l'altro, come avesse la sua nella volontà del compagno, così anch'egli, senza frametter parola, si rendè, e chiese, se il S. Apostolo ebbe compagni, che del più caro d'essi a lui s'imponesse il nome. Così battezzati amendue, con solennità e festa grandissima de' Cristiani, si chiamaron quegli Paolo, e questi Barnaba. Santi uomini amendue, e singolarmente Paolo, delle cui opere, degne del nome che portava, abbiamo una fedele testimonianza del Padre Luigi Froes, che scrivendone di Malacca, Paolo, dice, al presente è un'uomo di quegli per cui Iddio fa cose sommamente ammirabili nel Giappone, e come ci scrivono di colà, sopra quanti altri si siano convertiti. Da che prese la Fede, continuamente digiuna. Poco dorme, ed ha per guanciale un sasso. Sempre a mezza notte si rizza a fare orazion mentale, nella quale passa gran tempo. Fa terribili discipline. Va sempre

di castello in castello predicando la Legge di Dio, e spiegando il sacro Evangelio, e molti alle sue prediche si convertono. Viene di tempo in tempo a confessarsi dal P. Gago, indi subito torna ad esercitare il suo ministero: ed è strumento per lo quale Iddio fa continui miracoli. Così egli. Ma quanto alla virtù de' miracoli, non ristette in Paolo solo la grazia dell'operarli: chè Iddio per più assodar la Fede, e onorare il merito di que' nuovi Cristiani, per molti d'essi continuo ne dimostrava: ed erano la maggior parte effetti del semplice segno della Croce, overo d'un poco d'acqua benedetta, bevuta da gl'infermi, o spruzzata loro sopra da alcun de' Fedeli: venivano le trenta e le quararanta miglia da' contorni di Bungo a chiederne a' Padri, e ogni piccol vasello che ne portassero, l'avean caro un tesoro. Contano a gran numero donne, che non potevano alleviarsi del parto; invasati da alcun malo spirito, sciagura assai ordinaria nel Giappone; assiderati, e storpj, tal'un di tutte le membra del corpo, mutoli, ciechi, lebbrosi, e infermi d'ogni altra peggior condizione, co' sopradetti rimedj, la maggior parte di loro incontanente sanati. Un giovinetto Gentile di tredici anni, in battezzandosi, ricevè tutto insieme la luce dell'anima e del corpo, che, cieco fin dalla fanciullezza, avea perduta. Così anche una famiglia pur d'Idolatri, ch'era sì fattamente in podestà del demonio, che già per tre continue generazioni di padri, figliuoli, e nipoti, quanti nascevano d'essa, chi più tosto, e chi più tardi, si scoprivano invasati, il P. Gago la liberò, e in un medesimo la convertì. I miseri aveano consumato in onore de gl'idoli, e in limosina a' Bonzi, il più e il meglio delle loro sustanze, e sempre ne stavano peggio. Parlava in essi lo spirito, e per essi operava fatti di maraviglia, fra' quali singolar cosa era, il vivere le due e le tre settimane senza mai prendere niuno alimento. Il P. Gago, con solamente invocare il Nome di Gesù e la Divina Trinità sopra un di loro, mentre il demonio orribilmente il tormentava, in istanti il liberò: di che egli, e il padre vecchio, e da sette altri Infedeli che quivi erano, vollero battezzarsi. Alquanto malagevole più riuscì il prosciogliere dal demonio

una sorella del medesimo, invasata da trenta anni; perchè lo spirito, dibattendo forte la misera, diceva, che chi sarebbe da tanto, che il cacciasse d'una casa, dove per tre continue età era stato in pacifica possessione? E davasi a cantare, tenendo la donna serrata la bocca; e rigridava, che non ne andrebbe per chiunque si fosse, uomo, o Iddio che gliel comandasse. Poi d'improviso proruppe in un dirottissimo pianto, e in un lamentarsi, come per compassione di sè stesso; che dove andrebbe partendosi di quivi? e in dirlo, tutto dibattevasi, e tremava. Si erano adunati a quell'esorcismo molti Cristiani del vicinato, i quali per pietà di quella infelice, veggendola così tribolata, si posero ginocchioni a pregare Iddio di liberarla, e in tanto il Padre scongiurava lo spirito, fin che tutti insieme il discacciarono; ed ella, cambiato il volto orribile che prima aveva in un sembiante piacevolissimo, cominciò a nominar Gesù e Maria, e S. Michele: bevve acqua benedetta, e del tutto libera si battezzò. Già cristiano era un'altro, che infestato da gagliardissime febbri, ed entrato in forse della vita, venne a chiedere al P. Gago alcun rimedio per risanarsi: ed egli non altro gli ordinò, che di farsi il segno della Croce, e invocar le persone della Divina Trinità: e tanto solo bastò al bisogno, sì che la febbre incontanente ne andò. Quegli allegrissimo della sanità con sì facil rimedio ricoverata, se ne tornava alle sue ordinarie faccende; quando cominciò seco medesimo a dubitare, se partita da lui quella febbre, l'altra, che il dì appresso dovea succedere, tornerebbe? e temendone assai, entrò in un tempio de' Gentili, ch'era appunto quivi appresso dove sì pazzamente farneticava, e pregò l'idolo, di mantenergli la sanità che aveva con un sì bel miracolo acquistata. Ma egli n'ebbe appunto la grazia che meritava. In metter che fece il piè in casa, il sopraprese un'accessione di febbre ardentissima, ma salutifera all'anima, se pericolosa al corpo, perchè gli rimise il cervello in capo; talchè afflitto più dal dolore della sua infedeltà, che dall'ardore della febbre, tornò a gittarsi a' piè del Padre, e gli contò, non senza lagrime, il suo peccato. Egli, ripresolo come a tanta empietà era dovuto, e

pur'anche avendone compassione, gli ordinò quello stesso rimedio di prima, e l'effetto di prima incontanente seguì: sì che il segnarsi e il guarire fu a un medesimo punto. Anche a grazia singolare s'ebbe la consolazione che il medesimo P. Gago, pregandone Iddio, impetrò al Capocaccia del Re di Bungo, ferventissimo cristiano. Mandò questi un suo famiglio a svagare un falcone carissimo al Re, che in tal caccia molto si dilettava: ma perchè faceva gran vento, l'uccello preso alto volo a seconda d'esso, tanto s'allontanò, che il garzone chiamatolo lungamente indarno, e già perdendolo di veduta, disperò di più riaverlo, e temendo forte che il padrone nol battesse, si fuggì. La madre sua, dolentissima d'avere per così lieve cagione perduto il figliuolo, venne piangendo a richiedere il P. Gago di pregar Dio, che il falcone, senza il quale mai suo figliuolo non tornerebbe, di dovunque si fosse ito, rivenisse al padrone, il quale anch'egli uscito con altri a cercarne a parecchi miglia d'intorno, e non trovatone nuova, stava in gran dubbio di sè, certamente credendo, che il Re, alla men trista, il disgrazierebbe. Il Padre, alla buona donna promise di pregar Dio com'ella nel richiedeva, e il fece. Era allora sul cadere del giorno. La mattina appresso, in uscendo di casa, si vide rotar sopra il falcone, come quando salgono per buttarsi; e restatosi, ne mandò avviso al padrone, da cui invitato col solito richiamo, gli volò prontamente in pugno, e con esso riebbe egli la sicurezza, e la madre il figliuolo.

6.

Amangucci è distrutta. Il P. Cosimo e Luigi Almeida fondano due spedali in Funai.

Mentr'era in così bel crescere la piccola chiesa di Bungo, quella d'Amangucci, con tutta insieme la città, su l'Aprile dell'anno 1556. in pochissime ore precipitò. Cagion ne fu l'odio implacabile che si portavano i due primi Reggitori del Maestrato; principi per nascimento, e possenti amendue in ugual seguito di partigiani; co' quali

palesemente si tenevano in armi, nè per venirne a un fatto, qual finalmente seguì, altro mancava, che lo scontrarsi. Il Re, quantunque adoperasse, mai non potè rimetterli in accordo di pace, nè a forza d'armi cacciarli della città: chè il popolo, diviso anch'egli in due fazioni, sostenevano ciascuna parte il suo. Così stati alcun tempo, ruppero in fine un dì, e tutta Amangucci fu in armi, e alle mani, con orribile mortalità d'amendue le parti. E percioché nel Giappone, dove si fabrica in legno, le guerre si fanno più aspramente col fuoco che col ferro, mentre altri combattevan coll'armi, altri corsero ad ardere i quartieri della fazion nemica, e sì prestamente da amendue le parti, che quel fuoco parve non gittato per mano d'uomini, ma piovuto dal cielo, perochè in poco più di tre ore arsero ben diecimila case, cioè quasi tutta Amangucci. Il Re ne campò occultamente, e rifuggì a un suo castello: e i Cristiani che avanzarono all'universale rovina, veggendo che i tumulti e le guerre che aveano a sorgere in quel regno non poserebbono di quivi a gran tempo, pregarono il P. Cosimo a ripararsi altrove, mentre intanto le cose prendessero altro stato. Ma al buon Padre non sofferse il cuore di lasciare in tanta estremità abbandonati quo' suoi figliuoli, i quali ancora per ciò il meritavano, perchè loro caleva più di lui, che di sè medesimi: e rispondendo, ch'egli oramai vecchio, se l'uccidessero, perderebbe poco di vita, e di vita poco utile, e che più caro gli sarebbe morire fra essi, che vivere lungi da essi, acquetolli, e fermossi; e in tanto rifacevano la città, nuove case piantando su le ceneri delle abbruciate. Ma indi a non più d'un mese, ecco improviso da tutti, un nuovo nemico, che una scarsa lega lungi dalla nuova città, con un fiorito esercito, si presentò a combatterla. Era questi, un Principe di Sacai, accorso, mentre Amangucci era debole, a vincerla, e far suo quel regno. Allora i Cristiani con lagrime ripregarono il Padre d'andarsene: nè volesse esser quivi ucciso, senza niun degno pro della sua morte, dove, vivendo, potrebbe quando fosse in piacere a Dio tornare ad ajutarli. Così finalmente vinto, si rendè a' lor prieghi. Vero è che il pianger dirotto che gli facevano

intorno accomiatandosi da lui, pareva non di chi lascia volontariamente alcun suo gran bene, ma di chi il perde a forza. Tutta la notte antecedente alla partenza, gli andò in udir confessioni, in consolare, e porgere que' conforti di spirito, e quelle savie ammonizioni, che all'incertezza e al pericolo delle cose avvenire si richiedevano. L'accompagnarono a molte leghe avanti, donne, uomini, e fanciulli, sempre con lagrime di malinconia, e con mostre di tanto dolore, che, com'egli medesimo dice, pareva che il portassero a sepellire. Alcuni non vollero separarsi da lui, e seco n'andarono a Funai: gli altri, avutane la benedizione, e accomandatolo a Dio, tornarono. Ma quanta fu la mestizia della Cristianità d'Amangucci in perderlo, altrettanta fu l'allegrezza di quella di Bungo in acquistarlo, che già fin da quando il Saverio era quivi, ed egli seco, aveano ottimamente conosciuto l'apostolico uomo ch'egli era. E cadde appunto la sua venuta opportunissima al presente bisogno d'una grand'opera novellamente istituita in servigio di Dio, con sì fatta occasione. Odoardo Gama, cavalier Portoghese, benemerito della Compagnia nel Giappone in sei anni da che usava per varj di que' porti, e singolarmente caro al Saverio, cui onorò quivi in Bungo con quelle dimostrazioni d'ossequio che più avanti nel terzo libro ho descritte; approdò con la sua nave a Firando, dove mentre si sta trafficando mercatanzie, fin che si mettano le mozioni de' venti, che riconducono alla Cina, Luigi Almeida, un de gli ufficiali della sua nave, passò a Bungo, per chiedere alcun de' Padri, che di colà venisse a Firando in ajuto spirituale de' compagni del Gama. Era l'Ameida in età di trent'anni, di buona anima, d'ottimo ingegno, mediocremente fornito di lettere, e cerusico eccellente: ma della vita che menava per tanti pericoli, quanti ne incontra chi naviga per quel tempestosissimo mare Giapponese, così mal contento, che avanti di confessarsi, volle farsi alcun poco a vedere le cose dell'anima sua; e dal P. Gago prese per alquanti dì gli Esercizj spirituali di S. Ignazio; ed essi, com'è ordinario loro, presero lui, sì fattamente, che il cambiarono in tutto altr'uomo che prima non era; cioè di

facoltoso in volontariamente povero, e di mercatante (ciò che indi a non molto compiè) in religioso. Rinunziata dunque la navigazione e'l traffico, e fermo d'essere in avvenire di Dio, de' Padri, e delle anime in cui pro faticavano, si posò nel Giappone. Or quivi usanza è di gittare alla campagna, al lito del mare, e alle publiche strade i proprj figliuoli, che o non possono per povertà, o per increscimento non vogliono allevare. Parve a' Padri, che gran mostra darebbe di sè la pietà cristiana, se ricogliendo quegl'innocenti, doppiamente li campassero, e dalla morte temporale col sustentamento, e col Battesimo dall'eterna: e sopra ciò richiesero di qualche ajuto l'Almeida. Egli, a gran ventura recandosi di poter comperare al vil prezzo che gli sarebbon costate tante anime che a Dio stesso costarono il sangue, offerse loro da cinque migliaja di scudi, che seco avea recati dall'India, per trafficarseli nel Giappone. Ma poco più d'una quinta lor parte fu necessaria al bisogno. Apprestarono una casa di due gran partimenti, e gli acconciarono l'uno in opera di spedale a raccogliere i lebbrosi, de' quali, come fossero maladetti dal cielo, niuno si commoveva a pietà; l'altro ad allevare i bambini abbandonati; e nutrici providero che li lattassero, e quant'altro al lor mantenimento facea bisogno. Misericordia tanto gradita dal Re, che anch'egli ci volle aver le mani, somministrando alcun sussidio di denaro: senza che, pregatone da' Padri, mandò sotto gravi pene bando universale, che niuno in avvenire uccidesse, o gittasse, come avanti, i suoi figliuoli, ma a' Padri li dessero ad allevare. Miracoli contano, di curazioni credute impossibili a farsi ne' corpi di que' meschini tocchi dalla lebbra, e naturalmente incurabili; e de' bambini, la beata sorte di molti, che già consunti dalla fame, prima che fossero recati allo spedale, dal seno delle nutrici, coll'anime innocenti volavano al paradiso. Restava a sodisfare al desiderio de' Portoghesi, che col Gama aspettavano in Firando alcun Sacerdote, che ne udisse le confessioni: e andaronvi, il P. Baldassar Gago, il F. Giovanni Fernandez, e quel tanto fervente Paolo Giapponese, la cui conversione poco avanti contammo. Era viaggio d'otto

giornate, per le quali il Re di Bungo diè loro di che sustentarsi, e sul partire cortesissimamente li visitò. Eranvi in Firando, oltre a' Portoghesi che dicevamo, ducento Cristiani, e il Re stesso, almeno in apparenza, sì affezionato alla Fede, che diceva, di cristiano non mancargli altro che il Battesimo, e il nome. Perciò in accogliere i Padri offerse loro a convertirlo tutto il suo regno: ma troppo brieve era il tempo loro prescritto a fermarsi in quel porto: e pure non fu del tutto indarno: perochè intanto, mentre il P. Gago udiva le confessioni de' Portoghesi, il Fernandez e Paolo, predicando, convertirono da trecento Idolatri, e di tutti insieme, con gran festa del Re, celebrarono un solenne Battesimo.

7.

Delle cose del P. Melchior Nugnez. Sua entrata nella Compagnia, e primi fervori.

Ma qui nuova materia mi si presenta a scrivere, della venuta al Giappone del P. Melchior Nugnez Barretto, di cui, benchè per addietro io abbia fatto alcuna poca menzione, dove i fatti dell'India il richiedevano, tutta nondimeno, come a suo proprio luogo, ho rapportata a questo tempo la narrazione delle cose che di lui abbiamo degne di lasciarne memoria. Nacque il P. Melchior Nugnez in Porto, città fra le nobili del regno di Portogallo. Fu di sangue illustre, e d'ingegno eccellente, e nell'Academia di Coimbra, che fioriva fra le più rinomate d'Europa, studiò ragion canonica e teologia, fino a meritarne il dottorato. Vero è, che appunto sul mettersi alle ultime pruove, che per conseguire la laurea gli rimanevano, chiamato da Dio a farsi nella Compagnia scolare della sapienza dell'Evangelio, le cui prime lezioni sono del dispregio del mondo, egli ritrasse del tutto i pensieri dalla gloria di quel magistero, parendogli non altro che superflua vanità. Ma il P. Simone Rodriguez, a cui si presentò pregandolo d'accettarlo, non gliel consentì: chè in que' primi tempi della Compagnia nascente, così fatti gradi

non erano da spregiarsi. Egli ubbidì: e messosi all'ultimo saggio de' consueti esami, riuscito ad ogni pruova eccellente, ricevè, coll'ordinaria celebrità, grado e titolo di Dottore, l'anno 1543.: e il medesimo dì, con appresso tutto il solenne accompagnamento dell'Università de gli scolari, festeggianti a lor modo, si condusse al Collegio della Compagnia, e quivi lasciatili non meno ammaestrati dell'esempio, che confusi della novità, giovane allora in età di ventitrè anni, entrò a mettersi nuovo discepolo nella scuola di Cristo: dove, com'egli primo di quell'Academia segnasse il tratto della via per entrarvi, altri dipoi in gran numero seguitandolo, l'imitarono, e fra essi due suoi fratelli. Alfonso e Giovanni, che poi fu Patriarca d'Etiopia, de' quali nell'istorie d'Europa e d'Africa, piacendo a Dio, ragioneremo. Da quell'atto d'abbandonare così solennemente il mondo, il P. Rodriguez, scorta in lui generosità d'animo e fermezza di virtù da fidarsene a ogni gran pruova, gli ordinò, che diposti i panni onorevoli e ricchi, con che era venuto, e preso in lor vece un vestito più lacero che rattoppato, si recasse in collo un castrone, che a ciò si teneva apparecchiato, e per le vie più celebri di Coimbra, il portasse in dono al Dottor Marco Romei, ch'era maestro in prima catedra di teologia, e forse avea egli graduato il Nugnez: uomo letteratissimo, e di fama in quel regno. Un comando di così strana mortificazione, e da atterrire massimamente un novizio d'un dì, venuto a prendere a poco a poco, non a professar tutta insieme la perfezione della religiosa umiltà in opere cotanto difficili, nondimeno non fu sì presto a darsi dall'uno, che ad eseguirsi dall'altro: sì che tosto spogliato del suo, e messosi in quell'abito da pezzente, si levò la sozza bestia in ispalla, e a piani e lenti passi girando per dovunque era più popolo, finalmente si presentò innanzi al Dottore, e gliè l'offerse. Ma questi, sorpreso da una così improvisa novità, prima di farsi a chiederne la cagione, turbato in volto, se ne chiamò offeso, parendogli, che la maniera dell'abito, e la qualità del presente, chiaro gli dicessero, quello essere uno scorno da metterlo in beffe: di che avvedutosi il Nugnez,

Signor, disse, che io innanzi ad un'uomo dell'esser vostro, compaja in questo vile abito, e con questa più vile soma indosso, non è, come forse immaginate, dispregio di voi, anzi credito, e stima: chè non è d'uomo d'altro senno che il vostro saper conoscere quel che sono i disonori che in dispregio del mondo volontariamente si prendono. Io mi son donato a Dio in Religione: questo è il primo atto, con che mostro di non esser mio, ubbidendo a chi in vece di Dio m'adopera, e comanda. E come voi nel l'Academia delle scienze chè insegnate, non v'inducete a sublimare a grado onorevole, senon chi se ne mostra degno, tenendosi alle pruove che tanto severamente ne fate; similmente nella Compagnia, non sale a merito d'essere adoperato in ministerj di gran servigio di Dio, senon chi regge in prima a gli sperimenti d'umiltà e d'ubbidienza, quali al presente vedete ch'ella in molte guise ne prende. A questo parlare il savio uomo cambiò la turbazione in maraviglia del fatto, e lo sdegno in amore della persona, e sommamente nel commendò. Poscia, contandolo a gli amici, soleva aggiungere una sua ragionevole conghiettura, dicendo, che dove non giungerebbe nella perfezione d'una esimia santità, chi da sì alto là cominciava? Nè punto errò così giudicando: talchè nel Collegio di Coimbra, che pur fioriva in uomini di segnalata virtù, il Nugnez, eziandio ne' suoi principj, era fra' primi. Quivi formatosi in ogni perfezione di spirito presso ad otto anni, impetrò la missione dell'India, e n'ebbe la grazia: e dopo lunghi pericoli, salvo vi giunse l'anno 1551. Al merito delle sue orazioni fu singolarmente attribuito il rilevarsi che fe', come tutti dicevano, miracolosamente, la nave capitana, su la quale veniva, fitta in certi bassi renai a vista di Mozambiche, dove inavvedutamente battè. Ma senza dubbio all'efficacia del suo esempio e del suo zelo si debbono le grandi opere di cristiana pietà che nel corso di quella lunga peregrinazione si esercitarono da' passaggeri della medesima nave: le quali volentieri trapasso, per non ripeter di lui cose somiglianti alle già descritte. Giunto a Goa, e quivi dal S. P. Francesco Saverio, tornato dall'isole del Giappone,

accolto con le usate maniere dell'incomparabile carità di quel divin'uomo, in pochi dì che insieme dimorarono, ne venne in tanta opinione di virtù e di senno, che avendo il Santo a navigare lontanissimo alla Cina, lui dopo il Berzeo e il Morales sustituì in sua vece all'universal governo dell'India, e intanto il destinò alla coltura del popolo di Bazaìn. Quivi, dove avea Fedeli e Idolatri a gran numero, ed egli per gli uni e per gli altri era, si può dire, ogni cosa, ordinò lo spartimento delle ore in tal maniera, che all'orazione e allo studio una gran parte della notte, il dì tutto dava a ogni richiesta de' prossimi: nè punto glie ne abbondava. Predicava ogni festa due volte, e quattro altre fra settimana: e sì copioso era il frutto che ne traeva, che alle volte gli conveniva, dallo scender del pergamo fino alle due ore della notte, starsi immobile udendo le confessioni de' convertiti: e gran conversioni si apparecchiavano altresì ne' Gentili, quando su la fine dell'anno 1553., morti già i due che S. Francesco avea nominati Viceprovinciali dell'India, gli convenne ripassare a Goa, e sottomettere le spalle a quel carico. Ma pochi mesi il sostenne, che un nuovo e quasi improviso desiderio il prese, e dall'India il trasportò al Giappone: se saviamente, come non è dubbio che santamente, io non mi intrametto a definirlo. Certo è, che al P. S. Ignazio non parve ben fatto abbandonar l'India in tempo, che morti in fra un'anno il Saverio, il Morales, e il Berzeo, tre uomini, che, si può dire, la sostenevano, ella era poco men che diserta: e Iddio, come poscia mostrarono gli avvenimenti, se ne gradì il zelo della volontà, non ne accettò il frutto delle opere. Ma veggiamo come vi s'inducesse.

8.

Ragioni che indussero il P. Nugnez a passare dall'India al Giappone.

Ferdinando Mendez Pinto, di nazion Portoghese, da Montemaggiore il vecchio, le cui curiose peregrinazioni

per una gran parte dell'Oriente, da lui medesimo descritte, si leggono in più lingue, avea quattordici anni, che in professione di mercatante navigava dall'India alla Cina, e più oltre fino al Giappone: grande amico dell'Apostolo S. Francesco, a cui servì in quel solenne corteggio che i Portoghesi gli fecero, quando egli in abito e in personaggio d'ambasciadore di Dio, si presentò ad annunziare la Fede e la Legge di Gesù Cristo al Re di Bungo. Questi, tornato pochi dì prima dal traffico del Giappone, e già sazio, senon di ricchezze, pur'almeno di più aggirare cercandone, faceva gli ultimi apparecchiamenti per dar volta, e tornarsene a godere nella sua patria, in vita riposata e tranquilla, il frutto delle sue tante e sì pericolose peregrinazioni. Prima di mettersi a quell'ultimo rischio di ripassare in Europa, volle fare col P. Melchior Nugnez una generale confessione, e lasciare nell'India tutti i peccati, che, in ventun'anno che per colà usava, v'aveva commessi. Per tal'effetto si ritirò nell'isola di Cioràn, tre miglia lungi da Goa, e seco per udirlo il Nuguez. Quivi in una chiesetta di N. Signora delle grazie, che appunto allora si fabricava, sodisfatto interamente del suo desiderio, e come rilevato d'un gravissimo peso, tutto consolato nell'anima, si diè a ragionare col P. Nugnez della Cristianità del Giappone, contandone le maraviglie che poco avanti v'avea vedute, in santità e in miracoli: e in così dire, soprapreso da un nuovo spirito, proseguì, che se il P. Nugnez si consigliasse di prendere quel passaggio, egli in servigio della santa Fede, e stabilimento della Compagnia in que' regni, spenderebbe di molto buon cuore presso a dodicimila pardai, che avea in contanti, oltre ad una gran ricchezza in mercatanzie: con le quali si apparecchiava di rimettersi in Portogallo. Imperochè di quante generazioni d'uomini avea vedute ne' regni dell'Oriente, ed erano poco meno di tutte, niuna più facile ad ubbidire alla ragione, nè più costante in mantenere la virtù intrapresa, avea conosciuto, della Giapponese. Con quattromila pardai fonderebbe un Collegio nella città d'Amanguci, onde la Compagnia potrebbe spandersi per lo rimanente di quell'imperio

a predicare: e con ciò sodisfarebbe all'affetto suo verso il P. Maestro Francesco, cui amava svisceratamente, e non potendo a lui, che già era morto, ciò che per lui desse al Giappone, ch'egli aveva sì caro, gli parrebbe altrettanto che darlo a lui medesimo. Così egli. Or che un'uomo, che tante fatiche e tanti anni dell'infelice sua vita avea spesi a quest'unico intendimento, di farsi d'oro, quando già l'era, e stava sul ritirarsi a goder di sè medesimo in pace, cambiasse sì d'improviso pensieri, e da capo impoverendo, offerisse in servigio della Fede quanto per sè avea, sì lungamente stentando, accumulato, questa al P. Nugnez parve mutazione fatta in quel cuore, indubitatamente da Dio: e poichè il venirne ad effetto dipendeva dal consentire egli al passaggio dall'India al Giappone, come Iddio per bocca del Mendez colà il chiamasse, così tosto fermò seco medesimo d'ubbidirlo. Ma non per tanto volle alcun dì per intendere quello che ne paresse ancora ad altri. Questi furono i Canonici della Catedrale, e i Religiosi de' due Ordini di S. Domenico e S. Francesco, che indistintamente ci erano come fratelli, e de' nostri, i Padri Baldassar Diaz e Paolo da Camerino, i quali tutti, esaminate le ragioni, risposero, che sì, e concordemente vel consigliarono. Sapersi, che il P. Francesco Saverio aveva già in disegno d'inviarvelo. Il P. Cosimo Torres, a cui si appoggiava la Cristianità del Giappone, essere oramai vecchio e cadente: mancatole quel sostegno, ella seco di facile rovinerebbe. Per quella ingegnosa nazion Giapponese, richiedersi un'uomo del sapere che il P. Nugnez: all'India, non mancherebbono d'anno in anno nuovi sussidj di Portogallo. Così stabilito, altro non bisognava, che consentirglielo il Vicerè, D. Alfonso Norogna. Ma quanto a ciò, egli non ebbe mestiere di nè pur proferire una parola: il Vicerè stesso prima d'udirlo il pregò di quello di che egli era venuto a pregar lui. Perciochè veggendolo venire a sè, cominciò di lontano, Che fate voi qui P. Nugnez, che ancor non siete al Giappone? Mirate. E gli diè a veder tre lettere, che appuuto leggeva, scrittegli dal Giappone da' Re di Firando, d'Amangucci, e di Bungo, i quali tutti si offerivano amici

della Corona di Portogallo, e chiedevano Padri che ammaestrassero nella Fede i lor sudditi. E piacemi rappresentar qui solo una parte di quella del Re di Bungo, in cui dopo altre parole, I giorni addietro, dice, udendo io il P. Francesco ragionar d'una nuova legge del Creatore di tutte le cose, ch'egli andava predicando a' popoli d'Amangucci, gli promisi in segreto, che mi resta fin d'allora chiuso nel cuore, che tornando egli a questo mio regno, io di sua mano prenderei il nome, e l'acqua del santo Battesimo, ancorchè il cambiare l'antica mia in questa nuova religione, avesse a levarmi contro i miei vassalli e 'l mio regno. Ed egli a me scambievolmente promise, che, dandogli Iddio vita e salute, tornerebbe tosto a rivedermi, per sodisfare a questo mio desiderio. Ma perciochè il suo ritorno si prolunga più che la mia speranza non mi prometteva, invio cotesto uomo per risaper di lui, e della cagione ond'è che tanto s'indugia: e sommi anche indotto a chiedervi, che in nome mio, bisognando, il preghiate (poichè i Re della terra non hanno a presumere di comandargli), che a' primi venti che moveranno, ritorni, e gran servigio farà a Dio in questo mio regno. Così egli, ed altre cose, con che offeriva cortesemente in dono al Vicerè certe sue armi, nelle quali avea vinto in battaglia due Re. Or qui il P. Nugnez finì di persuadersi, volontà di Dio essere, ch'egli navigasse al Giappone, tanto gli sembrò non fortuito accidente, ma certa disposizione del cielo, ch'egli s'avvenisse a richiederne il Vicerè, non prima, nè poi, che in quel punto: e intenerito a lagrime, disse, che per ciò solo egli si era quivi condotto. Così fermato ancora col Vicerè quel passaggio, Fernan Mendez cominciò a fare lo spartimento del suo. Due mila scudi mandò in Portogallo a certi suoi poveri parenti: quattro altri ne diè in altre limosine. Mise in libertà gran numero di schiavi che avea, avvegnachè tre di loro, che teneramente l'amavano, tanto gli piangessero innanzi, offerendosi a servirlo dovunque gli piacesse condurli, che li ritenne. Comperò drappi ricchissimi, e varj, d'opera, in seta, e in oro, con che presentare que' Re Giapponesi: e in così dividere il suo, era incomparabilmente

più allegro, che non prima in accumularlo. Ma poichè il Vicerè seppe anche di lui, l'ebbe sì caro, che il nominò suo ambasciadore al Re di Bungo, e gli diè a portargli doni e lettere in commendazione de' Padri, e singolarmente del Nugnez. Rimaneva per ultimo a scegliere dal Collegio di Goa compagni per condurre alla nuova fondazione in Amangucci: nè in altro più che in questo affare, il P. Nugnez si trovò angustiato, tanti gli furono intorno a chiedergli, con più lagrime che parole, di riceverli seco: nè solamente i Nostri, ma per fino i fanciulli del Seminario, ebbero insieme sopra ciò gare sì grandi, che bisognò compiacerne cinque de' più disposti ad apprendere la favella Giapponese, affinchè servissero d'interpreti a' Padri, che di poi passerebbono al Giappone: a gli altri convenne darc in iscritto promessa, d'inviarveli in altro tempo successivamente. De' Nostri, toccò la grazia al P. Gaspare Villela, e a quattro altri non ancor sacerdoti: che tutti insieme col Mendez, e co' tre schiavi che il seguitavano, erano quindici. Ma quanti più sarebbono stati, se si fosse accettato il gran numero di quegli che, divolgatasi per Goa la levata che si faceva per tanto gloriosa missione, si vennero ad offerire? Cavalieri Portoghesi, e quel che è più da maravigliarne, matrone nobili e attempate, che a predicare alle donne Giapponesi la Fede, chiedevano quel passaggio. A niuno si concedè, fuor solamente a certi pochi, che in uscir la nave del porto le tennero dietro, battendo su leggerissimi legni, e gridando, che così a remi terrebbon lor dietro in alto mare, fin che per pietà li ricogliessero nella nave.

9.

Fernan Mendez Pinto accettato nella Compagnia va col P. Nugnez al Giappone. Opere loro in Malacca.

Giunto il dì prefisso alla partenza, il P. Nugnez sustituì in suo luogo, al reggimento della Provincia, il P. Baldassar Diaz, indi tutti insieme al cader del sole passarono a Cioràn, per richiedere alla Reina del Cielo l'ultima

licenza, e la benedizione a quel viaggio, i cui primi desiderj quivi appunto, innanzi a lei, pochi dì avanti si erano conceputi. Quasi tutta la notte passaron vegghiando in orazione a piè di N. Signora: indi allo spuntare dell'alba de' quindici d'Aprile, dell'anno 1554., il P. Nugnez celebrò, e prima di communicarsi, in voce alta, rinnovò i voti, al modo consueto della Compagnia. Gli avea il S. P. Ignazio inviata la solenne professione di quattro voti: ma egli, perchè non v'era chi in nome publico l'accettasse, non avea potuto farla: e fugli carissimo il differirla, potendo in tanto, com'egli disse, lavare con lagrime di penitenza le macchie dell'anima sua, prima di farne quel sacrificio a Dio. Seco i compagni, l'un dopo l'altro, rinnovarono i lor voti, e con grande affetto e con lagrime di tenerissima carità si abbracciarono. A tutto ciò era presente il Mendez: e non so come a quella veduta commosso, com'è ordinario, che chi non ha mai per avanti provato dolcezze di spirito, al gustarne che fa la prima volta, quasi ubbriaco di consolazione, dia in eccessi, massimamente d'obligarsi a promesse, delle quali poi, sfervorati che sono, agevolmente si pentono, anch'egli, senza aver prima, secondo l'Evangelio, bilanciate le spese col capitale, levò alto la voce, e tutto acceso in volto, e piangendo dirottamente, fe' voto di povertà, di castità, d'ubbidienza, di vivere e morire nella Compagnia, e di spendere tutto sè e tutto il suo in servigio della Cristianità Giapponese. Non so chi de' compagni in udirne le prime voci, volle dire per rompergli il restante: ma indarno, ch'egli correndo quanto il portava l'impeto del suo fervore, proseguì oltre e finì. Allora il P. Nugnez, come tutto venisse da Dio, fattogli una divota esortazione, fra' Nostri il ricevè. Indi a poco, disparito d'avanti a' Padri ch'erano iti altrove, e cerco da essi, fu trovato in chiesa, e veduto trarsi dalle dita certe preziose anella che vi portava, e metterle in quelle d'un bambino Gesù, la cui imagine quivi era in braccio alla Vergine. Tutti bollori di spirito, che poi ogni dì più intepidendo, finalmente mancarono. Compiuta quella solennità, si misero a vela su la nave di D. Antonio Norogna, nuovo Capitan

di Malacca, sustituito a quel D. Alvaro Ataide, che a S. Francesco Saverio fe' gli strazj che nel quarto libro raccontati abbiamo, ed ora, secondo la profezia del Santo, casso dell'ufficio, e prigione, passava a dar conto di sè al tribunale di Goa. Disastrosa e piena di patimenti fu quella navigazione, e sì lenta, che solo a' cinque di Giugno approdarono a Malacca, quando già venuti meno i venti che portano al Giappone, conveniva aspettare la volta dell'anno, e quivi intanto svernare: indugio d'almen dieci mesi, ne' quali, ripartite fra sè l'opere e le fatiche, il P. Nugnez, e quegli che seco andavano, gran pro recarono a quella città sempre bisognosa di nuovi ajuti per riformarsi. Servivano ne gli spedali, indi alcun poco girando, accattavano per sustentarsi, e fra essi ancora il Mendez in abito secolare, permessogli, fino a tanto che compiesse l'ambasceria del Vicerè: e il vederlo in quell'umile ministero pezzente, dove prima tanti anni era stato ricchissimo mercatante, dava grande esempio al popolo: e i Gentili stessi, filosofandone da savj, dicevano, che al certo i Cristiani deono, dopo questa, aver sicura un'altra vita migliore, poichè un'uomo sì ben'agiato delle cose del mondo, solo per la speranza d'una beatitudine avvenire si era condotto a quella vergognosa ma volontaria mendicità: dove al contrario i lor Cascizi, e i lor Bràmani, perchè altro bene che il presente non conoscevano, della religione facevan traffico per arricchire. Il P. Nugnez due volte la settimana dichiarava alcun'utile testo, or del vecchio, or del nuovo testamento. Ogni mercoledì nella chiesa della misericordia, delle opere di questa virtù ragionava. Ogni venerdì spiegava alcuna parte de' salmi penitenziali, più ad effetto di commuovere il cuore, che di pascere l'intelletto; e in fine facevasi la disciplina. Dava a certi di più maturo intendimento gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e a' teneri nella professione cristiana spiegava con similitudini adatte il simbolo della Fede. Ma nel meglio delle fatiche, cadde sotto il lor peso, e gravemente infermò: nè era ancor ben'in forze, che tornate a mettersi le mozioni de' venti per la via del Giappone, il primo dì d'Aprile dell'anno 1555. salì in

nave, lasciando ad ammaestrar nella Fede i fanciulli di Malacca, Luigi Froes, uno de' cinque compagni; sconsolatissimo, e dirottamente piangente a gli ultimi abbracciamenti: benchè a lui differita, non tolta fosse la grazia del Giappone, dove poscia per molti anni, e con altro riuscimento che il Nugnez, si adoperò.

10.

Viaggio del P. Nugnez al Giappone, e sua entrata nella Cina.

Era il legno, sul quale andavano, una caravella del Re, piccola e vecchia, e contro alle orribili tempeste che rompono in que' mari, mal forte a sostenersi: massimamente aggiuntavi l'imperizia del nocchiero, poco usato a quella navigazione. Nè furono oltre gran fatto, che percossero a uno scoglio sott'acqua, e se andavano con maggior foga, irreparabilmente rompevano: ma rimaser fitti con la carena, sì che fu bisogno mandare il paliscalmo in cerca d'una nave, passata per colà poco avanti, perchè accorresse a camparli. Ma come volle Iddio, pur finalmente riavutasi, e fuggiti da cinquanta parai moreschi, che li seguirono in caccia, con la vela squarciata da una bufera di vento, che gli ebbe a stravolgere e metter sotto, a gran fatica afferrarono a Patane. Quivi, mentre fanno acqua, cinque lor marinai, di setta Mori, fuggirono: gli altri, da una imboscata di barbari furono presso ad esser morti, o presi schiavi. Di quivi si gittarono a prendere il mare a traverso, e corser di lancio al Giappone; ma poichè entrarono nel golfo di Pulocondòr, si levò loro per fianco una fortuna di ponente a libeccio, tanto formidabile, che si videro senza ajuto a camparne, e la nave menava tant'acqua, che non bastavano ad aggottare: pur, come meglio poterono, ripararo alla più vicina isola di Pulotimàn. Nè molto stette, che due navi del traffico Portoghese, inviate a mercatar nella Cina, ivi approdarono. D'una d'esse era padrone Francesco Toscano grande amico del P. Nugnez. Questi, persuasogli, che con tal legno, e in

tal mare, andava indubitatamente a perdersi, l'indusse a cambiare il Giappone con la Cina, e nelle sua nave il ricevette, e la mal reggente caravella rimandarono a Malacca. Su la metà di Luglio, toccarono Sanciàn, dove, come altrove scrivemmo, andarono in processione alla fossa in cui già S. Francesco Saverio fu sepellito, e il P. Nugnez sopra essa solennemente celebrò. Indi passarono a Lampazòn, una dell'isole della costa Cinese, deserta d'abitatori, e conceduta a' Portoghesi per farvi scala a' lor traffichi, e v'erano in numero di tre in quattro cento. I nostri vi fabricarono una chiesetta, con muraglie e copritura di paglie, guernita, secondo tal luogo, assai riccamente, e vi esercitavano in ajuto de' Portoghesi i soliti ministerj, con tanto lor'utile, che tra per esso, e per lo ritirarsi che spesso facevano in certi boschetti solitarj, a vivere come romiti in lunghe meditazioni, il P. Nugnez raccorda quel tempo, come uno de' più beati che mai gli corressero in sua vita. Intanto, veggendosi, come già S. Francesco Saverio, lungi dalla Cina non più che una brieve velata, tentò, e gli venne fatto, d'entrarvi: giustamente recando a' meriti del medesimo Apostolo, che morto aprisse alla Compagnia le porte di quell'Imperio, che vivo, per così dire, toccò, ma spirandovi su la soglia, non gli fu conceduto d'entrarvi a predicar l'Evangelio. Era quinci discosto a poco più di cinquanta miglia di mare, la città di Cantòn, capo di quella provincia a cui dà il nome. Quivi avea già da alquanti anni tre Portoghesi condannati a prigionia perpetua, carichi di catene, e con dal collo pendente sul petto una tavola, nella quale, in caratteri del paese, si leggeva il delitto per cui in quella estrema miseria penavano. Il P. Nugnez, fattosi tragittare al porto di Macivàn, e quinci passato alla città, si diè a trattare del loro riscatto col Governatore: e in tanto, che furono in due volte due mesi, provò, se potrebbe gittar in quella terra alcuna sementa di verità, e farvi appigliare la Fede. Ma nè il riscatto de' Portoghesi, per cui avea da gli amici prestanza di mille e cinquecento ducati, nè la conversione di verun Cinese, gli sortirono a buon fine. Ben'invitò per interprete a disputa due di

que' Sacerdoti, ma l'uno d'essi non accettò la disfida, scusandosi, che suo ufficio era, non di litigare co' vivi, ma di pregar per i morti; e con sì bella risposta, voltegli tutto insieme le spalle, ne andò. L'altro più animoso, acconsentì, e in mezzo a più di trecento Cinesi, accorsi a quell'insolita novità, si tenne in disputa, fino a tanto, che stretto dalla forza d'una ragione, da cui per quanto dibattersi che facesse, non trovava maniera da svilupparsene, vergognandosi di sè medesimo, mutò stile e linguaggio, e detto al Padre villanie da barbaro, tutto in collera si partì, facendogli dietro il popolo le fischiate per beffa, e proseguendo appresso a udire con gran silenzio e curiosità ciò che mai più non aveano inteso dire, della resurrezione de' morti, del giudicio finale, del premio, e della pena eterna, e così fatte altre verità della Fede. Ma non vi fu chi si ardisse a lasciar la sua antica per la nuova Legge cristiana, perchè in ciò non è lecito a niuno di muovere, altramente, che se i Mandarini loro il consentano. Così poco sperandone il Nugnez, se ne tornò a Macivàn, lasciando quivi nella città di Cantòn ad apprendere la favella Cinese il F. Stefano Goes, ch'era un de' compagni: ma questi con tanto sforzo di studio e di mente vi si applicò, che poscia a sei mesi, tornando per colà il P. Nugnez, il trovò sì debilitato nel capo, e sì vicino a intisichire, che gli convenne levarnelo, e ricondurlo a Goa. In tanto dall'India non comparivano a quel porto navi che passassero in traffico al Giappone: onde il P. Nugnez, per non consumar quivi senza grand'utile, sè, e i compagni, mentre l'India n'era sì scarsa, cominciò a consigliarsi seco medesimo, di dar volta, e tornarsene. Tanto più, che gli sopragiunsero lettere de' compagni, che il richiamavano. Esser venuti d'Europa due soli della Compagnia, dove tanti se ne aspettavano: e con essi il nuovo Viceré D. Pietro Mascaregnas, da cui in que' principj si sperava ogni ajuto in servigio delle cose di Dio e della Cristianità. Ma sopra tutto ebbe lettere ancor di Roma, nelle quali il S. P. Ignazio significava, non parergli conveniente, che i Provinciali abbandonassero l'India, per navigare alle Moluche e al Giappone,

onde, se non dopo due in tre anni, non potevano ritornare. Con ciò era quasi fermo di non passar'oltre: quando ecco improviso giungere dal Giappone Odoardo Gama, con nuove di quella Cristianità tanto felici, che il rimisero più che mai fosse su i primi desiderj di passar'oltre. Recavagli di più lettere di Tacanombo Re di Firando, e di Luigi Almeida, che gl'inviava duemila scudi in poliza, affinchè, se non v'era passaggio di nave, egli a tal'effetto una ne comperasse. Erasi intesa in Giappone la sua venuta per avviso portatovi dal medesimo Gama. Le lettere del Re, trasportate in nostra favella, così appunto dicevano. Il P. Maestro Francesco venne a questo mio regno, e vi fe' alquanti cristiani, di che io mi consolai, e molto li favorisco, e non consento, che loro si faccia niuna oppressione. V'è di poi venuto il Padre da Bungo, e nuovi cristiani v'ha fatti, alcuni d'essi miei parenti, e altri molti, persone di nobiltà. Io certe volte ho udita la sua dottrina, e sempre me n'è paruto assai bene, e l'ho fissa nel cuore, e son molto presso a rendermi cristiano. Carissimo mi sarebbe, che V. R. venisse a consolarmi; che se altra volta io fallì la promessa, questa al certo la manterrò. Ella farà gran servigio a Dio, e io con ogni onore e benivolenza possibile la riceverò. Ma quanto alla cortese offerta di Luigi Almeida, non fu bisogno al P. Nugnez d'accettarla, perochè il Gama era tornato dal traffico del Giappone sì ricco, che quante navi erano quivi in porto, tutte a gara s'accinsero a passarvi. Or mentre si attendono per ciò le mozioni de' venti, che stabilmente si mettono a certi tempi loro dalla natura prefissi, venne fatta al P. Nugnez una tal presa, che a ragione gli seppe cara un tesoro. Ciò fu il reliquiario di S. Francesco Saverio, toltogli già in Sanciàn da un povero marinajo che v'era, quando il Santo morì. Molto vi bisognò di prieghi e d'offerte per trarglielo dalle mani: avvegnachè quanto alla materia, di schietto rame, e quanto all'arte, di semplicissimo lavorio: ma nondimeno per l'uomo di cui era stato, egli l'avea in pregio non di reliquiario solamente, ma di reliquia singolare. Consentillo in fine, ed è quel medesimo che di poi fu

aperto in Cocìn, e vi si trovaron dentro le cose di che altrove si è fatto distintamente memoria.

II.

Abboccamento del P. Nugnez col Re di Bungo.

Tornati col Maggio del 1556. i venti che bisognavano per navigare, salparono, e lungo le costiere della Cina, salendo, si gittarono al Giappone, e dopo varj errori, v'approdarono, ma assai più alto che dove miravano. Quivi ebber nuova, che le cose di Bungo erano in rivolta: sterminato il Re, Funai distrutta, il popolo in divisione, la Cristianità dissipata, i Padri uccisi. Ma cotal fama era troppo maggior del vero. Ben'era convenuto al Re, per ribellione di tredici suoi vassalli, mettersi in armi, e venir con essi a battaglia: ma gli aveva sconfitti, uccisi essi, e tutta la lor generazione, e dati i lor luoghi a ruba e a fuoco: avvegnachè non senza sangue de' suoi, perochè d'amendue le parti rimaser sul campo da sette mila. Indi il Re, fin che i tumulti posassero da sè stessi, era con tutta la Corte rifuggito ad Usuchi, castello forte ne' monti, discosto sette leghe dalla città, e tanto solo tròvarono essere avvenuto, due settimane prima che afferrassero a Bungo, che fu nell'entrar di Giugno. Inesplicabile l'allegrezza, e molte furon le lagrime de gli uni e degli altri in vedersi: perochè i Padri del Giappone (che quivi erano tutti, sopragiuntivi il mese addietro da Amangucci distrutta, il Torres, e il Silva) da quattro anni prima non avean lettere da' loro fratelli dell'India; e il P. Nugnez, per le funeste nuove, che poco avanti dicemmo, appena sperava di trovarne alcun di loro in vita. Vero è, che tanta era l'afflizione del P. Cosimo Torres per la sua Cristianità d'Amangucci diserta, che il buon vecchio, ancor nella consolazione presente, non potea ritenersi dal piangere per dolore. Ed io per me (dice scrivendone in Europa il Nugnez) mi vergogno di me medesimo, quante volte mi ritorno nella mente le grandi pruove della virtù del P. Cosimo Torres e del F. Giovanni Fernandez;

e singolarmente l'invitta loro pazienza, quando videro, che i travagli di tanti anni, e gli oltraggi, e i pericoli, e le continue necessità della fame e della sete, tollerate in coltivar questa vigna del Signore, arsa Amangucci, in poco men di tre o quattro ore si perderono: dissipati e sparsi i Cristiani co' loro Principi e Signori per diverse Provincie del Giappone. Diceva il P. Cosimo, che Amangucci di qui a cento anni non tornerà a rimettersi nel felice stato di prima: e ardeva di zelo contra il demonio, e tutto insieme verso i suoi Cristiani s'inteneriva, e contavami le loro sciagure con sì forte cordoglio, come se tanti figliuoli gli fosser periti, quanti Cristiani in quella sovversione avea perduti. E ciò, stando egli in paese straniero, dove non avea con chi sfogare il suo cuore altro che Iddio, alla cui savissima e incomprensibile providenza umilmente si soggettava: ma non perciò che potesse altro che piangere e addolorare: talchè a' patimenti e all'afflizion del suo cuore, egli mi rassembrava un Giobbe: perochè oltre al male de' suoi, avea colà in Amangucci a temere anche di sè, aspettando d'ora in ora la morte, o da' Bonzi, o da' soldati: chè non v'era chi da niuno il difendesse: sì fattamente, che il Re stesso, fuggendo alle montagne, gli disse, che cercasse dove salvarsi: chè s'egli non poteva difendere la sua vita, come difenderebbe l'altrui? Ma nondimeno in tante tribolazioni non era abbreviata co' suoi buoni servi la mano del Signore, e se per lui erano afflitti, da lui anche erano consolati. Strettissimi fra sè stessi in vera unione di carità, pieni d'alti sentimenti di Dio, nimici e dispregiatori di sè medesimi, e tutti intesi a mortificarsi, senza niuna affezione alle cose di questa vita: d'una ubbidienza perfetta, e poveri sopra quanto possiate immaginare. Spesse volte io diceva fra me, quanto dissimile son'io da questi? quanto lontano dalla loro virtù? Il non aver la vita in niun conto, l'incontrare con tanta generosità i pericoli, il giubilo ne' travagli, le lagrime di divozione ch'io vedeva in essi, m'eran continuo rimprovero e materia di confusione. Così egli de' Nostri che faticavano nel Giappone. In tanto il Mendez precorse i Padri, e passò ad Usuchi a presentare al Re le lettere

e i doni che portava dall'India: armi ingemmate, drappi d'oro, e gioje di gran valore: ma quello di che egli si mostrò più contento, fu la venuta del P. Nugnez, di cui subito domandò, e saputone, avvegnachè le cose ancor non fossero acquetate, pur rivenne a Funai, per riceverne l'ambasciata: la quale piacque a' Portoghesi, che fosse come già quella di S. Francesco Saverio al medesimo Re, solennissima. Il dì adunque prefisso all'udienza, uscirono con bell'ordine a maniera di corteggio, quaranta di loro in abiti superbissimi, e con indosso quanto avcano di prezioso: dietro a ciascuno i suoi schiavi, vestiti anch'essi pomposamente: in fine quattro giovani del Seminario di Goa, in tonache bianche di taffettà, soprasegnati con una croce in petto: indi il P. Melchior Nugnez, e suo interprete il F. Giovanni Fernandez. Accolseli nel cortile del palagio un bell'incontro di Cavalieri, e li condusse in una gran sala, dove il Re, uscito a riceverli, prese per la mano il P. Nugnez, dicendogli, Padre straniero, questo è un de' più memorabili e cari dì della mia vita, perchè in voi mi par di ricevere il P. M. Francesco, ch'io amava e pregiava quanto la mia propria persona: e ciò detto il condusse nelle stanze più dentro, e seco, oltre al Fernandez, i quattro giovani del Seminario, del cui abito mostrò di prendersi maraviglia. Quivi il P. Nugnez, con quante più ragioni potevano adoperarsi, si diè a persuadergli di prendere oramai il Battesimo, e professarsi apertamente cristiano. Averlo già più volte promesso, e in voce al P. Francesco Saverio, e con lettere al Vicerè: ora l'uno dal Cielo, l'altro dall'India, richiederlo di mantenergli la fede: ed egli solo per ciò, come esattor d'amendue, esser venuto da Goa. Beata quella navigazione, e i tanti pericoli che v'avea corsi, se in fine questa gran mercede ne riportasse, di consegrare a Dio S. Altezza, e in esso il suo regno, perochè i suoi sudditi, e grandi, e popolo, quel medesimo dì che vedessero lui cristiano, anch'essi senza contradizione il sarebbono: chè del non ancora condurvisi, null'altro recavano per ragione, che l'esempio del lor Signore: ove egli andasse innanzi, essi incontanente gli verrebbono appresso. Perciò mirasse,

che non sè solo, ma seco tutti d'un regno, datogli da Dio, a Dio ritoglieva: e se sì stretto era il conto ch'egli avea a dargli della anima sua, che sarebbe di tante che per sua cagione perivano? A questo dire, il Re, che già si era apparecchiato alla risposta, mostrò in sembiante di dolersi, che lo stato delle cose presenti il costringessero a trasportare in altro tempo più acconcio quello che ora con poca speranza e gran pericolo tenterebbe. Aver le mani ancor tinte del sangue di tredici suoi vassalli, uccisi, non era ben'ancora un mese. Nè in questi soli essere spento tutto il fuoco della passata ribellione: avervene non pochi altri che sel covavano in seno, i quali, se alle private loro intenzioni potessero dar colore di publico interesse, quasi per amor della religione, e non per odio di lui s'inducessero ad armare, avrebbono in ajuto i Re confinanti, ed egli tal guerra con essi, e a un medesimo tempo co' suoi, che le forze, di certo, non gli basterebbono a sostenersi. E che pro della Fede, che per aver lui al presente cristiano, egli ed essa in avvenire perdano un regno? e finì, dicendo, Diami Iddio pace co' miei, o tanto almen m'assicuri, che per dargli me non gli tolga il mio regno, ed io fin da ora son suo. Di buon cuore, o no, che allora il dicesse, pur'una volta, avvegnachè di qui a molti anni, come ne ho scritto nell'Istoria del Giappone tutta da sè, queste sue parole si avverarono. In tanto fosse timore di perdere gli stati che il ritenesse, o amor della vita che menava in piaceri da Epicureo (chè tal'era la setta che professava), il P. Nugnez, per quanto dipoi soggiungesse, null'altro ne impetrò: nè di venire innanzi a lui e a' nobili della Corte a disputa di religione co' Bonzi: chè il Re non volle, mentre erano tuttavia in moto le turbolenze del regno, attizzar quegli uomini bestiali: perciò, dategli allora parole in apparenza da compiacerlo, il dì appresso tornò in Fortezza ad Usuchi. E benchè su l'andarsene inviasse per un suo gentiluomo a salutare il Padre, e dirgli, che non ristesse di talvolta tornare a rivederlo, e ragionargli della santa Legge di Cristo, mai però non si venne più oltre, che a parole: ed io (soggiunge il P. Nugnez, quasi aprendo

gli occhi sopra sè stesso, e varrà anche ad illuminare ogni altro) essendo venuto dall'India al Giappone con grande speranza di convertirvi il Re di Bungo, coll'ajuto de' miei che io conduceva, m'avvidi, che Iddio coll'infinita sua sapienza volle manifestarci, che le anime non si convertono con mezzi umani, nè con ricchi ornamenti, nè con ambascerie, nè con mettere la sua fidanza ne gli uomini: ma che la divina sua grazia è quella che per idonei strumenti opera in quegli che allo Spirito santo ostinatamente non resistono. Così egli.

12.

Ritorno del P. Nugnez dal Giappone all'India, e altre sue opere fino alla morte.

Adunque perduta poco men che tutta la speranza di far niun degno acquisto d'anime in Bungo, si mise in cuore di passar più dentro al Giappone, e predicare ove mai per avanti non si fosse udito il Nome e la Legge di Cristo: indi rivolgersi a Firando, dal cui Re ebbe lettere nella Cina: ma sopraprese accidente, che il costrinse a mutar desiderj e viaggio. Ciò fu in prima l'avviso, che Guglielmo Pereira gli recò, della venuta a Goa del P. Giovanni Nugnez Barretto suo fratello, inviato all'Etiopia, di dove era Patriarca: poi una malattia cagionatagli dall'aspro vivere e dal poco dormire, sopra una semplice stuoja distesa in terra, con sotto il capo un legno per guanciale, all'usanza de' Nostri di colà. Perciò, tutto languido e disfatto, a' quattordici di Novembre del medesimo anno 1556., poco più di cinque mesi da che avea tocco il Giappone, si tornò a mettere in mare: e corsa una terribil fortuna, che cinque dì e notti continuo il tenne su l'affondare ad ogni passo, finalmente il Febrajo dell'anno 57. afferrò in porto di Goa: lasciati nel Giappone de' compagni che v'avea condotti, il P. Gaspar Villela, e Guglielmo, e Ruiz Pereira, e due de' cinque giovani del Seminario accettati nell'Ordine: d'onde, al contrario, uscì quel sì fervente e sì animoso Fernan Mendez

Pinto, da cui prima mosse quella poco fortunata missione: e ripassato dall'India a Portogallo, scrisse e publicò tutta per ordine l'Odissea de' suoi lunghi viaggi: avvegnachè di questi ultimi errori, d'aver fallita a Dio, e alla Compagnia la fede, loro obligata con voto, non parli. Tornato a Goa il Nugnez, e fatto in mano del nuovo Provinciale, il P. Gonzalo Silveria, la solenne professione di quattro voti, fu inviato Rettore al Collegio di Cocìn: dove in servigio di Dio operò veramente da uomo di grande spirito, com'egli era, e i frutti molto ben gli risposero alle fatiche. Guadagnò alla Fede Idolatri e Saracini in tanta moltitudine, che due volte, in fra men di tre mesi, trecento quattordici solennemente ne battezzò, e dall'insolenza de' Nairi, che gli opprimevano, e dal Re di Cocìn infedele, li difese. Visitò con grand'utile nella riformazion de' costumi le chiese e la Cristianità delle coste marittime di Travancòr, della Pescheria, del Cioromandèl, e dell'isole di Mauàr e di Zeilàn: e quivi, perciochè la Compagnia ancora non aveva Collegio, accolto umanissimamente da' Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, fu da loro costretto a rimanersi alcun tempo, e dar loro due cotidiane lezioni, una di teologia scolastica, l'altra della giustizia de' contratti. Sterminò dell'India molti eretici, che venuti colà d'Europa in ufficio chi di marinai, e chi di bombardieri, seminavano occultamente ne' cattolici il Luteranismo: e co' regj ministri di Portogallo, soprantendenti al carico delle navi, operò, che in avvenire non si desse il passo a qualunque si fosse di nazione straniera, della cui legittima fede non si avesse sicurtà, o contezza. Maravigliose conversioni si contano operate da lui in ostinatissimi peccatori, e gran numero di Cristiani, che cerchi a morte in pena d'alcun loro atroce misfatto, e per camparne rifuggiti alla setta de' Mori, poscia a lui ricorrevano, perchè li racconciasse con Dio e col Vicerè. Soavissimo e tutto di spirito era il suo domestico conversare, e con esso, non men che con le prediche, traeva le anime alla salute: massimamente inducendo a fare la prima settimana de gli Esercizj spirituali, che è la via che chiamiamo purgativa: e ciò a tanti insieme, che fin da

quando era in Bazaìn, diciotto e venti a un tempo medesimo ne ammaestrava. Ne' contratti poi, de' quali Cocìn è una delle più celebri piazze dell'India, non si stabiliva altramente, ch'egli ne giudicasse: e per dire in ciò come appunto ne scrivono di colà, parea, che quanti negoziatori avea in Cocìn, fosser tenuti di dare a lui stretto conto delle proprie coscienze: sì frequenti e minuti erano in richiederlo di consiglio sopra qualunque nuovo partito di traffichi, di sicuranze, di riscatti, di cambj avessero alle mani: e gran liti e inimicizie cessava, intramettendosi fra le parti, che lui di commune accordo eleggevano arbitro. Per sè poi ogni dì, fra orazione e studio della divina Scrittura, spendeva ordinariamente sei ore. Visse nella Compagnia ventotto anni, e morì ne' cinquantuno dell'età sua, a' dieci d'Agosto del 1571.

13.

Varj successi delle cose de' Padri nel regno di Bungo.

Ristorata in otto mesi Amangucci, tanto che potrebbe di nuovo abitarsi, su la fine dell'anno 1556. i Cristiani di quella chiesa, e il Re con essi, mandarono tre deputati a Funai, con lettere al P. Torres, pregandolo di tornare a consolarli. Ma il Re di Bungo, che forse per segreti avvisi sapeva gli apparecchiamenti di quello che non tardò ad avvenire, non gli consentì la partenza, dicendo, che soprastesse all'andare un mese, e forse cambierebbe consiglio: e sì fu vero: perochè intanto nuove rivolte seguirono in quel regno. Morindono, Cavaliere principalissimo, con grande esercito di ribelli, venne improviso sopra Amangucci, e datala a saccomanno, di nuovo la disolò: uccise il Re, e sè fe' gridar signore del Regno. Il luogo de' Padri donò ad un Bonzo, perchè il consagrasse all'onore d'un'idolo: benchè poscia i Cristiani il riscattassero, ripigliatone in nome nostro il possesso. Sul medesimo tempo il P. Cosimo inviò la seconda volta a Firando nuovi operai, e a Cutami il P. Gaspar Villela e il F. Giovanni Fernandez. Quelli, con la predicazione dell'Evangelio

guadagnarono in brieve tempo non piccol numero d'Idolatri; e tra via, un vecchio d'oltre a settant'anni, che li si volle ricever'in casa, singolarmente degno di raccordarsi: perochè avendo già presso ad otto anni che si giaceva inutile e storpio di tutta la vita, e con un tal dibattimento e tremor delle membra, che a vederlo metteva pietà (avvegnachè ne fosse ben degno; stato in sua gioventù famoso micidiale, e poi sempre, fin che potè reggersi in piè, fattucchiero, e incantatore), quanto prima ricevè il Battesimo, con la salute dell'anima ricoverò per giunta eziandio quella del corpo, talchè indi a due dì si rizzò con le membra ristabilite e sano. Miracolo sì evidente, che valse più d'ogni gran predica a convertire una gran moltitudine di Gentili, e fermarvelo lui così saldamente, che tosto che si riebbe, fatto un fascio di mille carte che avea d'incantesimi e magie, tutte le gittò ad ardere, con esecrazione di quell'arte diabolica. Del fervore poi de' convertiti in Cutami (per tacerne molte altre pruove particolari, che lungo sarebbe il raccontarle), basti sol dire, che avendo il Signor di quel luogo ordinato, che gli si facesse un solenne giuramento di fedeltà, perchè la cerimonia dovea essere con maniere superstiziose a piè d'un'Idolo, que' Cristiani si presentarono tutti insieme in disparte, uomini e madri co' loro bambini in collo, e al Signor quivi presente fecero intendere, ch'erano apparecchiati di morire, comunque volesse ucciderli, prima che far giuramento per niun'altro, che per lo vero e solo Iddio ch'essi adoravano: di che il Principe, che savio era, avvegnachè idolatro, ammirato, sommamente li commendò, dicendo, che se i Cristiani tanto stimano il lor Dio, che anzi voglion morire che offenderlo, al certo, non falliranno la fede e il giuramento che in suo nome gli davano. Da Cutami tornati a Funai il Villela e il Fernandez, col loro ajuto il P. Cosimo ristabilì e ampliò lo spedale, di cui poco avanti abbiam detto. E certo non vi fu ministero che appresso la nazion Giapponese mettesse in più alto credito la Religione cristiana, che quello d'una carità, quivi mai più non veduta, massimamente com'ella era, con istupendi e continui miracoli da Dio favorita. In

Meaco, metropoli e camera di quell'Imperio, in Fienoiama, che è come a dire, la Tebaide de' Bonzi, e fin nell'ultime provincie di quel Regno, se ne parlava con inestimabile pregio della Fede cristiana: e con ragione; perochè Iddio per man de' suoi servi operava continue maraviglie. Quivi da lontani paesi accorrevano eziandio nobili e Bonzi, per i quali avea camere appartate e provedimento migliore. Altri poi della città, al segno dell'ora stabilmente prefissa alla curazion de' piagati, si facevano portare allo spedale, e medicati, tornavano alle proprie case. Ma di quegli delle montagne, a due e tre leghe d'intorno, che non aveano come condursi a Funai, i Nostri ne andavano in cerca, e curavanli, lasciando anche loro limosine in denari, con che potersi sustentare, perochè una gran parte d'essi, poverissimi, e senza niun'umano sussidio, non erano meno in pericolo della vita per la fame, che per le malattie. Nè mancava con che bastevolmente soccorrere al bisogno di tanti: perochè oltre a molti buoni uomini, che le vite e gli averi loro consecrarono in servigio di quello spedale, e le offerte che si facevano sì da' Cristiani, e sì ancora da' Gentili, larghe, ma volontarie, il piissimo Re D. Giovanni, fin d'Europa, e i Portoghesi che quivi mercatavano, contribuivan liberalmente del loro: e poscia anche il Re di Bungo assegnò una rendita annovale di trecento ducati. Così ancor tacendo predicavano, e la voce delle opere si spandeva fino a gli ultimi termini del Giappone, dove non poteva giungere quella delle parole. Anzi aveano tanti predicatori della Fede e della pietà cristiana, quanti eran quegli, che, uscendo di quello spedale miracolosamente sanati, andavan poscia per tutto il paese magnificando la virtù del Dio de' Padri, e traendo tal'un d'essi le intere famiglie a chiedere di battezzarsi: onde fra questi e quegli che i Padri predicando nella città guadagnavano, non v'era dì, che da otto in dodici non ne rigenerassero a Dio. A dir poi di come si allevavano, ogni Domenica e Venerdì, cento d'essi si ragunavano nella chiesa, e quivi a piè d'un Crocifisso, che dopo una infocata esortazione svelavano, disciplinavansi a sangue, piangendo in un medesimo

dirottamente la passione di Cristo e i loro peccati, con tanta commozione de' Gentili, eziandio Bonzi, che chiedevano d'intervenirvi, che spesso ne seguivano conversioni. Oltre a questi, ogni dì si concedeva a un tal numero d'altri, di disciplinarsi pur nella chiesa, per loro privata divozione. Ma se avveniva, che alcuno per timor della morte minacciatagli da' Gentili, o per qualunque altra cagione, ricadesse in alcun'atto d'estrinseca venerazione de gl'idoli, que' santi uomini non l'ammettevano al lor consorzio, se prima in abito di penitente, ginocchione in mezzo della chiesa, confessando con lagrime di vero pentimento e dolore il suo fallo, ivi in veduta d'ognuno aspramente non si disciplinava. Molta gioventù, massimamente de gli ammessi alla partecipazione del corpo del Signore, si offerivano di promettere a Dio, con publico voto, perpetua castità: ciò che da' Padri non era loro permesso di fare: ma pur sembrava miracolo nel Giappone, dove non si ha a niun peccato neanche la più nefanda libidine, predicata e praticata da' Bonzi. Le cerimonie della Settimana santa, e della Pasqua, e le processioni del venerabile Sacramento, si celebravano solennissimamente, con parati d'oro, con gazzarre di moschettieri, con gran pompa di lumi, e addobbata la chiesa alla reale; ma con tanta divozion de' Fedeli convenutivi da molte leghe d'intorno, che pareva loro essere in paradiso. Ed era necessario usar quelle apparenze di maestà, per contraporre le nostre alle solennità de' Gentili, e confondere la malivolenza de' Bonzi, che ogni lor'arte facevano per avvilirci: e pure i ribaldi potevano con le menzogne ad attizzar la plebe insolente contro de' Padri, tanto più ch'essi a cattivarsela, che fu miracolo della divina protezione, che in quattro o cinque mesi che durò la lontananza del Re in Usuchi, non fossero arsi vivi nella propria casa. Tornarono i Bonzi a ridire in publico quella vecchia canzone, che i Padri mangiavano carne umana: e per darne indicj più manifesti, gittavan loro avanti alla casa stracci lordi di sangue e ossa, e alcun brano di carne. Similmente dicevano, come già di S. Francesco Saverio, che i Padri eran demonj sotto imagine d'uomini: e di notte affiggevano per la città

cartelloni, che in grandi lettere avvisavano, ognuno si guardasse da essi, perochè ammaliavano con lo sguardo: niun li sentisse parlare, perchè incautavano con la voce; nè mettessero piè in casa loro, che non sempre ne uscirebbono vivi: e scommunicavano, e con orribili esecrazioni davano al diavolo, chi, rinnegata la religione natia, passasse a rendersi cristiano. Con ciò la bassa gente del volgo, e i fanciulli, in veder'alcun de' Nostri, facevan loro quanti più oltraggi sapevano: e gridando a' sanguinarj, a' demonj, con ciò che dava loro alle mani, li lapidavano; nè alcun parlava con essi, senon con termini di strapazzo, come gente della più vile e scelerata condizione del mondo. E crebbe la persecuzione a tanto, che i Padri ogni notte si aspettavano il fuoco in casa, ancorchè i Cristiani, chiamandosi per quartiere a vicenda, ne vegghiassero alla guardia. Finalmente il Re stesso lor mandò dire da Usuchi, che cercassero scampo alla vita, ch'egli, mal sicuro di sè, non aveva come poter riparare al pericolo d'essi. Ma quando in fine piacque a Dio di mettere sopra loro gli occhi della sua pietà, tornò subito il sereno, e le tempeste voltarono in tranquillo. Avea il Re di Bungo, per vendicar la morte del Re d'Amangucci suo fratello, messo in armi cinquantamila uomini, gente valorosa, e da ogni gran fatto di guerra, e spintili contro a' ribelli, e venuto con essi a giornata, gli sconfisse con una illustre vittoria: dopo la quale, seguendo il corso della fortuna che il secondava, diè sopra altri regni, e con piccolo sforzo se ne impadronì. Con ciò, divenuto in meno d'un mese il più poderoso Principe che allora fosse in tutto l'imperio del Giappone (avendone che per eredità, e che per acquisto d'armi, cinque e più de' migliori in sua parte), tornò trionfante da Usuchi a Fuuai: e quivi in segno del conto in che aveva, e in che voleva che i suoi avessero i Padri, venne con alquanti suoi Cavalieri a cenar tutto alla famigliare con essi: ciò che dipoi proseguì a fare ogni anno una volta: e udì una sensata esortazione, che, levate le tavole, il P. Cosimo Torres gli fe', sopra il debito in che era, di mostrarsi conoscente a Dio di quella nuova prosperità. Di che egli ben persuaso, diè

a' Padri licenza d'ampliarvi per tutto la Religione cristiana, dicendo, che sconcia cosa sarebbe, se essendo il suo regno sì nobile, gli mancasse il meglio che aver si possa, cioè il conoscimento di Dio: e in fede del suo desiderio, donò a' Padri in Facata, metropoli di Cicugen, e in Amangucci, un'ampissimo campo, dove fabricar chiesa a' Cristiani, e Collegio alla Compagnia. Eccone la carta solenne, trasportata dal Giapponese di parola in parola. Il Duca de' Regni di Zuvo, di Nagato, di Bugen, d'Achi, d'Ivami, di Bingo, di Bicio. Concede il gran Day, camino del Cielo, a' Padri di Ponente, venuti a dichiarar la legge che fa santi, secondo il loro piacere, di qui sino alla fin del mondo, un campo nella gran città d'Amangucci: con privilegio, che niuno possa essere ucciso, nè preso in esso. E a fin che ciò sia manifesto a' miei successori, do loro questa patente, per cui virtù mai in niun tempo non li tolgano di possesso. Così i Bonzi a guisa di stupidi ammutolirono, rodendosi dentro: e il popolo, che poc'anzi era sì intollerabile e insolente, raumiliato, cambiò in riverenza gli oltraggi, e la Fede e il Nome di Gesù Cristo, con nuovi e grandi accrescimenti, cominciò a rifiorire.

14.

Tacùscima e Ichiceuchi isole, convertite alla Fede. Cristianità di Firando perseguitata da' Bonzi.

Ma le cose del Giappone in que' tempi, al poco durar che facevano in un medesimo stato, non eran da fidarsene molto: e ciò perchè quell'imperio andava diviso in molti piccoli Re, i quali per gelosia e per invidia che l'uno avea de gl'ingrandimenti dell'altro, continuo eran sul guerreggiarsi: e con ciò i popoli, di lor natura feroci, dal continuo esser'in arme, agguerriti, per ogni lieve cagione, eziandio contro a' proprj Signori tumultuavano: e per conseguente, la Religione cristiana, per istigamento de' Bonzi che attizzavan la plebe, dove l'un dì fioriva, l'altro era poco men che spiantata. Così avvenne in Cicugen, e

alquanto prima in Firando. Quivi il P. Gaspare Villela, e il F. Guglielmo, inviati dal P. Torres l'anno 1557. a predicarvi la Fede, iu men d'un'anno che vi poterono operare, v'ampliarono quella piccola Cristianità a sì gran numero di Fedeli, che vi fu volta, che in tre dì battezzarono fino a seicento Idolatri. Quinci passarono a Tacùscima, e ad Ichiceuchi, isole, una e due leghe discosto dal porto: condottivi da un Cavaliere cristiano, che n'era Signore, per nome D. Antonio, principalissimo nella Corte del Re di Firando, e molto più in quella di Dio, del cui onore era zelantissimo, non punto men che qualunque apostolico religioso. Egli, insieme co' Nostri a' suoi medesimi sudditi predicava: levavali del sacro fonte, e a vivere secondo le sante leggi dell'Evangelio era loro d'incitamento, non tanto coll'esortazione delle parole, quanto coll'esempio dell'opere. In due mesi che si andò per quelle isole predicando, de' soli suoi vassalli, mille e trecento si battezzarono. Nè fu men da pregiarsene il fervore che il numero. Quanti idoli avcano nelle case, e ne' tempj, trattili fuori con mille atti di vitupero, parte profondarono in mare, parte ammontati alla rinfusa, infransero, e abbruciarono. Per tutto inalberarono Croci, e diroccati gli altri tempj minori, tre de' più sontuosi, a Dio, alla Croce del Redentore, e alla Reina de gli Angioli dedicarono. Parimente in Firando, sempre più s'aumentava il numero de' Fedeli. Il F. Guglielmo, ogni dì andava intorno ragunando a udir la Legge di Dio, uomini e fanciulli, a' quali poscia il P. Gaspare predicava. Un fanciullo di poca età, una volta v'accorse, e tocco vivamente da Dio, che di quella innocente anima volea servirsi, per dar salute e vita anche ad altri, compiuta la predica, si fermò, e chiese istantemente il Battesimo. Il Padre, non parendogli quella età da potersene così di leggieri fidare, negò di compiacerlo allora: tornasse altre volte, e proseguisse a intendere i misterj della Fede. Ma egli com'era mosso dallo Spirito santo, con più costanza che da fanciullo, disse, che di qui nol trarrebbono, altro che cristiano: onde il Padre, ammaestratolo quanto faceva al presente bisogno, il battezzò; niente più aspettando da lui,

che d'aver col tempo un'ottimo cristiano. Ma il piccolo granellino, nella fecondità di fruttare, fu un non piccolo seme. Perochè il dì appresso tornò a presentarsi al Villela, con dietro il padre e la madre sua, e buon numero di fratelli e di sorelle, a' quali egli, di scolare d'un dì, fatto maestro della Legge di Cristo, avea efficacemente persuaso di seguitarlo; e tutti insieme, facendone il piccolo predicatore incomparabile allegrezza, si battezzarono.
Andavan le cose con incominciamento di tanta prosperità, che nulla più desiderar si poteva: ma l'inferno, coll'ordinario mezzo de' suoi ministri si attraversò, e Iddio, gli andamenti della cui providenza sono tal volta, come disse David, un caminar sopra l'acqua del mare, che non istampa orme che rimangano per iscorta di chi ne voglia seguire curiosamente la traccia, gli consentì di rompere quel felice corso che faceva la Fede, inviato a finirsi in brieve tempo coll'intera conversione di tutto il regno. I Bonzi dunque, saviamente, secondo loro interesse, avvisando, che se la distruzione de gl'idoli e de' tempj andava punto più oltre, essi andrebbono in istermínio; e già in fatti veggendo, che per fin da' fanciulli erano publicamente rimproverati e scherniti; si congiurarono alla difesa dell'onore e dell'utile che tutto insieme perdevano. E cercando in prima, chi potrebbono metter in disputa a fronte col P. Villela con sicurezza di vincerlo, venne loro in pensiero, che molto acconcio sarebbe un certo sopranomato Firagadache, celebratissimo in ogni scienza, e per essa fra loro in dignità di Prelato. Lui dunque invitarono, ed egli prontamente accettò. Si fecero solenni disfide, e il dì prefisso, innanzi a gran moltitudine d'amendue le parti, si presentarono in campo. Sopra che in particolare quistionassero, non ne ho trovato memoria: ma ben sì, che il Bonzo, non potendo nè come ignorante delle cose di Dio reggere incontro alla forza della verità, nè come alterissimo, sofferire gli applausi che i Cristiani facevano alla vittoria del P. Villela, tutto improviso rompendosi in parole e in atti, a sentire e a vedere sconcissimi, si levò, e disse contro a Dio, e a chi stava per lui, villanie da empio: e con ciò, tutto pien

dì mal talento, voltò al Padre le spalle, e andossene. Indi, fatta sua particolare, quella che prima era causa commune, per vendicare non tanto la religione, quanto il suo proprio onore, si volse alla forza che sola gli rimaneva d'adoperare: e convenutosi co' suoi di sterminare il Villela, domandò, e n'ebbe in promessa l'ajuto d'un de' tre principali signori del regno: ben sapendo, che i Cristiani si metterebbono in armi alla difesa del Padre. Poscia per commuovere il popolo a seguitarlo, uscì in publico a predicare cose enormi della Legge cristiana e del Villela. Ma nel meglio del dire, gli si fe' innanzi. D. Antonio, quel Cavaliere, le cui isole poco fa dicevamo essersi per suo mezzo convertite, e seco il F. Guglielmo, i quali amendue levando alto la voce, gli ruppero le parole in bocca, dicendo: La verità doversi chiarire cercandone, non opprimere calunniandola, com'egli maliziosamente faceva. Se falsa, se empia, com'egli dice, è la Fede de' Cristiani, venga egli, e il savio uomo che è, facciasi di nuovo a disputarne, e ne convinca, o ne discuopra gli errori. Che quanto a' misfatti e alle abbominevoli ribalderie che ci appone, eccoci in publico a dar ragione di noi a chiunque la vuole: facciasi della vita nostra innanzi al Re inquisizione e giudicio. Che se si ritrae da cercare la verità per non trovarla, a che far quivi quegli schiamazzi da forsennato? A questo dire si levò un gran bisbiglio nel popolo, il Bonzo si partì, e i Gentili e i Cristiani andarono a mettersi in armi. Il dì appresso, tre della fazione del Bonzo tagliarono da piè una gran Croce, a cui i Fedeli facevano solennissime processioni. Ma senza che i Cristiani mettessero mano a vendicarsene, Iddio tornò quel fatto su la testa de gli empj, e così tosto, che non rimase dubbio, ch'ella non fosse vendetta del Cielo. Perochè due di loro venuti, non so dir come, sopra quel tagliamento a parole, e tutto insieme alle spade quivi nel medesimo luogo, e con quelle medesime armi, con che aveano oltraggiata la Croce, in pochi colpi l'un l'altro si finirono: il terzo più non si vide, nè di lui se ne riseppe novella. Indi a due giorni, il demonio invasò un fanciullo, per cui bocca gridava, con fierissimi atteggiamenti,

ch'egli aveva istigato que' tre a ricider la Croce, e che per ciò era orribilmente tormentato. Ma per la gran commozione che il fanciullo invasato, così gridando, cagionava nel popolo, o l'uccidessero i Bonzi, o il trafugassero, più non comparve. Si videro anche in cielo Croci chiarissime, e altri segni, e novità di terrore. Nè perciò migliorati i Bonzi, proseguivano a commuovere il popolo sì fattamente, che il Re, venuto in timore del Regno e della vita, mandò pregare il P. Gaspare, di cedere un poco al tempo, e ritirarsi fuor dello stato: ed egli, acciochè alcun sanguinoso fatto non seguisse in riguardo di lui, passò da Firando a Facata, indi a Funai. Allora i Barbari, presa baldanza dal favore del Re, spiantarono l'altre Croci, e l'arsero: rovinarono la chiesa, e l'altare, facendo, in onta di Dio, strazio delle sacre imagini. Appresso, quasi proseguendo il corso della vittoria, si voltarono a tornare idolatri i Cristiani: ma quantunque in ciò adoperassero, non venne lor fatto di svolgerne pur'un solo: e avvegnachè il Re si desse ad opprimerli con insopportabili angherie, essi non per tanto si adunavano publicamente a far loro santi esercizj, orazioni, discipline, processioni, e quant'altro si può senza ministero di sacerdote. Ripiantarono una Croce, e vi tenevano guardie, perchè i nemici non si accostassero ad oltraggiarla. Ella era su l'erta d'un monticello, in veduta della città, sì che ancor di lontano potevano riverirla: e ogni dì all'alba, e su l'annottarsi, uscivano alla sfilata, e quivi a piè d'essa ginocchioni, lungamente oravano. Fra gli altri, che più assidui erano in frequentare quella cotidiana adorazione, v'ebbe una santa donna, schiava d'un padrone idolatro, per cui risguardo l'era bisogno di sottrarsi furtivamente di casa, e correndo, andarsi colà al monte, a compirvi, quel poco tempo che l'era conceduto, le sue divozioni. Ma ella non potè farlo sempre sì occultamente da lui, ch'egli in fine non se ne avvedesse: e chiamatala un dì, su le prime le comandò, che si rinnegasse cristiana. Ella intrepidamente rispose di non aver preso a seguitar Cristo per mai più abbandonarlo: ed egli, sotto gravi minacce, anche d'ucciderla, le vietò, che

mai più in avvenire non uscisse ad onorare co' Cristiani la Croce; di che ella punto non curando, la seguente mattina v'andò; ma nel tornarsene, il barbaro, che ne stava in ispia, venne a rammezzarle la strada, e fattolesi incontro, e gridaudo, tutto insieme trasse la spada: ma non l'atterrì, punto più che fatto avesse il dì avanti con le minacce: anzi com'ella appunto venisse cercando da lui per Cristo la morte, tosto che il vide venir contro a sè con quell'arme, ristette, e si acconciò, porgendo il collo in atto di riceverne il colpo; e il barbaro sì gliel diè, che le spiccò tutto insieme la testa. Poscia i Cristiani solennemente la sepellirono, onorandola come primizia de' martiri della lor chiesa.

15.

Facata presa, e i nostri cacciatine. Prigionia e pericoli del P. Gago.

Così andarono in que' principj le cose di Firando, e nel medesimo tempo poco altramente quelle di Facata, dove il P. Baldassar Gago, e i fratelli Guglielmo e Fernandez, passarono dopo la Pasqua del 58. a piantarvi chiesa e Collegio, e co' soliti ministerj della predicazione in men d'un'anno vi cominciarono una nobile Cristianità: ma ella altresì, nel meglio del crescere, improvisamente mancò. Reggeva quel popolo in nome del Re di Bungo un Governatore di maniere in tutto contrarie ad ogni buona ragion di prudenza, la quale saviamente richiede, che un principe nuovo nella signoria d'un popolo, se ne concilii gli animi con la benivolenza, non gl'inasprisca e alieni da sè col rigore: e costui, che guadagnata dal Re suo signore quella città a forza d'armi, n'era venuto al governo, la tiranneggiava con enormi imposte, e con trattamenti d'asprezza insopportabili a gente libera e bellicosa: perciò alcuni pochi de' più possenti fra' Cavalieri, congiuratisi a levare di sopra il collo della lor patria quel giogo di ferro, da' proprj stati adunarono due mila soldati, e sul principio dell'Aprile del 1559. si presentarono

improvisi a sorprendere la città. Ma il popolo, temendone danno universale d'incendio, o di ruba, trassero tosto alle mura, e li ributtarono: e sarebbe riuscita a niente l'impresa, senon che Bonzi, intesisi co' nemici per tradimento, nel più bujo della notte aprirono loro le porte. Presa la città, e uccisone il Governatore, i Nostri si videro morti: perochè si divulgò una voce seminata da' Bonzi, che in qualunque città i Padri entrassero, seco v'introducevano distruzione e guerra. Testimonio Amangucci arsa due volte, Funai inondata del sangue de' suoi medesimi cittadini, Firando venuta all'armi, in procinto di ribellarsi al suo Principe, e qui ora Facata, dopo una pace ab immemorabili, solo da che i Padri v'erano entrati a distruggervi l'antica religione de gl'iddii che la mantenevano in essere, vicinissima a disolarsi. Di questo dire de' Bonzi avvisato il P. Gago, trafugò prestamente il F. Giovanni Fernandez sopra un legno passaggero di quivi a Firando, e seco i vasi, e i paramenti sacri, e certi fanciulli cristiani, che servivano a' ministeri dell'altare. Di lui quel che poscia intervenne, niun può ridircelo nè più interamente, nè con maggior sicurezza ch'egli medesimo che il provò; e così appunto ne scrive.
Il F. Guglielmo, un cristiano Giapponese per nome Silvestro, ed io, così parendone a' Fedeli, salimmo sopra una nave, che si teneva su l'ancore dentro mare a due leghe. Il capitano d'essa, avvedutosi la mattina, che i nemici, del cui partito egli era, già avevano in mano la città, ci spogliò di quanto avevamo, e volle ucciderci: e se nol fe' subito, come avea proposto, ciò fu solamente per interesse, sperando trarne alcun rilevante guadagno. In tanto tutti i segni apparivan di morte: perchè ci posero l'armi ignude al petto, e ad ogni poco entravano a consiglio, e uscivano. Pareva a' marinai, che lasciandoci vivi dopo averci rubati, ne avrebbon male: al contrario, l'avarizia avea persuaso al capitano, che serbandoci, ne correbbe grand'utile: così egli solo era di parere che no; gli altri tutti gridavano, che ci finisse: e noi aspettandolo a ogni momento, altro non facevamo, che raccomandare le nostre anime a Dio. Quel Silvestro, che volle mettersi

in mare con noi, potendo, perochè era Giapponese, campare agevolmente da tutti questi pericoli, e pregandolo io d'andarsene, mai non volle, dicendomi, ch'era fermo di morire con noi; piangeva dirottamente, e dava gran singhiozzi, udendo i marinai fra sè discorrere e consigliare dell'ammazzarci: e volendo essi ricondurlo a terra, nol consentì; tanto men gli dispiacque di perdere quanto avea del suo, fino a non rimanergli altro che una camicia indosso. Quattro dì stemmo in queste agonie: in fin de' quali, il capitano mandò a' nemici dentro a Facata, avvisando, che eravam quivi presi in sua mano: e già essi aveano parte abbruciata e parte messa in distruzione la chiesa e la casa, spiantandone per fino le fondamenta. Or quanto prima vi risepper di noi, ne vennero tre barche d'armati, e più a maniera di ladroni, che di soldati, trovatici con quel solo di che eravamo coperti, entrarono in contesa col capitano, e parte della preda gli tolsero: indi, cert'altra vile gentaglia, che si era accompagnata con essi, finì di spogliarci, sì che altro non ci rimase che uno straccio di che onestamente coprirci: e nondimeno noi ci eleggemmo d'anzi esser preda de' soldati, che rimanerci co' marinai, i quali ci facevano trattamenti da cane. Con essi dunque navigando verso terra, mentre n'eravamo una lega lontano, ci venne incontro un'uomo principale, che mi conosceva, e in veder com'io era poco men che del tutto ignudo, n'ebbe pietà, e mi diè una vesta, e a ciascun'altro de' miei compagni alcuna cosa onde coprirsi. Così arrivammo al lito di Facata: dove appena mettemmo piè in terra, e vi trovammo la croce, che quel dì, ch'era festa feria, ci prometteva. Tosto una parte de' soldati, ch'eran rimasi in terra, cominciarono a contendere con gli altri che venivan dal mare, sopra dividere il bottino di cui anch'essi vollero parte: e in tanto, noi stavam quivi in mezzo a una gran turba di gente, accorsa a rimirarci, e le porte della città eran chiuse, e con guardia. Mille volte ci vennero sopra, affrontandoci, chi con ispade, e chi con lance, chiedendoci che dessimo loro danari: altri volean legarci e condurci schiavi alle lor terre. Ne sopravenivan de' risoluti

d'ucciderci, ma da altri erano impediti. Finalmente ci chiusero in una come spelonca, incavata dentro un'argine ch'era segno di morte: e sentivamo di fuori l'infinita gente che da molte parti accorrevano, massimamente soldati, e gridando diccvano, si uccidano, si facciano in pezzi i ribaldi, i distruggitori de' regni: e cose somiglianti. Così stati alquanto, ecco sopragiungere un soldato, uomo di qualche rispetto, che trattici fuori, e sguainata contro di noi la spada, ci domandò, dove tenevamo i denari? Io, voi vedete, gli dissi, l'estremità in che siamo, é ci parlate di denari? al che egli restato, mandò a' Reggitori del popolo, per sapere che dovea farsi di noi. Mentre così andavano le cose nostre, Silvestro ebbe il passo nella città, dove ad un nobile cristiano, per nome Giovanni, raccontò il pericolo in che ci avea lasciati, ed egli che famigliare era d'alcuni del maestrato, avutane licenza, accorse tosto dove eravamo, e in giungere, menando un gran romore, sbarattò quella gente, ci tolse loro dalle mani, e vestitici de gli abiti, che per ciò avea recati, ci condusse alla sua casa, e a' Reggitori diè sicurtà di guardarci, ristorandoci in tanto con ogni maniera di convenevole carità. E perchè il F. Guglielmo si era smarrito da noi, e venuto come preda alle mani d'un soldato, Giovanni quel medesimo dì il riscattò, comperandolo venti ducati. Stati con esso lui dieci dì, i Consoli ad un'altro cristiano ci consegnarono, in casa del quale chiusi abitammo tre mesi, in punto, a quel che dicevano, d'esserne ogni dì tratti al supplicio. Pur non eravamo del tutto privi d'ogni umana consolazione, perochè non solamente i Fedeli di Facata ci provedevano abbondevolmente d'ogni necessario mantenimento, ma per fin da Firando, poichè vi s'intese di noi, tre e quattro volte vennero a visitarci, e a portarci in dono farina, e riso, e pesci, e panni da rivestirci: anzi per fino ancora tavole e piatti alla Cinese, con tanta liberalità e ampiezza, che io temeva, che col troppo fare mi nocerebbono, se a' nemici si palesasse. In tanto i Cristiani di Facata, seco medesimi segretamente ordinavano come camparci, e venne lor fatto sì, che un dì al romper dell'alba, uscimmo della

città, sì occultamente, che i nemici non se ne avvidero, e per terra c'inviammo a Bungo. Quivi il Re, e altri principi della Corte, saputo di noi prima che giungessimo a Funai, fecero grande allegrezza, ma i Cristiani incomparabile: talchè molti ci vennero ad incontrare più di venti miglia lontano, e quinci fino alla città, trovavamo spesse brigate di molti insieme, che ci attendevano a certi passi, con vino, e frutti da rinfrescarci, e con ombrelli per riparo dal sole: e in riceverci, per allegrezza parevano fuori di sè: piangevano, levavan gli occhi e le mani al cielo, ci addimandavano de' nostri pericoli, e a Dio, che ce ne aveva campati, rendevano grazie, con tanto amore, e tenerezza d'affetto, che quanto fino allora io avea passato di male, mi sembrava un sogno. Più vicino alla città, ci aspettavano le donne cristiane, che anch'esse co' loro bambini per mano e in collo, faccendone segno d'incomparabil festa, ci accolsero. De' nostri Padri non posso dir tanto che basti. Benedetto Iddio, a cui servire è veramente regnare. Così egli, de' contrarj avvenimenti della sua presura e liberazione.

16.

Il P. Gaspar Villela naviga a Fienoiama: e de' pericoli che incontrò nel viaggio.

Ma mentre il demonio coll'ajuto de' Bonzi chiudeva la porta alla predicazione dell'Evangelio in alcune provincie, Iddio per mano d'altri Bonzi l'apriva a regni incomparabilmente più nobili e più ampj. Sei leghe di qua da Meaco, e da Bungo lontana quattrocento trenta e più miglia, giace quella fra' Giapponesi tanto celebre Fienoiama, cioè a dire in nostra favella, la Montagna del fuoco: ampissima di circuito, sì che è non piccola parte d'un regno, che col suo rimanente in grandi pianure le intornia le radici. Un lago, di presso a cento miglia in lungo, e più di venti in largo, le sta al piè da una parte, ubertissimo d'acque vive, per molti fiumicelli che vi metton capo, ricco di pesci. Tutto il monte è seminato di

monisterj di Bonzi d'ogni lor setta; e già fu, che se ne contavano ben tre mila e trecento; ma ne' tempi de' quali al presente scriviamo, non giungevano a numero di seicento, posti una parte di loro su quella riva del lago, che volta alla montagna, e vi chiamano Sacomoto. Questa grande adunata di Bonzi, era in Giappone come in Europa qualunque sia la maggiore Università: senon che colà tutti erano, per professione di vita, a lor modo Religiosi: e v'avea catedre, e in ogni setta, discepoli e maestri, e corsi di varie scienze e dispute, e gradi e premienze da letterati, fino alla suprema dignità d'un sovrano, che fra tutti avea, in guisa di principe, la maggioranza. Così ne scrivono di que' tempi. Or perciochè la fama della Religione cristiana, e quanto a' nuovi misterj della Fede, e quanto al santo vivere de' Fedeli, era giunta a farsi sentire in Fienoiama, mosso dal desiderio d'intenderne più avanti un vecchio e savio Bonzo, che quivi era fra' primi in dignità e in credito di gran sapere, scrisse al P. Cosimo Torres, pregandolo, che poichè egli, per l'età oramai decrepita in che era cadente, non istava più in forze da prendere, come in altro tempo avrebbe fatto, quel lungo e disastroso viaggio da Fienoiama a Bungo, egli a lui, potendo, venisse: che al certo, s'egli era passato da l'un capo all'altro del mondo, solo per far conoscere al Giappone il vero Iddio, prendendo quel poco viaggio di più, non gitterebbe indarno i passi e la fatica. Il P. Cosimo, senza che anch'egli era vecchio, non dovea nè lasciare il governo de' Nostri, nè dilungarsi tanto da' regni dello Scimo, dove la Cristianità fattavi fino allora era ancor tenera e bisognosa del suo coltivamento; per ciò non potendo altro, gli scrisse in lingua e in caratteri giapponesi una bastevole somma de' principali misterj della Fede, e de' precetti della Legge di Dio, più necessarj a guardarsi: e con altre lettere di que' Cristiani di Bungo, che esortavano il Bonzo a credere in Gesù Cristo, glie la inviò. In tanto seguirono le rivolte de' regni di Firando e di Cicugen, che abbiam dette, onde cacciati i Padri Villela e Gago co' lor compagni, ripararono a Bungo. Allora il P. Cosimo, come Iddio gli avesse renduti que' valenti operai,

affinati già ne' pericoli, e sperti ne' ministerj del convertir quelle genti, per provederne altri luoghi, volse l'animo al Bonzo di Fienoiama; anzi principalmente al Meaco; dove se a Dio fosse piaciuto di prosperarvi la predicazione dell'Evangelio, sì che la Fede vi si apprendesse, agevol cosa sarebbe diffonderla in brieve tempo quinci per tutto il Giappone: conciosiacosa che il Meaco è la città, non solamente madre dell'imperio, ma universal maestra e regolatrice di ciò che al culto de gl'idoli s'appartiene, e qualunque nuova forma, o rito di religione quivi da' legittimi censori delle cose sacre si appruovi, non v'è dipoi chi possa riprovarla, o contenderne l'uso. Stabilita dunque la missione al Meaco, il P. Cosimo, dopo lunga orazione, vi destinò il P. Gaspare Villela, e seco in ajuto due giovani Giapponesi, l'uno d'essi per nome Lorenzo, a cui della Compagnia non mancava altro che l'abito. L'apparecchiamento del Villela per cotale impresa, fu radersi i capegli e la barba, e vestire a maniera di Bonzo; così tacitamente professando, d'essere uomo di lettere, e nella sua legge maestro: e l'hanno di poi fatto ancor'altri, massimamente nell'India fra' Bràmani, sopra che a suo tempo ne verrà alcuna cosa che disputare. Così trasmutato, si partì per Meaco il Settembre del 1559. E mi posi in mare, dice egli, senza niuna speranza della vita, a cagione de' tanti assassini e corsali che infestano quel viaggio: senza che tutti sono per fazione servi del demonio. Io per una parte andava coll'animo afflitto e timoroso: ma per l'altra, stando in orazione, mi pareva vedere il P. Francesco Saverio (e certo mi si rappresentava quale appunto era mentre viveva) che con sembiante allegro mi prometteva il suo ajuto: con che tornava in me l'allegrezza, e mi si rinnovava il desiderio di trovarmi colà dove io era mandato. Così egli di sè. E in verità, alla protezione che il cielo ebbe di lui, campandolo da tanti pericoli che incontrò, si vide, quella non essere stata immaginazione fantastica, ma vera visione. Era la nave in che andava, d'un padrone, malvagissimo uomo, oltre che idolatro, e per ciò doppiamente in acconcio al demonio per attraversarlo a quell'impresa che troppo il molestava.

Il primo dì, fatte non ancor ben sette leghe, col cader del sole cadde del tutto il vento, e si rimasero in calma: il perchè i marinai si misero in cerca per la nave, chiedendo a' passaggeri in nome d'un'idolo, limosina da offerirgli in un suo tempio, acciochè, mitigato a quell'offerta, rendesse loro col vento prospera navigazione. Il P. Villela, poichè si venne a lui, ritirò la mano, e disse, Che i demonj, quali erano tutti gl'idoli del Giappone, non aveano forza nè di torre nè di rendere un minimo fiato di vento, ma solo il Dio ch'egli adorava, al cui imperio il cielo, e gli elementi, da lui solo creati, ubbidivano. In udir ciò il cercatore, ne corse a dare avviso a' compagni, e in un'attimo tutta la nave fu a romore, movendosi contra lui quanti v'erano: e dopo mille oltraggi che gli fecero, conchiudendo in fine, l'idolo aver cessato loro il vento in pena di ciò che portavano su la nave quell'empio, determinarono di gittarlo a una spiaggia: e non fu poco, che in quelle prime furie nol sepellissero in mare. Ma col far del giorno tornò di nuovo il vento, avvegnachè poco durevole, perochè nel meglio del navigare, girò, e un'altro se ne mise, ch'era quasi a filo per proda, tal che convenne star quattro dì su le volte, senza mai avanzare un passo, fin che stracchi e disperati tornarono alquante miglia di strada a sorgere in un porto: dove costretti dalla fortuna, dieci altri dì sostennero aspettando: e intanto, da che il presero, finchè l'ebbero in nave, insopportabili, fuorchè ad una eccellente pazienza, eran le beffe e gli strazj che i barbari facevan di lui. Il pungevano, il battevano, l'ingiuriavano, non gli lasciavano il bisognevole a sustentarsi, e cacciatolo da un mucchio di legna, ch'era il suo letto, il costrinsero a starsi dì e notte allo scoperto. Finalmente surti nel porto che dicevamo, sel gittaron di nave, e le cose sue su la spiaggia, finchè tornato buon mare, perchè altro legno non v'era sopra cui navigare, egli tanto e pregò, e pagò, che pur consentirono di condurlo ad un porto assai frequentato, dodici leghe più oltre, e quivi del tutto se ne sgravarono. Non per ciò ebbe egli fra molte navi che v'erano, tutte in procinto di vela verso Meaco, niuna che vel tragittasse: perochè que'

ribaldi avvisarono un per uno i nocchieri che v'erano di passaggio, non levasser, dicevano, quel mal'uomo, quanto avean caro di non profondare e perdersi: e contavano le sciagure del lor viaggio, come per lui solo di certo fossero avvenute. Ma piacque a Dio, che pur sopravenisse un giunco, che pochi passaggeri avea, e per lo guadagno non curò la paura, tal che levatolo, il navigò fino a Sacai, non solo più prestamente de gli altri legni che si partirono prima di lui, ma egli solo felicemente, conciofossecosa che gli altri, avvenutisi in uno stuolo di galeotte da corso, parte fossero presi, parte fuggendo, chi in una, e chi in altra parte, si trasviassero. Cotali minuzie d'avvenimenti per avventura leggieri, non m'è paruta soperchia diligenza il riferirle, e ciò a fin che chi ne gli uomini apostolici non ammira come gran cosa altro che le conversioni de' Re e de' popoli infedeli (le quali pur talvolta sono la minor parte delle loro fatiche), metta ancor gli occhi a vedere quanto loro sien coste: e consideri, se così fatti ministerj sono fuor che da uomini, che per la gloria di Dio, e per l'eterna salute de' prossimi, punto non amino sè medesimi, e la propria vita non curino: il che non si fa senon a forza d'una generosissima carità. E certamente, come soggiunge il Villela stesso, raccontando le cose che gli avvennero in Meaco, altro è immaginare la morte lontana, altro vederla presente: e il non isbigottire, sì che si perda la confidenza in Dio, e il non sottrarsi da una vita che ad ogni quattro passi incontra la morte, qui a uno scoglio, qui a una prigione, or sotto una spada, or'in mezzo d'un popolo infuriato, è virtù rara a trovarsi, ma pur niente meno che in così alto grado necessaria, a chi intraprende in lontani paesi, e fra gente barbara, l'ufficio dell'apostolica predicazione.

17.

Il P. Villela entra nel Meaco, vi predica, e fa Cristiani.

Da Sacai, dove il Villela diè fondo a' diciotto d'Ottobre, passò infra pochi giorni a Sacomoto, e quivi messosi in cerca del Bonzo, per cui era venuto, da un'altro vecchio pur Bonzo, per nome Daizembo, intese, che il suo maestro già era morto, professando fino all'ultimo spirito di credere i misterj della Fede nostra inviatagli dal P. Cosimo, e di morire cristiano. Pregollo il Villela d'intrometterlo a ragionare in alcun di que' monisterj: ma egli se ne ritrasse, dicendo, che non avea autorità, nè potere da tanto. L'udì ben sì una volta, con qualche dieci discepoli, a ragionar della Fede, e glie ne parve sì bene, che quando intese, non v'essere altro che un Dio creatore dell'Universo, e che l'anima nostra è immortale, fattoglisi all'orecchio, I nostri Bonzi, disse, anch'essi l'insegnano, non perchè punto il credano; chè un de' loro segreti è, che Iddio, e paradiso, e inferno, sien favole; ma per tener'il popolo in freno con la riverenza, e domarlo col terrore: io nondimeno fermamente il credo. Questo gli disse all'orecchio; e non perciò si condusse fino a battezzarsi, perchè, diceva, tanto sol che gli altri Bonzi il risappiano, m'uccideranno: anzi neanche più volle vederlo, per non dar loro ombra e sospetto di sè. Quinci dunque salito il monte di Fienoiama, cercò per mezzo d'un Capitano, ch'era come in ufficio di publico amministratore della giustizia, facoltà di ragionare co' Bonzi più letterati, sopra qual sia la religione da seguitarsi. Ma quegli prestamente negò di volerlo intromettere a disputar co' Bonzi così fatte quistioni, che loro non sarebbono punto a grado. Ben gli si offerse di condurlo, se volesse non altro che veder quella celebre Università, ma conveniva pagare avanti il diritto ordinario, d'un ricco presente solito d'offerirsi per onoranza del luogo. Poichè dunque egli vide, che quivi non farebbe altro che consumare il tempo e la

fatica, passò oltre a Meaco; dove in prima si presentò al Cubosama Signor della Tenza, e Imperador del Giappone: e fu da lui, per miracolo, non solamente ricevuto alla visita, ma in parole e in atti di tal riverenza, che fattasi recare una tazza di non so qual liquore, e assaggiatone un poco, indi portala a lui di sua mano, gli diè bere il rimanente: ceremonia, di quanto maggior confidenza, con tanto più pochi usata. Così accoltolo, e promessogli cortesemente il suo favore, il rimandò: ed egli, senza punto intramettere, uscì in publico per la città con una Croce in mano, e fermo dove era maggiore adunanza di popolo, cominciò ad annunziare il Nome e la Legge di Gesù Cristo. Grande fu la commozione, e diversi gli affetti ne gli ascoltanti, laici, e Bonzi, che tosto in gran moltitudine trassero ad udirlo: gli uni per curiosità d'intendere cose nuove, gli altri per vaghezza di contradire. Ma avvegnachè que' primi semi dell'Evangelio cadessero in terra sterile e sassosa, senza rendere al loro spargitore altro frutto, che d'ingiurie e dileggi; pur non del tutto caddero inutilmente, perochè tosto si divulgò, per quanto è ampio il Meaco, essere venuto di Ponente certo Bonzo straniere, che non più intesi misterj d'una nuova legge annunziava: uomo di così gran sapere, che solo stava in disputa a fronte di tutti i maestri di qualunque setta Giapponese, i quali fattisi a contender seco, erano usciti del campo sì confusi come arditi v'erano entrati. E dicean vero: perochè appena i Bonzi l'intesero predicare, che tosto a molti insieme corsero a contradirgli: ma le risposte furono sì aggiustate, e fuor d'ogni loro espettazione, che l'un dopo l'altro ammutolirono. Ben'è vero, che il convincerli non giovò a far che si dessero vinti, anzi più tosto ad attizzarli, col disonore in che loro parea rimanere appresso il popolo, come uomini di minor sapere tutti insieme, che un povero forestiere, nome barbaro e vile appresso i Giapponesi, che si credono essere in ogni conto d'armi e di lettere (trattine per avventura i Cinesi) il fiore di tutte le nazioni del mondo. Per ciò messo da parte le dispute, presero le lor solite armi delle menzogne, e singolarmente quella tante volte ridetta, del mangiar carne umana:

e nominavano testimonj di veduta in fede d'essersi trovate in casa al Padre ossa spolpate d'uomini e di fanciulli. Nè contenti di ciò, minacciarono della vita l'albergatore, che gli aveva allogato la casa, se tosto non nel discacciava: di che egli intimidito, venne correndo ad annunziargli, che disgombrasse: e perchè il Padre non avendo ove ricoverare, pur s'indugiò alcun poco, tornò il barbaro con esso in mano la catana sguainata, e sì acceso di collera, che a poco si tenne che non l'uccidesse. E qui è dove il Villela confessa, che veggendosi tanto inaspettatamente sopra la testa quell'arme, temè, sì che tutto si raccapricciò: benchè poco appresso aggiunga, che Iddio, che saggiamente fa, perchè intendiamo, che ogni nostra virtù è da lui, gli somministrò dipoi tanto animo e coraggio, che non v'era morte, a cui, bisognando, non si offerisse senza risentirsene per timore. Uscito dunque della casa di quel mal'uomo, un'altra pur ne trovò a pigione: avvegnachè appena possa nominarsi casa, quella che non era altro che una stanza terrena, quasi del tutto spalcata, senza finestre, nè uscio: poco più che le sole mura d'intorno: luogo, com'egli dice, opportunissimo a meditare il nascimento di Cristo, perochè, più che d'altro, avea sembiante di stalla: e appunto era nel cuore della vernata; e ogni cosa neve: oltre che nel Meaco, per gli altissimi monti che il chiudono d'ogni intorno, vi fa la stagione ancor senza nevi freddissima. E pure ancor di quivi i Bonzi si adoperarono a scacciarlo: benchè questa volta in darno, che lor mal grado vi si tenne tre mesi, fremendone i ribaldi, che vedevano, la Fede cristiana cominciar a mettere alcune radici in quel popolo. Vero è, che la prima frequenza che v'ebbe, fu d'ogni maniera gente, e tutta a lui contraria e dannosa: giovani, dice egli, fanciulli, vecchi, laici, Bonzi, e per fin'ancor donne, che gridando da forsennati lo svillaneggiavano, con le più sconce maniere di vituperj che ognun sapesse, finchè, sazj di parole, finivano con una tempesta di pietre che gli gittavano nella stanza: ma non per ciò ottennero che se ne andasse: sì come neanche si tolse dal predicare per una pericolosa infermità che il sorprese, cagionatagli dal

dormire sopra un mucchio di paglia nel terreno umido e freddissimo per la stagione, e dal non prendere mai altro cibo che erbe. Ma Iddio, secondo il merito, glie ne pagò la mercede. Cominciarono a venire ad udirlo da principio pochi, e di notte occultamente: poscia in palese a molti insieme: e traendone a sè la grazia di Dio i predestinati alla cognizione del vero, se ne facevan battesimi di quindici e venti per volta. Nè della città solamente, ma giù da' casali, di che quelle montagne son frequentissime, accorreva gente a intendere di questa nuova legge, che una felicità eterna promette a chi la siegue e professa. De' nobili poi, non pochi v'ebbe, i quali, avvegna che non così di leggieri s'inducessero a battezzarsi, pur degnamente sentivano della Fede, ed erano dentro al cuore cristiani. Fra gli altri un Mioscindono, Cavaliere celebratissimo, e primo personaggio della Corte dell'Imperadore, di cui avrem che dire più avanti, impetrò al Padre la stanza stabile nel Meaco, e per i consueti ministri se ne spedirono regie patenti, e in esse bando gravissime pene, a chi fosse ardito di nuocergli. Così ordinato, posò alquanto la persecuzione de' Bonzi, e i Fedeli in tanto multiplicarono, che di loro offerte si comperò una casa molto ampia, di cui la miglior parte si consagrò, e fe' chiesa. Fra' battesimi da farne memoria, che quivi si celebrarono, fu di raro esempio quello d'un gran signore, natio d'Amangucci, il quale, rovinata la patria coll'incendio che dicemmo, riparò al Meaco. Chiamavasi Icbimaca. Egli dunque e dieci altri suoi famigliari si battezzarono, e in lui si aprì la porta alla conversione de' nobili, che, come i Giapponesi sono d'alto spirito e superbo, pareva si vergognassero di professare una legge, che non contava fra' suoi altro che gente del popolo. Più illustre, e da aversi quasi a miracolo, fu la conversione di quindici Bonzi, tocchi da Dio nel cuore sì efficacemente, che con lagrime per dolore della passata lor cecità, stracciarono quanti libri avevano, riferenti le favole e i riti delle lor sette: e altri legittimamente si maritarono, altri vollero vivere in castità. E fu ben'ammirabile, benchè forte diverso, il modo con che due di loro, de' quali soli mi basterà dire,

consentirono alla chiamata di Dio. Uno d'essi nominato Chensciù, gran contemplativo fra' Bonzi, perochè vivuto quaranta anni a maniera di solitario, e composti gran volumi di meditazioni, ne avea avuto dal concilio de' suoi teologi di Meaco (direm così al nostro modo) per bolla l'approvazione; tal che si leggevano come testi canonici : costui presentatosi un dì avanti al P. Gaspare con un portamento di persona quanto esser possa alla grande, il domandò, se conosceva l'uomo ch'egli era? e soggiunse : Quello ch'io era avanti di nascere, quello che al presente io sono, e quello che incomincierò ad essere dopo morte, io già ottimamente il so: nè vengo a te perchè tu mel dica: vo' solamente udire per mio diletto un pajo di coteste tue favole , le quali, come intendo dire, ce le hai recate fin di Poncute. Or di': e tutto insieme sedette. Il P. Gaspare, mostrando che caro gli fosse il contentarlo , ancorchè poco paresse da sperare , che in un'animale sì pieno di sè medesimo fosse per entrare niuna cosa di Dio, pur cominciò , benchè d' altro tenore che quegli non aspettava: e de' supplicj eterni apparecchiati a quegli che adorano altro che il solo vero Iddio , e professano altra legge che la cristiana , e dell'eterno giudicio , e di così fatte altre verità dell'Evangelio, da metter senno ne' pazzi, gli parlò con tanta efficacia di ragioni e di spirito, che il Bonzo, venuto a burlarsi de' misterj della Fede nostra, cominciò a conoscere, quegli della sua essere i veramente degni di burla ; e cambiato a poco a poco sembiante e linguaggio, stupiva, e domandava di questa e di quell'altra cosa, cercandone per sapere: onde il Padre, avvedutosi, che da dovero lo Spirito santo gli entrava nel cuore, si fe' da capo a mostrargli, quanto altrimenti, secondo il giudicio della diritta ragione, noi sentiamo di Dio , e al contrario, quanto essi indegnamente e fuor d'ogni savio discorso ne parlino: e appresso questa, altre simili verità della Fede, gli andò dichiarando: e non finì che il Bonzo fu cristiano. Arsi tutti i volumi delle sue contemplazioni, fatiche di quaranta anni di solitudine e di studio, si battezzò, e ne fu in Meaco, e dovunque se ne intese, maraviglia, come sopra miracolo. Quindi cominciando a venire

da Fienoiama, e d'altronde, Bonzi di gran rispetto, e publici maestri, a ragionar col Padre, e singolarmente uno, che fra' suoi era in venerazione di santo, perochè non mangiava animal terrestre, nè uccelli, nè pesci, anzi nè pur legumi, ma semplici erbe, e frutta secche; e avea voto d'insegnare, se a tanto gli reggesse la vita, centomila volte il Fochecio, che è la scrittura di Sciaca, e non richiederne da gli uditori, nè limosina, nè mercede: tutto ad effetto di salvar con quell'opera l'anima sua. Questi, dieci anni prima che il Villela entrasse a predicar nel Meaco, sognò, ch'eran venuti di Ponente certi savj uomini, a manifestare in que' regni la Legge del vero Dio, e che anche a lui l'insegnavano: e il dì appresso intese nuova di S. Francesco Saverio, che appunto dieci anni prima venne a predicare l'Evangelio nel Giappone. Or finalmente verificossi in lui, da qualunque spirito gli venisse, quel sogno: perochè udendo dal P. Villela la Legge di Dio, credette, e si dispose a battezzarsi. Ma avvegnachè in risguardo della malizia e della ostinazione de' Bonzi, quegli che si convertirono alla Fede non fosser pochi, a comparazione de gli altri che la perseguitavano poteàn dirsi presso che nulla. Intanto Sacai, metropoli del regno d'Izumi, desiderò d'udirsi predicar la Legge del vero Dio, per seguirla, se meglio che della sua glie ne paresse: e certi scrissero al P. Cosimo a Bungo; ma egli, trà per la scarsità in che era di compagni, e perchè non è più che sedici leghe di lungi al Meaco, non potè altro, che mandare al P. Villela, ordinandogli, che di colà passasse a predicarvi; ciò ch'egli fe' nell'Agosto del 1561.

18.

Postura e qualità di Sacai.
Il P. Villela vi predica, e fa Cristiani.

Sacai è città in trentacinque gradi e mezzo d'altezza settentrionale, posta sul mare, scala franca, e piazza universale di quell'ultimo Oriente: per ricchezze e per numero d'abitatori celebratissima, e quel che sembra miracolo

nel Giappone, di tanta tranquillità e sicurezza, che mentre tutti gli altri regni dell'Imperio avean tempesta, e andavano sottosopra per continue rivoluzioni e guerre, quivi solo, come in suo porto, si manteneva bonaccia e calma di pace. Da' nemici di fuori, la difende la postura sua naturale, e quel di più che l'industria dell'arte v'ha saputo aggiungere in bell'opere a mano. Dove volta al mare, inaccessibile, fuor solamente per la bocca del porto: da verso terra a Ponente, tagliata intorno e circuita da profondissime fosse. Da' tumulti dentro, la guarda il rigore della giustizia, che inevitabilmente si fa, di chiunque sia che metta mano all'armi, anzi che sol'abbia rissa in parole. Nè speranza di fuga rimane a' delinquenti, conciosiachè ad ogni bocca di strada v'è serraglio, e porte, e qualunque delitto si commetta in alcuna d'esse, o vi si lievi romore, incontanente si chiudono, e ogni uomo, come per commun legge sia ministro del publico, vien sopra il malfattore. Quindi è, che rifuggendo a Sacai nemici, comunque siano, o d'eserciti vincitore, e vinto, o di private malivoglienze, mentre stanno dentro alle mura, si guardano con rispetto, come nulla fosse fra loro di nimistà: fuori d'esse a una tratta di mano, si ammazzano impunitamente. Or quivi giunto il P. Villela, incominciò con un Crocifisso in mano, e dalle publiche piazze, e in casa d'un Cavalier Giapponese, a predicare ogni dì la Fede, e a raccoglierne il frutto conveniente. Non però in quell'abbondanza ch'egli da principio immaginava: perochè quel vedere, che dovunque entrava la Legge di Cristo, si dava subito all'armi da' Bonzi e dal popolo per discacciarla, non lasciava lor credere, ch'ella veramente fosse cosa del cielo, com'egli a ogni uomo predicava: e in presentarsi a udirlo, le prime parole, massimamente de' più saputi, erano appunto quelle che gli Ebrei di Roma dissero a S. Paolo: *Rogamus a te audire quæ sentis: nam de secta hac notum est nobis, quod ubique ei contradicitur:* e citavano in esempio le persecuzioni e gli scacciamenti de' luoghi di sopra memorati, giudicandola condannevole, perciò che la vedevano condannata. Ma quanto a questa opposizione, non fu gran fatto

malagevole al P. Villela, d'abbatterla, dimostrando, come ciò nasceva dall'estrema contrarietà fra il sozzissimo vivere che le sette de' Bonzi concedono, e il purissimo che la Religione cristiana richiede: onde era il perseguitarla che quegli facevano, perchè era una troppo scoperta accusazione della loro viziosità: nella maniera, che chi ha rilassata la pupilla, e debole l'organo della veduta, odia la luce, e quanto più può la si rimuove da gli occhi, acciò che entrandovi non li tormenti. E che ciò fosse vero, il confessavan di poi que' medesimi che avean mosso il dubbio: perochè non pochi di loro, udendo che per vivere come a cristiano si dee, conveniva lasciar le concubine e quell'altre peggiori bruttezze, onde la Cina e il Giappone sono infami, e gli odj e le vendette; dicevano, la Legge nostra esser santa e immacolata, ma non da uomini che abbiano carne: e domandavano, se noi di Ponente siamo composti d'altra materia, o temperati in altra guisa che essi: non potendosi persuadere, che la carnalità sia proprietà separabile della carne: e non intendendo quanto la grazia di Dio sia possente a rinforzare la debolezza e consolidare la fragilità della natura. Ma ben'il provarono quattordici soldati della casa d'un nobilissimo Cavaliere, che furon de' primi a convertirsi, i quali dove poco avanti eran di vita licenziosa e dissoluta, quanto ne cape in uomini di loro condizione, in ricevere il Battesimo, si trasformarono in tanto diversi da sè medesimi, ch'eran mostrati a dito, come un certo miracolo, e sol veduti, persuadevano efficacemente, il Dio de' Cristiani non dar solo i precetti della sua Legge, ma con essi forza e virtù per osservarli. Tutti poi i novellamente convertiti, in certi dì si adunavano, come altrove, a' soliti esercizj di pietà, e la disciplina e la confessione, nella maggior parte, erano d'ogni settimana. Per ciò fare avean luogo assai ampio nel palagio di quel Cavaliere, che fin da quando il P. Villela venne a Sacai, seco il volle, e Iddio glie ne rendè in premio la conversione d'un suo figliuolo, giovane di poca età, ma in brevissimo tempo sublimato dallo Spirito santo a virtù da invidiargliene qualunque sia nato nel mezzo della Cristianità. Questi,

inteso dal P. Gaspare il santo vivere de' Nostri in Bungo, e sopra tutti del P. Cosimo Torres, tanto importunò pregando suo padre, che in fine ebbe licenza di navigar fin colà, a goderne alcun brieve tempo, e profittarne con gli ammaestramenti e coll'esempio: e porrò qui fedelmente quel che ne scrisse un di colà medesimo, testimonio di veduta. De' molti Cristiani, dice, che il P. Gaspare Villela ha fatti nel Meaco, uno è figliuolo d'un gran cavaliere di Sacai, giovane di tredici anni, tanto avvenente, che fino ad ora io non ho veduto in alcun'altro grazia di corpo pari a quella del suo. Ma le virtù dell'animo la sopravanzano: perochè con esser'egli di tanta nobiltà, non si può veder giovane nè più umile, nè più modesto. Di vivacissimo ingegno, e di profonda meditazione: tutto dato all'orazione e alle penitenze, e di senno sopra quanto se ne possa aspettare. Confessavasi ogni otto dì, e prendeva il divin Sacramento, con tante lagrime e divozione, che tutti ne andavamo confusi. Quanto notò da imitare ne' Padri nostri, tutto volle esprimere in sè. Si tagliò i capegli, cosa delle più singolari che si facciano nel Giappone. Lasciò da parte il ricco abito di che venne vestito, e a tutti predicava il dispregio del mondo. Condusselo il P. Cosimo fino a questo porto di Vocosciura, e quinci con la sua gente il rimandò a Meaco. Fu cosa mirabile a vedere, le lagrime ch'egli sparse quando il P. Cosimo gli annunziò, che per ubbidire a suo padre gli conveniva tornarsene a Sacai. Egli avrebbe voluto rimanersi a vivere e morire con noi, in servigio di Dio. Accomiatossi da ciascuno con iscambievole sentimento suo e loro; e consolandosi solo con la speranza, d'aver'a tornare l'anno seguente a rivederci, navigò a Firandono. Quivi fu subito alla chiesa, e saputo di lui, sì per la condizion di suo padre, e sì ancora perchè l'aveano già in quel conto che un de' Nostri, la moglie di D. Antonio mandò pregandolo di venire, prima che se n'andasse, a vederla, ed egli, con la gente che seco avea di servigio, la visitò, e perchè in tanto ella e le sue damigelle si apparecchiavano alla confessione, egli presa quinci materia al suo dire, sopra tale argomento discorse: e ben'acconciamente il poteva,

perochè prima di venire a Firando, avea per molti dì predicato la penitenza a' Cristiani di Vocosciura.

19.

Meaco guerreggiato da' Bonzi. Il P. Villela vi torna in ajuto de' Cristiani.

Così fruttuosamente operava il P. Villela in Sacai: e in tanto il demonio niente meno di lui sollecito, còn le usate sue arti si contraponeva, studiandosi a distruggere quanto Iddio con le fatiche del suo servo edificava: e a fin che i Bonzi potessero con maggior'apparenza di verità predicare al popolo, che dove entrava la Religione cristiana seguivano incontanente rivolture, incendj, e distruzioni di regni, poco più d'un mese da che il Padre era in Sacai, si levarono nel Meaco, onde si era partito, ribellioni e tumulti, e poco appresso crudelissimi fatti di guerra. Benchè in verità, questa volta, i Bonzi non potessero incolparne la Religione cristiana, ma ben sè medesimi, che furono i summovitori e i partigiani d'un principe che si levò contra il Cubosama, e in un'esercito di ventimila soldati, con che quegli strinse ad assedio il Meaco, la maggior parte eran Bonzi. Andò la guerra in contrarie vicende dell'uno esercito all'altro. I Bonzi vincitori, e poi vinti, ebbero il Meaco in signoria, indi cacciati con una sanguinosa battaglia, che loro diè il figliuolo del Cubosama, il perderono; nè posò la guerra che dopo un'anno. Allora, che fu nel Settembre del 1562., riaperti i passi da Sacai a Meaco, il P. Villela vi tornò, a rimettere quella tenera Cristianità: benchè a dir vero poco le bisognasse, perochè eziandio ne' tumulti dell'armi attesero a' consueti esercizj di pietà, e ogni mese sortivano tre Deputati, che raccolte dalla carità de' divoti larghe limosine, le spartivano al bisogno de' poveri. Nel che fu di singolar gloria al nome cristiano il fatto d'una nobilissima matrona, la quale serbatosi d'una ricchezza inestimabile che possedeva, sol quanto l'era necessario a sustentarsi da povera, tutto il rimanente donò per Dio,

a quanti ciechi, storpj, lebbrosi, e per ogni altro male inutili, erano in Meaco. Carità, come non mai più avanti veduta, così meritamente celebrata con somme lodi per tutte le provincie del Giappone, fremendone solo i Bonzi, non tanto per invidia de' Cristiani, quanto per loro propria cupidità. Nel rimanente poi de' Fedeli, se non v'era quell'universale spogliamento di tutto il suo, che in questa nobile donna, almeno non ne mancava una scambievole partecipazione, accommunando, come già nel primo secolo della Chiesa, le proprie facoltà, tante almeno, che le famiglie de' poveri campassero alle spese della carità de' più ricchi. Otto mesi stette quivi il P. Villela predicando a' Gentili, e levando i già convertiti a più sublime grado in ogni opera di cristiana virtù, sempre con avvedimento a fortificarli contro alle persecuzioni de' Bonzi, se per avventura movessero novità. Uscì anche tal volta ad annunziar l'Evangelio alle castella e a' villaggi che circondano la città, e glie ne tornarono le fatiche, dove più e dove meno utilmente: perochè v'avea non pochi, massimamente de' nobili, che ben'intesa la verità della Religione cristiana, l'ammiravano come sola fra tutte legittima e santa: ma non per ciò s'inducevano ad abbracciarla, dicendo, che avvezzi a quella gran libertà del senso, che le sette del Giappone concedono, non sarebbe mai, che perfettamente osservassero una legge, che richiede purità e nettezza fin ne' pensieri. Così nientemeno andrebbon dannati, e nell'altra vita avrebbon l'inferno, e non goderebbono in questa quel poco paradiso che sodisfacendo alla carne in ogni suo diletto può aversi. Meglio dunque essere a chi ha da tormentare nella futura, godere intanto della vita presente, per non perdere l'una e l'altra. Discorso da bestie, o per dire più veramente, da potersi convincere fin da una bestia, se si rinnovasse il miracolo della giumenta di Balaam,

20.

La Fede cristiana è data ad esaminare a due savj Gentili. Si convertono, e il P. Villela li battezza.

Era l'Aprile dell'anno 1563., e'l Meaco e gli stati del suo contorno tutti in tranquillissima pace, quando improvisamente i Bonzi, ponendosi di nuovo in armi, uscirono in campo a guerreggiare il Cubosama, incolpandolo di tiranno, per lo conquisto che gli anni addietro avea fatto di sette regni, tolti, dicevano essi, a' loro legittimi posseditori. Non che loro punto calesse di ciò: chè al certo non erano uomini di tanta pietà, che si prendesser pensiero della coscienza altrui, mentre non curavan la propria: ma facendo all'ordinario de' malcontenti, che si lievano a romore, e fan battaglia contro a' proprj signori, e divulgano alcun titolo di gran vista, perchè la ribellione sembri giustizia, e'l privato interesse compaja in sembiante d'amor del publico bene. In presentarsi l'esercito all'assedio del Meaco, si fe' un lungo contendere fra il P. Villela e i Cristiani di quella città, perochè questi, che l'amavano altrettanto che padre, si adoperarono con ogni maniera di ragioni e di prieghi a persuadergli, che fino a tanto che que' tumulti posassero, riparasse in Sacai. Se i Bonzi guadagnavano la città, egli il primo vi sarebbe indubitatamente ucciso: e morto lui, chi avrebbono in sua vece? Si fidasse della lor fede, e mirasse non a sè solo, ma al bene di quella Cristianità che avea generata a Cristo, e meglio le tornava averlo alcun brieve tempo lontano, che per sempre perduto. Egli all'incontro era fermo di rimanersi al medesimo rischio che essi, parendogli far da mercennajo, non da buon pastore, se abbandonasse la greggia, allora appunto, che, se n'era lontano, dovea accorrervi per difenderla e consolarla. Ma in fine i prieghi de' figliuoli valsero più che le ragioni del Padre, ed egli, non potendone altro, cedè, e piangendo teneramente allo scambievole accomiatarsi, ritornò a Sacai. Nol lasciò però quivi Iddio senza utile del Meaco,

altrettanto e più che se vi fosse rimaso: e a dire in che, mi fa bisogno tirare per alcune poche linee addietro, tanto sol che la narrazione del fatto abbia la luce che a ben'intenderlo si richiede. De gli stati che la Corona del Meaco signoreggiava, aveva il supremo imperio il Cubosama, il reggimento e le armi Mioscindono, quel tanto favorevole al P. Villela, di cui più avanti si è detto, e dipendente da lui amministrava nel publico la giustizia Mazumagandono suo famigliare. A questo terzo i Bonzi di Fienoiama presentarono in nome de' savj di quella Università una scrittura, contenente tredici articoli di ragione di stato; ordinati per essi a rimettere e mantenere nell'antica sua pace l'Imperio del Meaco. Di questi articoli, due cadevano sopra la Fede di Cristo, e il primo era, che il P. Villela, venuto dall'India ad appestare il Giappone, all'India con la sua peste si rimandasse: bando la testa, se più tornava a metter piede in quell'isole; e la chiesa che avea piantata nel mezzo del Meaco, spiantata dalle fondamenta, si diroccasse. Così placati gl'Iddii i cui nomi andavano in vitupero, e la dottrina in dileggio del popolo, renderebbono al regno la pace e la felicità che sdegnati le aveano tolta. L'altro, che ogni rito, ogni memoria di cristianesimo si disertasse: perochè, dicevano, quella pestifera eresia, dovunque si semina, rende discordie, ribellioni, e guerre cittadinesche: e in fede ne raccordavano anch'essi Facata, Bungo, Amanguci, e Firando, di che più avanti si è ragionato. Mazumagandono, che che si dicesse de gli altri, sopra questi due articoli rispose, negando di poterli compiacere della dimanda. Il P. Villela abitar nel Meaco con franchigia avutane per salvocondotto del Cubosama, impetrato da Mioscindono, e da lui. Leggerezza parrebbe, se ora ad un forestiere togliesser quello che poco avanti una e due volte gli aveano conceduto. Per ciò, altra via parergli da tenersi più saviamente. Ciò sarebbe, dare a discutere la Legge de' Cristiani a Sciamascicondono e a Cicondono, a' quali ove ella paja punto nocevole al ben publico de gli stati, agevolmente riuscirà d'indurre il Cubosama a disdire al Villela la grazia, e confinarlo fuor del Giappone. Eran questi

due uomini, laici di condizione, ma per gran letteratura avuti più che niun Bonzo in conto d'oracoli: solennissimi fattucchieri, nemici mortali della Fede di Cristo, e l'uno d'essi maestro del Cubosama ne' riti della sua legge, l'altro regolatore di quanto operava Mioscindono: perochè gittando l'arte de' suoi incantamenti, coglieva i punti da muovere felicemente qualunque cosa in pace o in guerra si convenisse intraprendere. Or questi, poichè fu loro commesso di fare inquisizione della Legge cristiana, prima di mettersi ad esaminarla, ne stabilirono la sentenza, condannando il P. Villela all'esilio, e seco la Fede allo sterminio: e già seco medesimi divisavano sopra come potessero usurparne la chiesa, e farsela loro.

Da due uomini della condizione che essi, maestri e promotori dell'idolatria, e basti dire famigliari del diavolo, altro non era da aspettarsi. Ma Iddio questa volta tutt'altro ne fe' riuscire: e quanto lieve e fortuito principio adoperò, per trasmutare coteste due code di tizzoni fumicanti, in due facelle di luce, con che scorgere la via della salute a mille altri, che n'erano, come essi, al bujo! Mentre appunto si stava da essi sul cercare il perchè, anzi più tosto il come dello scacciamento del P. Villela, avvenne di presentarsi innanzi a Sciamascicondono un cristian Giapponese, per nome Diego, a richiederlo di consiglio, o d'ajuto, sopra certo suo dimestico affare: e quegli, o il sapesse, o ne dubitasse, in riceverlo, il domandò a maniera di beffe, Se tu cristiano? quegli rispose, che sì. Ripigliò l'Idolatro, Or dimmi, che t'insegna a credere cotesta tua legge? a cui Diego, Troppo gran cose, disse, voi cercate d'intendere, a spiegarvi le quali io non ho sapere che basti. Questo so dirvi, che la Legge cristiana di certo è vera e santa: più avanti non so. Ma l'altro, avvedutosi, ch'egli, non perchè non sapesse, ma forse temendo di lui, non osava, o abbominandolo come idolatro e persecutore, non degnava rispondere, con più ardore che prima, proseguì a richiederlo, che dicesse quel poco, o molto, che glie ne veniva alla mente. Allora Diego, fattosi cuore, francamente incominciò, e dell'immortalità dell'anima, e delle cose a venire dopo morte, e dell'esservi

un solo Iddio creatore e giudice nostro, disse ciò che la Fede, e quivi singolarmente lo Spirito santo, gli suggerì alla lingua: e intanto, mentre egli diceva, Iddio parlava all'altro internamente nel cuore, con quella favella di luce, che è interprete di sè medesima, e dove entra, fa sì chiaro risplendere la verità che ragiona, che non rimane al discorso che contradire. Per tanto, finito che il buon Diego ebbe di favellare, l'Idolatro, statosi un poco in guisa d'attonito sopra sè stesso, Va, disse, e condurrami qui il Padre, perchè mi spieghi più avanti la Fede che predica: perochè, se tu, che se in essa novello, ne parli così altamente, che farà egli, che n'è maestro? E chi sa, che il mio Collega Cicondono, ed io, intendendone meglio, non l'abbracciamo? Così disse, e con tal sembiante di volto, e fermezza di parole, che Diego il credè veramente tocco da Dio, e che così di certo fosse, com'egli diceva: e tutto pien d'allegrezza, senza punto altro chiedere di quello perchè quivi era venuto, partissene, e da Nara, dove il fatto intervenne, un qualche otto leghe di lungi al Meaco, venne quasi a corsa fino a Sacai, a recarne l'annunzio. Ma sì publica era la malivoglienza dell'Idolatro verso il Nome e la Legge di Gesù Cristo, che in vederne ora tanto lungi da ogni espettazione una sì gran mostra di desiderio e d'amore, non sospettarono solamente, ma ebbero per costante, ella essere una fina simulazione, che nascondesse fellonia e tradimento, e perciò, tanto meno doversi fidare del fingitore, quanto egli si mostrava più fedele. Adunatisi dunque a consiglio i Cristiani, per commune accordo, determinarono di non consentire al P. Gaspare quell'andata: nè per molto che Diego adoperasse a rassicurarli, nè per quanto il Padre pregasse, che a speranze di tanto servigio di Dio, comunque paressero dubbie, non si contraponessero, mai non li potè condurre a compiacergli. Sopra che egli medesimo a piè d'una sua lettera de' 27. d'Aprile dell'anno 1563. a' Padri di Goa, Io, dice, avea già scritta la presente, quando mi sopraviene da Nara un messo d'un gran Cavaliere, chiedendomi da sua parte, ch'io vada a farlo cristiano, e percioch'egli è gran nimico delle cose

di Dio, sto in qualche dubbio di me: ma nondimeno son fermo d'andarvi. Spero, che l'una delle due sarà; o che lascerò ivi la testa per amor di Dio, al quale non negherò mai la mia vita (che non gli piaccia in eterno, ch'io faccia animam meam pretiosiorem quam me), o che se le speranze e le promesse si avverano, forse vi scriverò, perchè votiate cotesti Collegj dell'India, e tutti venghiate qua ad ajutarmi, perochè il Gentile, che a sè mi chiama, è uomo d'autorità e di credito grande. Ordini Iddio le cose in quella maniera ch'elle saranno a sua maggior gloria. Così egli. Ma non essendogli conceduto di mettersi a quel rischio, solo impetrò d'inviare a Nara, in sua vece, Lorenzo suo compagno: il quale, avvegnachè anch'egli in gran dubbio della sua vita, animosamente accettò la proferta, e bene ammaestrato dal Padre di ciò che far dovesse, ne' varj accidenti che potevano intervenirgli, s'inviò, con espresso ordine, ch'indi a quattro dì tornasse a dar nuova dell'avvenuto: se no, il crederebbono o prigione, o morto. In tanto, da tutta la Cristianità di Sacai si facevan continue orazioni a Dio, perchè quell'andata sortisse al glorioso fine che le speranze dal P. Gaspare, più che da niun'altro concepute, promettevano. Passato il quarto dì, Lorenzo, secondo il concertato, non ritornò: talchè già altri il facevano morto, altri alla men trista prigione: onde, e per iscoprire il vero, e per soccorrerlo bisognando, inviarono segretamente a Nara un Giapponese, per nome Antonio: ma non gli fu bisogno d'andar tant'oltre per rinvenirlo, che a mezzo il camino si riscontrarono: e veniva Lorenzo con esso due altri uomini, che a mano conducevano un cavallo in servigio del Padre. Tornati a Sacai, si adunarono loro intorno tutti i Cristiani a udir da Lorenzo, che novelle recasse? ed egli a tutti, che felicissime: e contò, i due già tanto fieri persecutori della Legge di Cristo, Sciamascicondono e Cicondono, già credere in Cristo, e per dichiararsi cristiani, altro più non attendere, che l'andata colà del P. Gaspare a battezzarli. Una gran porta aprirsi per mezzo loro al l'Evangelio. L'esempio de' due più gran letterati del Giappone trarrebbe innumerabil popolo alla Fede. Nuove tutte,

che fecero levare in que' santi uomini un tenerissimo pianto d'allegrezza, e voce di giubilo, e di ringraziamenti a Dio, tanto maggiori, quanto più lontana dalla commune espettazione era stata la grazia. E già que' medesimi, che pochi dì avanti, per timore di perderlo, avean conteso al P. Gaspare quell'andata, ora gli si offerivan compagni, per goder di veduta di quello che solo in promessa e di lontano tanto li consolava. Ma gli effetti furono anche maggiori delle speranze: perochè oltre a' due sopranomati, fu istrutto nella Fede, e per man del Padre battezzato un terz'altro, per nome Scicaidono, grandissimo letterato, e stretto parente di Mioscindono: a una cui Fortezza, chiamata Imori, passando ancor fresco dal Battesimo, e di pochi dì novizio nella Fede, cominciò a predicarla: e per l'uomo di quel gran sapere in che tutti l'aveano, udito e creduto, fe' tanta commozione in quel popolo, che gridaron, Battesimo, e al P. Gaspare inviaron pregandolo di venir tosto, che in pochi dì avrebbe tutta Imori cristiana. Egli allora, inteso a fruttificar nel Meaco, vi mandò il suo Lorenzo, indi egli poco stante il seguì, e due solenni Battesimi vi celebrò, ciascuno d'oltre a settanta capi di nobiltà, e poco appresso d'altra gente minore, tutti insieme in numero di cinquecento. Intanto i Bonzi, veggendosi abbandonati di limosine e di divoti, con non meno fame che zelo, uscirono de' monisteri, e per tutta Imori schiamazzando, minacciarono il popolo, che se non tornavano all'antica religione, Amida e Sciaca, in vendetta della loro apostasia, li profonderebbono: e in così dire, avvenendosi in alcun novello cristiano, il prendevano per condurlo a forza a rinnegare il Battesimo in alcun tempio. Ma per quantunque facessero, un solo non ne guadagnarono: anzi al contrario, tutti insieme convenutisi alla difesa commune, un dì si mostrarono ben'in arme, e i Bonzi usciti alle solite insolenze, facendosi loro incontro, ricacciarono ne' monisterj. E acciò che i ribaldi non si voltassero a quel peggio a che sogliono i disperati, di congiurarsi e sommuovere altri popoli all'armi, Sciamascicondono consigliò il P. Villela di passar tosto dalla Fortezza d'Imori ad un'altra, dov'era Mioscindono, e da

sua parte pregarlo d'udirsi dichiarare i misterj della Fede. Preso lui, che comandava l'armi di tutto il Meaco, nè i Bonzi d'Imori, nè verun'altro per essi oserebbon fiatare. E tanto veramente seguì. Egli andò, e Iddio (almen per lo bisogno d'allora, perochè di poi, come più avanti vedremo, perseguitò fieramente la Fede) glie'l diè vinto al primo abboccamento; sì ben gli parve di quanto udì della Religione cristiana, che tutto a difenderla si dispose, e ne mandò ad Imori publiche dichiarazioni, con le quali i Bonzi intimiditi, ebbero a men male di sofferire con pazienza quello che nè inganno nè arte punto sarebbe valuto a distornare. Allora la Fede cristiana, come assoluta e franca da ogni timore, entrò liberamente, e fu con gran seguito ricevuta in molte delle castella che vicinano col Meaco, e in cinque d'esse, dalla pietà de' Fedeli si fabricarono chiese, con isperanza in brieve d'accrescimento incomparabilmente maggiore: perochè intanto Cicondono e Sciamascicondono, con istudio e fatica commune, componevano un grosso volume, in cui la verità della Legge cristiana mettevano a fronte delle menzogne di tutte le sette originate da Amida e da Sciaca, e da gli altri Bonzi che ne' secoli addietro si fecero capi di nuova religione. Per ciò anche il P. Villela si ristette d'andare, come avea desiderio, predicando la Fede in tutti i regni del Bandò, che è quella metà del Giappone, che dal Meaco sale sino a finire con lo stretto di Jezo.

21.

Il P. Baldassar Gago abbandona il Giappone, e torna all'India.

Ma è oramai tempo che dal Meaco torniam giù basso alle Provincie dello Scimo a vedervi le cose che intanto vi fecero in servigio della Fede il P. Cosimo Torres e i compagni che colà faticarono. E prima ci conviene escluderne il P. Baldassar Gago, le cui fatiche onorate da Dio anche tal volta con la gloria di qualche miracolo, abbiamo in questo medesimo libro fedelmente narrate. Or'egli

ci dà altra materia di ragionarne: perochè questi fu un di quegli uomini che mettono la mano alla stiva, e a mezzo il solco si restano, e volti indietro, o come contenti del fatto, o come spaventati da quel che loro rimane, abbandonano il lavoro. Egli venne inviato dall'Apostolo S. Francesco al Giappone, e coltivò quel fecondo terreno per ispazio d'otto anni, ricogliendone per suo merito, e per salute altrui, frutto sì abbondante, che uomo che punto gusta della gloria di Dio ne dovea sentire più consolazione che travaglio delle fatiche, quantunque grandi le tollerasse: ma egli al contrario, come oppresso da peso intollerabile, domandò, ed ebbe in fine licenza dal P. Cosimo Torres, di tornarsene all'India: sparsa voce, che solo per recare a' Padri di colà novelle di que' paesi, e ricavarne alcun sussidio di compagni: appunto come la nave di Manuello Mendoza, su la quale tornò, non potesse levar mille fasci di lettere, che dicessero alla spiegata quanto egli veniva a raccontare: o se pur si avea a fare per via d'ambasciadore, non fosse stato men male inviare, come altre volte, un Fratello Coadjutore, anzi che lui Sacerdote, già sperto nella lingua Giapponese: lasciando solo in quella metà del Giappone il P. Cosimo, che ben valeva per molti, ma, consumato dalle fatiche, oramai non avea più le forze del corpo rispondenti alla virtù dello spirito. In sapersi da quella numerosa Cristianità, ch'egli se ne partiva, vennero tutti, eziandio da molte leghe d'intorno, a piangergli innanzi dirottamente, chiamandolo padre, con affetto più che da figliuoli, e pregandolo di benedirli, e di tornare, quanto il più tosto potesse, con altri: che lo sperarlo era quel solo, onde intanto, perdendolo, potevano consolarsi. Uscì di Bungo a' 27. d'Ottobre del 1560., e corse felicemente dodici giornate di mare, quando eran già presso a gittarsi di lancio a Malacca, Iddio gli fe' rompere incontro una delle più sformate tempeste che mai si levassero in que' mari, e ostinata sì, che due settimane intere portò quel misero legno quasi in un continuo affondare. Tre timoni spezzati, tagliati da piè gli arbori della mastra e del trinchetto: perduto antenne, vele, e sarte: disfatte, e messe in

mare tutte le opere morte, oltre al getto universale di quanto v'avea di greve sotto coperta, fino a rimanersi il guscio vuoto fuor che della zavorra, quanto ne bisognava a mantenersi diritto: e pur'anche così, or'il vento, or le onde da fianco li traboccavano, sì che miracolo era, che non andassero sotto. I marinai eran tutti idolatri, e dì e notte gittavano sorti a piè de' loro idoli, per ritrarne consiglio dove avessero a volgere per mettere in terra, o incontrassero porto, o percotessero alla spiaggia. E qui diasi al P. Gago la lode ch'è dovuta al merito della virtù, con che in quel lungo e pericoloso frangente operò come dovea uomo, degno dell'abito che portava. E in prima, del condur che fe' a discipline, a limosine, a confessione, a gran proponimenti di cambiar vita i passaggeri cristiani, serrando sotto chiave le donne di mal'affare, ch'erano parte del peso che tirava quel misero legno al fondo, non tanto del mare, ma dell'inferno. Poi, disponendosi il Capitano e i piloti a gittare il paliscalmo, e campar sopra esso dove a Dio piacesse condurli, lasciando la nave abbandonata di governo, sì come era sfornita d'arredi, egli non curante della vita, per l'ajuto di ducento anime che rimanevano al naufragio, non si piegò mai a lasciarle: ricordandosi (com'egli medesimo scrive) di que' tre Nostri, che in somigliante pericolo invitati, rinunziaron la vita, e con gli abbandonati moriron di fame su la spiaggia d'un'isoletta diserta, come nel libro antecedente fu raccontato. Ma volle Iddio, che nel dì quindicesimo di quel più tosto naufragio che tempesta, sospinti dalla corrente, anzi che guidati dall'arte, s'avvenissero ad Hainan, isola a piè della Cina. Quinci passarono a Macao, ad aspettarvi la stagione de' venti per lo ritorno a Malacca, ond'egli finalmente sotto la Pasqua del 1562., un'anno e mezzo da che fe' vela in Bungo, e navigò all'India, afferrò porto in Goa. Ma sì lontano fu da mai più rivolgersi al Giappone, che anzi null'altro desiderava, che di rimettersi in Europa: e ne scrisse più anni al Generale, allegando due cagioni della domanda, la sanità del corpo, e la salute dell'anima. Miracolo veramente, che dove tanti altri passavano dall'Europa all'India per farvisi santi, egli

dall'India volesse ripassare in Europa, per solamente salvarsi. In tanto pur faticò alcuna cosa in ajuto de gl'Infedeli nella mission di Salsete, e fu menato schiavo da' Saracini in Ponda; e liberatone dal Vicerè, fu un'altra volta vicino ad esser morto, e ne campò, sol perchè l'archibuso, che un'idolatro gli dirizzò al petto, non prese fuoco. Ma non per questo ritornò egli mai allo spirito e al fervore di prima: anzi tanto ne andò peggiorando in una miserabile tepidezza, che il tolleravano solo in risguardo delle fatiche sostenute otto anni colà nel Giappone: sì fattamente, che il P. Gonzalo Alvarez Visitatore dell'India, scrisse al B. Francesco Borgia Generale, che se cotal rispetto non fosse, per meglio della Compagnia sarebbe convenuto sgravarsene, e licenziarlo: al che non si venne: e finì la vita in Religione, benchè non in quel grado di virtù e di meriti che a così alti principj si dovea. E tanto vaglia aver detto di lui: sì perchè, come disse S. Girolamo in iscusa del raccontar che faceva alcun lieve difetto della santa matrona Paola Romana, *Historiam scribo, non Panegyricum*, e sì ancora per quell'utile che altri può trarne, veggendo dove va a terminare chi serve a' prossimi, e trascura sè stesso: in guisa de' mercennai, la cui vita S. Ambrogio (*) chiamò miserabile, perciochè mentre *Aliis laborat, sibi indiget.*

22.

Gran fervore e virtù della nuova Cristianità di Bungo.

Or ripigliamo cose alquanto più dilettevoli a leggersi: e in prima quelle di Bungo, la cui Cristianità era allora la più fiorita in numero, e in virtù, che qualunque altra del Giappone. Cento infermi si curavano nel nostro spedale alle spese della carità de' Fedeli, con le solite maraviglie de' guarimenti sopra le ordinarie forze della natura: e con le continue conversioni de gl'Idolatri, che nella grazia della sanità miracolosamente ricoverata,

(*) *De interpell. Job. lib.* 1. *cap.* 8.

riconoscevano il potere e la benignità del Dio de' Cristiani. Le piogge, le nevi, i freddi intollerabili che fanno in quelle isole, non ritardavano punto i Fedeli dall'intervenire ogni dì più volte alle consuete orazioni, massimamente la mattina al divin Sacrificio, per cui aspettavano lungamente al sereno, fin che all'apparire dell'alba si aprissero le porte della chiesa: e certi uomini, eziandio di gran rispetto, si donavano in perpetuo ad essa, recandosi a sommo onore di finir la vita ne' più bassi ministerj che nella casa di Dio si facciano. V'era disciplina ogni notte, avvegnachè non dì tutti, che solo il Venerdì si concedeva universale: e chi non poteva intervenirvi, se la dava in casa: e miracolo sarebbe stato trovare alcun cristiano, che non avesse d'ogni tempo seco una catenella, o altro simile strumento da battersi. Nè perchè spesso il facessero, andavano alla leggiere: ma si scarnavano le spalle, e faceva bisogno adoperare rimedj, perchè il sangue ristagnasse, e si saldassero le ferite. Un'uomo di Firando, venuto a celebrare la settimana santa col P. Cosimo in Funai, scrivendo a' suoi amici di colà, Avrei, dice, goduto, fratelli carissimi (così fra sè si chiamavano tutti i Cristiani), che vi foste trovati qui a vedere, come passammo il dì, nel quale il nostro Redentore fu crocifisso, che so certo, che non v'è anima di così perduta coscienza, che non si fosse mutata. Tutto quel dì, e la notte antecedente, non si fe' altro che piangere: e sì terribili discipline si fecero, che il sangue correva per la strada, per dove si andò, dal sepolcro alla Croce, e quinci allo spedale. Così egli. Le penitenze publiche e private, con che si apparecchiavano a ricevere la prima volta la Communione, e i colloquj di tenerissimo affetto che in voce alta facevano su l'accostarvisi, e il dirotto pianto e le profonde umiliazioni, infiammavano e movevano a lagrime i circostanti. Al P. Cosimo ubbidivano, più che se come religiosi ne avessero voto: e se in alcuna cosa fallivano, eziandio colpevoli solo in apparenza, egli loro ne dava, ed essi prontamente le facevano, rigorosissime penitenze. Dirò solo d'un giovane Giapponese di santa vita, il quale, perciochè ammaestrando nella Fede una donna, le parlò

una volta in voce sommessa più di quello che in cotal ministero si usasse, ed erano in publico nella chiesa, il P. Cosimo gli ordinò, che incontanente a veduta d'ognuno si disciplinasse; ed egli, senza scusarsi, non che contradire, subito il fe': insegnando a quella nuova Cristianità in un medesimo fatto, e la prontezza dell'ubbidire, e l'onestà con che lungi da ogni ombra di sospetto doveano conversare. Non men poi che ne' grandi v'era di che lodar Dio nella virtù de' fanciulli. Bambini v'avea, che null'altro sapevano dire, che una qualche parte della Dottrina cristiana. Altri più grandicelli, che contavano le più memorabili istorie del vecchio e del nuovo testamento: apprese nol niego in virtù dell'ingegno che i Giapponesi hanno forse sopra ogni altra nazione maraviglioso, ma principalmente per la pietà con che si allevavano nelle cose di Dio, e per l'assiduità in udirne ogni giorno discorrere. E non era che niuno ve li costringesse, perochè nel Giappone, i padri appena è mai che usino termini di comando co' proprj figliuoli, molto men che gli sforzino, dove essi da sè non inchinano: e ciò per una certa signoria e grandezza propria di quella nazione, che estremamente abborre ciò che sente del servile e del basso. Ogni sera si ragunavano a piè d'una Croce inalberata in luogo aperto, e quivi ginocchioni cantavano la Dottrina, e altre loro orazioni, per ispazio d'oltre ad un'ora. Imparavano esortazioni e prediche, anzi da sè medesimi ne componevano, più affettuose che dotte, e a' Cristiani e a' Gentili non senza grand'utile le recitavano. Di due cose raccordano i Padri che sommamente si maravigliavano: dell'esattezza, e sentimento di dolore, spesse volte accompagnato di lagrime, con che que' fanciulli si confessavano, distinguendo con ordine e spiegando con gran pentimento i piccoli loro peccati: e delle sottili risposte che rendevano a difficilissime interrogazioni, sopra i più alti misterj della Fede: tal che parea, che Iddio con segreto ammaestramento gli addottrinasse, affin che chiaro apparisse, la sapienza dell'Evangelio esser cosa data dal cielo, avendola quasi d'alto infusa quegli che nè per istudio nè per età potevano acquistarla. Un giovane

Giapponese di ventidue anni, per nome Damiano, angiolo di costumi, e di così buono intendimento, che sapeva la maggior parte della divina Scrittura quasi a verbo, donatosi alla Compagnia, e fattone per concessione del P. Cosimo i voti, insegnava nella casa de' Padri le lettere Giapponesi, acciochè i fanciulli non andassero ad infettarsi ne' monisterj dove i Bonzi ammaestrano nelle lettere, e guastano ne' costumi la gioventù. Oltre a questi, certi altri ne avevamo, che in tutto vivevano a regola nella medesima casa de' Nostri: fanciulli donati alla chiesa da' loro medesimi padri, i quali veggendoli in quella tenera età tanto dati allo spirito e all'anima, pareva loro, in certa maniera, peccato; tenere appresso di sè cose sì sante, e a Dio gli offerivano. Questi in lunghe orazioni, in istudio delle sacre lettere, in mortificazioni e penitenze, si esercitavano, e ne riuscirono uomini di gran virtù, e profittevoli alla dilatazione dell'Evangelio. Ogni dì uno d'essi, mentre gli altri mangiavano, faceva un ragionamento, o colloquio spirituale, secondo che lo Spirito santo loro insegnava. Singolarmente del più grande fra essi, ch'era in età di tredici anni, scrivono, che più di null'altra cosa parlava volentieri della passione del Redentore, e con sì tenero sentimento, che in cominciare a dirne, gli scorrevan da gli occhi le lagrime, senza punto mutar sembiante, o alterarsi nel volto, come suole avvenire ad uomini molto innanzi nelle cose di Dio, quando in solitudine e in silenzio contemplano que' misterj. Per ultimo argomento della virtù de' fanciulli cristiani, che da' Padri si ammaestravano in Funai, non è da lasciare certe publiche processioni che tal volta facevano, massimamente una il Venerdì santo. Vestivano abito acconcio alla mestizia di quel tempo, e portavano ciascun di loro uno strumento di qualche antico martirio: chi ruote, chi saette, chi spade, e chi graffi, e croci, e pietre, e fuoco, e graticole, e ogni altra simil maniera d'ordigni da tormentare, e a un per uno, mettendosi ginocchioni a piè del sepolcro, facevano in voce alta un'affettuoso colloquio sopra quel suo particolare strumento, e quel martirio, che con esso si dava piangendo teneramente, e domandando

a Dio di morir martiri per la Fede: poi tutti insieme, quasi in testimonianza della loro prontezza a spargere il sangue, e dar la vita in qualunque tormento, nudandosi le spalle, facevano una lunga disciplina. Spettacolo, che riempiva la chiesa di lagrime e di singhiozzi, massimamente de' padri e delle madri, che vedevano i lor figliuoli flagellarsi tanto aspramente. E questi, avvegnachè in fanciulli, non eran fervori, direm così, fanciulleschi. Or facciànci in prima alle vicinanze, e poi a poco a poco alle provincie più discosto da Bungo, e avanti di raccontare i particolari che v'accadettero, veggiam come i Fedeli di quelle chiese perseguitate, quasi da sè medesimi si mantenessero. Quest'anno del 1561. il Re di Bungo, messo in campo un'esercito, fior di gente, e in numero di molte migliaja, e data la battaglia a varj suoi nemici, antichi e nuovi ribelli, gli sconfisse e disfece, e li rendè tributarj alla sua Corona: onde fu pace universale, e alla Fede si aprirono nuove strade, per entrare in paesi, dove dianzi non era. Intorno a Funai, cinque popoli ricevettero la predicazione e il Battesimo, e vi si fondarono chiese. De' più lontani diremo appresso con ordine. Ma intanto, mentre pur tuttora duravano i tumulti e le persecuzioni de' Bonzi, i Cristiani, con varj mezzi e industrie loro dal P. Cosimo opportunamente prescritte, non tanto si mantennero saldi nella Fede, ma di non piccolo numero si aumentarono. Scrivevansi quegli d'una città a' Fedeli dell'altra, lettere di spirituale edificazione, or'esortandosi a perseverare costantemente nella confession della Fede, eziandio se dovessero perdere quanto aveano al mondo, e in fine anche la vita: or raccontando i fatti in qualche virtù più illustre d'alcun de' loro: e talvolta oppressi da' Re infedeli e da' Bonzi, raccomandavansi alle orazioni de' fratelli. Nuove chiese edificarono, donando a Dio alcuni la propria casa, perchè a' suoi servi non mancasse dove raccogliersi ad orare. Quivi ogni festa si adunavano, e in vece di predica, leggevano uno o due capi di certi libri a mano che i Padri aveano composti, e sparsi per dovunque era Cristianità, e contenevano i misterj della Fede, gli errori delle sette de' Bonzi, la vita di

Gesù Cristo, e calde esortazioni, e maniere pratiche di vivere santamente. Indi fra sè consigliavano sopra come potessero condurre al conoscimento del vero Iddio gli amici e i parenti loro Gentili, e come mantenere in sè la Fede, e crescere in ogni virtù, divisandone gli esercizj, e quivi usandone alcuni, massimamente di penitenza, in discipline, e di publica confessione delle proprie colpe. Nel mantenimento de' poveri, tutti erano padri, e come in commune famiglia, contribuivano volenticri del proprio, ciascuno giusta sua possibilità. Visitavan gl'infermi, e sotterravano i morti al rito cristiano: e avvenne di morire alcun gran personaggio, e su lo spirare chieder per ultima grazia a' suoi, ch'erano tuttavia Gentili, anzi strettamente ordinarlo, che non consentissero, che nè Bonzo, nè altro Infedele gli si accostassero alla bara, molto meno che gli facessero le cerimonie funerali: più caro avendo l'accompagnamento e le orazioni de' poveri Cristiani, che non lo sfoggiato onore con che i gran signori colà si sepelliscono. Ve n'ebbe di quegli, che non potendo vivere in pace cristiani sotto il lor priucipe persecutore, abbandonarono quanto aveano in poderi e in roba, e la patria, e famiglie, e passarono a vivere in Funai, ricchi della grazia di Gesù Cristo e del tesoro della Fede; nel resto volontariamente mendici. Altri, per giungere a confessarsi dal P. Cosimo Torres, facevano in tempi disadattissimi a viaggiare cinquanta e sessanta leghe di camino, e in giungergli innanzi, era tanta la copia delle lagrime che spargevano, che non era loro possibile finir le parole della prima salutazione. E merita particolare memoria un gentil'uomo di Firando, vecchio in sessantacinque anni, il quale veggendosi oramai in età da aspettare in brieve la morte, per non passare a dar conto a Dio nell'altra vita prima d'avere agguagliate le partite dell'anima in questa, si dispose di venire in cerca del P. Cosimo, passando ducensessanta miglia di mare, quante ne contano da Firando a Funai. Egli era in ufficio di Segretario, e molto caro al Re, nè andava giorno, che non si presentasse in Corte: per ciò gli faceva bisogno d'ordinar la partenza furtivamente, sì che al sapersene, fosse andato tanto di

mare, che, seguendolo, come indubitatamente farebbono, nol potessero sopragiungere. Communicò con la moglie il suo pensiero, ed ella, che santa donna era, molto vel confortò: solamente dolendosi, di non poterlo seguire compagna ad aver ciò ch'ella niente meno di lui desiderava. Fatto notte, partissi. Il dì appresso, cerco, e non trovato, se ne scoperse la fuga, della quale il Re fieramente sdegnato, gli spedì dietro a prenderlo, una saettia ben'armata, la quale a remi e vele velocissimamente correndo, il sopragiunse, e l'arrestò: ma perchè egli era fuor de' confini dello stato, non si ardirono a ricondurlo, ma il consegnarono al Signor di quel luogo. La moglie sua saputone, gl'inviò per un suo famigliare a far nuovo animo. Dicesse sua ragione a quel Principe, e si facesse mantener la franchigia ne' suoi stati. Non curasse la perdita di quanto possedevano in Firando: meglio esser la grazia di Dio, che tutto l'Imperio del Giappone. Verrebbe anch'essa dopo lui, e in un medesimo esilio viverebbono amendue, più contenti, che non prima con la grazia del Re, e coll'abbondanza delle ricchezze. Ma al valente uomo non faceva bisogno di cuore, che tanto ne aveva, ch'era disposto a lasciarsi uccidere, prima di consentire al ritorno. Gran parte della notte e del dì spendeva in orazione mentale: ogni dì più volte si disciplinava, tanto aspramente, che chi udiva lo strepito delle percosse, il pregò di perdonare all'età e alla debolezza sua un tormento che l'uccideva: ma egli rispondeva loro, che ad ogni gran costo di sangue si dovea comperare quella grazia di confessarsi. In tanto il P. Cosimo ebbe in Funai avviso della fuga, dell'intenzione, della prigionia del Cavaliere; e senza punto framettere, impetrò dal buon Re di Bungo lettere di caldissima raccomandazione a quel Principe, ne' cui stati era preso: ed egli, fosse rispetto, o timore, in riceverle, libero il mandò. La Cristianità di Funai il ricevè con publica e solenne allegrezza: e Iddio il rimeritò di quell'atto con tanta pienezza di consolazioni e di tenerissime lagrime, sì nel confessarsi, e sì ancora di poi sempre in ogni altro esercizio di spirito, che cagionava stupore a vederlo. Restò a vivere in casa nostra,

e prese ufficio d'insegnare a' fanciulli, de' quali abbiam detto, le lettere Giapponesi, in vece di Damiano, adoperato dal P. Cosimo nella conversione de gl'Infedeli: e il tempo che gli sopravanzava alla fatica dell'ammaestrare, spendeva parte in orazione, parte in trascrivere e voltare in ottima lingua Giapponese libri contenenti le dispute e i misterj della Fede.

23.

Missioni inviate dal P. Cosimo a'paesi lontani: e maravigliosa bontà de' Cristiani di due isole convertite.

Quanto alle missioni che il P. Cosimo Torres inviò da Bungo ad altri regni di colà intorno, la prima fu a Facata, in Cicugen, e quinci alle isole di Firando: e beato a cui toccava in sorte d'essere adoperato in quell'apostolico ministero, per cui de' soli viaggi, scrive un di loro, testimonio di pruova, che sì frequenti erano i pericoli che incontravano, di morir di fame, o di freddo, di sommergersi, di precipitare, d'essere ucciso da gli assassini, o da' Bonzi, che quando si partivano, quel santo vecchio il P. Cosimo, dava loro con lagrime quasi l'ultimo abbracciamento, appena sperando di mai più rivederli: e poscia veggendoli ritornare, con maggior tenerezza li riabbracciava, come a lui fossero risuscitati. Passare di verno, e a piè per mezzo lagune d'acqua e di fango fin sopra la cintola, e montagne sepellite sotto altissime nevi, profondando dentro a' dirupi, che la neve ragguagliata a un medesimo piano non lasciava discernere: e far giornate intere senza trovar fino a notte nè pur radici salvatiche con che rompere il digiuno: e in paesi infestati da' ladroni, di che ogni cosa era pieno, e se non altro, abitato da' Gentili e da' Bonzi, avidissimi del sangue de' predicatori dell'Evangelio. Vero è, che di poi giungendo dov'erano Cristiani, in solo esser ricevuti da essi, perdevano ogni memoria del passato. Uscivano ad incontrarli a molte miglia lontano, tutti in processione cantando, e al primo vederli, cambiando la musica in pianto, ma pianto

anch'esso d'allegrezza, si facevano loro tutti d'intorno con le braccia aperte, come ricevessero Angioli venuti del paradiso. Aveano addobbata la chiesa, ciascun luogo il più pomposamente che poteva, e quivi in prima conducevano il Padre a far seco riverenza a Dio e alla Reina del cielo: ciò che altresì costumavano inviolabilmente con ogni altro cristiano forestiere, come qui appresso vedremo. I contrasti poi, sopra chi dovesse riceverlo ad albergo, erano grandi, chè ad ognun pareva, che santificata e piena delle benedizioni di Dio rimanesse la casa ch'egli abitava: e in partirsene egli, dopo qualunque gran tempo vi fosse stato, si vergognavano a ricever da lui, non dico danari, ma eziandio un semplice ringraziamento, dicendo, che essi erano i debitori, e che si recherebbono a una grande empietà, se accettassero pagamento per lo sustentar che avean fatto il Padre, che a Dio, e alla vita eterna gli avea rigenerati. Così contemperava Iddio a que' suoi servi, con giuste vicende di contrarj avvenimenti, il corso de' viaggi che prendevano in servigio dell'anime, rendendo loro nel termine, ristoro di consolazioni, uguali a' patimenti che sofferivano nella via. Inviossi da Funai a Facata il F. Luigi Almeida nel Giugno dell'anno 1561., e quivi in diciotto giorni, che tanto sol vi ristette, diè il Battesimo a settanta Gentili, e fra essi ad un vecchio e letteratissimo Bonzo, predicatore del Re d'Amangucci, e maestro nelle scritture della sua setta. Per espugnarlo, bisognò prima combatterlo, disputando otto dì interi, ne' quali il Bonzo metteva fedelmente in carta tutte per minuto le proposte e le risposte del Fratello, e queste, tornatosi a casa, seco medesimo riandava, esaminandole co' principj di quel retto discorrere, che la ragione non iscorretta, nè torta da passione viziosa, somministra, a chi non per vaghezza di contradire, ma per desiderio di rintracciare il vero, filosofa. Nell'ultimo di quegli otto dì, non rimanendogli più sopra che quistionare, si rendè, ed egli, e seco altri diciotto, preso il Battesimo, si aggregarono al numero de' Fedeli. Quivi pur fu dove il F. Almeida, con quella stupenda grazia che avea di curar morbi incurabili, risanò in tre dì un fanciullo tutto ricoverto

di lebbra, mondandolo d'essa sì come se già mai non ne fosse macchiato. E similmente un cert'altro, che per impazienza d'un'insofferibil dolore che gli traffiggeva il capo, stava già per segarsi la pancia all'usanza de' Giapponesi, e finire la vita, poichè non poteva il tormento. Amendue questi infermi erano idolatri; risanati, furono cristiani. Quinci su la fine di Giugno navigò a Tucùscima, isola abitata solo da' Cristiani, in numero di cinquecento: guidati nelle cose di Dio da uno, stato già lupo, ora fatto pastore dell'anime, perochè prima era Bonzo, e dopo il Battesimo divenne eccellente maestro, e con la predicazione, d'intendere, e coll'esempio d'osservare la santa Legge di Dio. Intenerisce veramente, e commuove a lagrime il leggere l'innocenza e la pietà cristiana che il F. Almeida scrive aver trovata in questa e nell'altra isoletta d'Ichiceuchi, amendue stati patrimoniali di quel buon Cavaliere D. Antonio Giapponese, di cui più volte si è ragionato. Le chiama isole d'Angioli, tanta era la purità de' costumi, l'assiduità dell'orare, il giubilo nelle buone opere, e lo scambievole amore infra loro, come più non avessero altro padre che Iddio, e tutti fossero una famiglia di Gesù Cristo. Passavano gran parte del dì nella chiesa, con le braccia distese avanti un Crocifisso, in atto anch'essi d'essere in croce, meditando la Passione del Redentore, e piangendone amaramente. Ottocento erano la Cristianità d'Ichiceuchi, e fra essi poco più o meno di cento fauciulli. Divozione, e affetto a' divini Misterj, simile alla loro, altrove mai non si vide. Stavano (così veramente ne parlano) come in estasi, udendo il vecchio che gli addottrinava, senza batter'occhio, nè muovere, più che se fossero statue. Novizzi di qualunque santa Religione non potrebbono essere più modesti, più teneri delle cose dell'anima. V'avea in luoghi più solitarj d'amendue l'isole, certi piccoli romitaggi, abitati da' Cristiani già Bonzi, ora viventi in penitenza e in contemplazione della vita di Cristo. Ma singolare in tutti risplendeva la carità in ricevere i pellegrini, per la quale erano di grande esempio a tutto il Giappone, e celebratissimi fra' Gentili. Venivano da lontano divoti a visitare

le loro chiese, e a prender con essi alcun salutevole ammaestramento, alcuna spirituale consolazione per l'anima: ed essi in processione li ricevevano, e conducevanli in prima ad orare: poi davano loro albergo in una delle lor case più onorevoli e meglio agiate: e fin che quivi stavano, spesati, a tavola, secondo il luogo, reale, proveduti di cavalli e di condottieri per compagnia e per guida; e al partire, di nave, con quanto era richiesto a mantenerli, fino a rimettersi colà onde eran venuti. E tutto facevano senz'altra mercede, che quella che ne aspettavan da Dio: e con tanto giubilo di spirito e di volto, come non facessero grazia ad altrui, ma essi la ricevessero. E se alcun per vergogna si fosse ritratto dall'accettarla, non l'aveano per cristiano. V'andarono tal volta Portoghesi (chè da Firando, dove facevano scala a mercatare, non v'ha a quest'isole più che tre o quattro leghe), e ne tornavano sì confusi di sè medesimi, e sì cambiati, che eziandio di quegli, che prima vivevano alla peggio, concepivano desiderj di mutare stato, e rendersi religiosi. Tutto questo era frutto delle fatiche del P. Villela, che di sua mano piantò quelle due vigne, a fecondar le quali piovevano dal cielo sì copiose e continue benedizioni. Quinci il F. Almeida passò a visitare Seisci, Ira, Casunga, e altre terre di quel contorno, e vi fe' chiese e nuova Cristianità. Non così in Firando, per l'odio che il tiranno, signor di quel regno, portava alla Legge di Cristo: onde gli negò la domanda di fabricarvi una chiesa a consolazion de' Fedeli: avvegnachè pure, mal grado ch'egli ne avesse, ella vi si piantasse: chè un Cristiano donò al publico la sua medesima casa, e in chiesa la consagrò. Quivi l'Almeida segretamente ammaestrò, e diede il Battesimo a cinquanta Idolatri, e fra essi ad un Principe non punto inferiore a D. Antonio in nobiltà e in istati. E in tanto, per fare alcuna divota solennità a que' Fedeli, poichè non gli era conceduto dentro alla città, fella alquanto lungi dal porto, dove su la nave d'un Capitan Portoghese, pomposissimamente addobbata, spiegò una sacra immagine a pennello che seco avea portata: e a riverirla, v'accorse tutta la Cristianità di Firando, solennizzando

quel dì, ch'era la festa del Martire S. Lorenzo, con tutte le dimostrazioni loro possibili a farsi in testimonianza di giubilo.

24.

Missioni del F. Luigi Almeida a Cangòscima, e alla Fortezza d'Esciandono.

Compiuto il giro intorno a queste isole, e lasciati per tutto dove andò gli ammaestramenti, che a ben vivere, e a crescere nella perfezione d'ogni virtù, in ciascun luogo si richiedevano, il F. Almeida soprapreso da una molesta infermità, su la fin dell'Agosto tornò a rimettersi in Funai, per ripigliare, indi a poco più di tre mesi, le fatiche d'una nuova missione a Cangòscima. Perochè intanto venne di colà a Funai per confessarsi Manuello Mendoza Portoghese, Capitan d'una nave che trafficava in Tomarìn, porto del regno di Satzuma: e per man sua il Re inviò al P. Cosimo lettere, nelle quali il pregava d'alcun Padre, che negli stati della sua Corona predicasse la Legge del Dio che salva le anime. Doversi quell'onore al suo regno, perochè prima di niun'altro n'era in possesso, cioè sin da quando il P. Francesco Saverio, passato dall'India al Giappone, quivi afferrò e prese terra, quivi sparse i suoi primi sudori e la sementa della predicazione, e vi fe' i suoi primogeniti nella Fede. Una domanda sì efficace, sì giusta, e se gli effetti rispondevano alle promesse, sì utile a dilatar l'Evangelio, non parve al P. Cosimo da trascurarsi: per ciò, rendutene grazie a Dio, e al S. P. Francesco, la virtù del cui zelo in quel regno dopo tanti anni si rinnovava, colà inviò il F. Almeida, già riavuto dal male, e in forze bastevoli a viaggiare: e seco in ajuto un giovane di provata integrità, che si addestrava ne' ministerj della Compagnia, in cui desiderava d'essere ammesso. Era Decembre, e faceva una vernata freddissima, tal che in alcune città vider fioccare a neve sì folta e cresciuta in poca d'ora sì alta, che le strade non potevano usarsi, senza romperle, e aprirvi come su l'alpi

il sentiero. Pur, come in essi il caldo della carità era più intenso, che il freddo della stagione, dopo grandi pericoli, in fine compierono il lor viaggio, e giunsero a gli stati del Principe Esciandono. Quivi era quella tanto memorabil Fortezza, che nel terzo libro di quest'opera descrivemmo, piantata infra dieci baluardi, tagliati a mano nel vivo d'una durissima pietra, isolati, e commessi con ponti in aria, su' quali dall'uno all'altro si trapassava. Il Saverio vi fu, avea già tredici anni, e vi operò le maraviglie che a suo luogo si raccontarono. Ancora vivea Esciandono, e la sua moglie, e il vecchio, a cui il Santo Padre diè in cura quegli che quivi fece cristiani. Questi ora in vedere il F. Almeida, corsero a gittargli al collo le braccia, piangendo per allegrezza. Il domandarono del Santo lor Padre M. Francesco, e ne intesero la morte, l'incorruzione del corpo, e le stupende grazie che Iddio per lui tuttavia operava: ed essi all'incontro a lui raccontarono le cose ammirabili in virtù, e in miracoli, delle quali erano stati testimonj di veduta. Ancora serbavano quella sua disciplina, con la quale tre soli colpi si concedeva a ciascuno di darsi il Venerdì d'ogni settimana: e lo scritto di sua mano, che quivi lasciò, per istruzion della Fede, e per regola delle maniere proprie del vivere cristiano, coll'una e l'altra delle quali reliquie, anche allora, operavano spessi e stupendi miracoli. Quivi il Fratello stette sol come di passaggio, due giorni, ne' quali battezzò nove anime, e fra essi alcuni figliuoli del Principe; poi vi tornò con alquanto più agio, come qui appresso diremo. Indi passato a Cangòscima, presentò al Re lettere del P. Cosimo, e gli fe' un lungo ragionamento de' misterj della Fede: e perciochè prima di predicare in quel regno dovea navigare due giornate più avanti al porto di Tomarìn, dove la nave de' Portoghesi era su l'ancore, e in assetto per la volta dell'Indie, accomiatossi dal Re, ed egli, che da vero bramava di vedere i suoi stati non meno di Dio, che suoi, gli diè lettera da inviare su quella nave del traffico al P. Antonio Quadros Provinciale dell'India. Ella, comunque sia per parere strana a leggersi a chi non sa le forme dello scrivere Giapponese, pur m'è paruta

degna di stendersi in questo luogo: trasportata, come si è potuto il meglio, nel nostro volgare italiano. A questo mio regno di Cangòscima, dice egli, son giunti due Fratelli del P. Cosimo, che risiede in Bungo, i quali per lo valente cuore che hanno, e per le possenti parole, e dottrina, che insegnano, io stimo essere come tuoni del cielo. Quel che più in essi ammiro, è, che siano venuti di sì lontano: perochè, come intendo per le navigazioni che i Portoghesi prendono a queste parti, hanno fatto come la luna, che dà la volta, e gira d'intorno al mondo. Prima che qua venissero cristiani, non v'era in questo paese, nè virtù, nè bontà, ma ogni cosa trascuraggine ed ozio: ora per essi si son risvegliati i cuori de gli uomini, come al ventilar d'una rosta. Questo mio regno, avvegnachè piccolo, merita che i Padri Navabangi ci vengano volentieri, perochè se per avventura incontreranno altrove mare in riflusso, qui sempre l'avranno corrente in piena marea. I Cristiani di qua, mentre non vengono Padri, ricorrono ad una Croce che v'hanno piantata, e con essa in lor vece si racconsolano. Ma a me, non avendone niuno in questo mio regno, mi sembra un cielo ingombrato di nuvoli, o come un sole in eclissi, e tutto oscurità. Non so finire di maravigliarmi, ogni volta che veggo Portoghesi nelle lor navi, perchè venendo da tant'oltre, ed essendo l'India una cosa sì immensa, è miracolo, che correndo uno spazio d'innumerabili leghe, non si trasviino, anzi imbrocchino appunto queste piccole isole nel mio regno. Similmente stupisco, che essendo la Portoghese nazione di così gran pregio, e stimatrice dell'onore, i suoi Sacerdoti, che pure appresso lei sono uomini di primo conto, vengano a contentarsi di bere qui un poco d'acqua tiepida per amore del Creator del mondo. Ciò che io stimo tanto, che in vedermene privo, non posso goder delle acque delle mie fonti, avvegnachè senza esse io inaridisca, e mi secchi. Le acque di questa mia terra, senza i Padri, sono congelate e dure: al giungere ch'essi faranno, diverran molli e sciolte, e abili a passarsi. Ancora de' Portoghesi, perochè sono leali e buoni uomini, molto godiamo che vengano al nostro regno, dove non troveranno

oppressioni che gli aggravino, anzi benivoglienza e favori: perochè da poi che il mondo è creato, non abbiam veduto gente che la pareggi. Non li ritragga dal venir qua timore di ladroni, chè ladroni non v'ha dove sono cristiani. V. R. mi consoli inviando qua suoi Padri il più tosto che possa, e intanto io, col cuore sul lito del mare, gli starò aspettando. Con questa lettera il F. Almeida proseguì il suo viaggio al porto di Tomarìn, e a' Portoghesi, che quivi erano con la nave di volta per l'India, la consegnò. Trovolli una gran parte di loro infermi, sì gli avea mal conci la qualità de' cibi, e i rigori della vernata insofferibile a' forestieri: onde fattosi tutto a servirli, fosse arte sua, fosse quel singolar dono di curazione che Iddio anche altrove gli avea communicato, in men di due settimane, alla primiera sanità e vigore di forze li rendè. Battezzò certi pochi Infedeli, e vicina già a partirsi la nava, diè buon'ordine alle cose di quel viaggio, secondo le regole che il P. Torres, inviandolo a quel porto, glie ne avea dettate. Un branco di donne Cinesi, schiave comperate in Giappone, per torle de gli occhi a' passaggeri, fe' rinserrare in fondo alla nave, e le chiavi, a due vecchi e savj uomini si consegnarono. Prescrisse di commune consentimento, i cotidiani esercizj delle publiche e private orazioni che dovean fare; e le processioni, e i digiuni, e le limosine in sussidio de' poveri: e con ciò accomandatili a Dio, tornarono, essi all'India, egli a Cangòscima. Quivi in quattro mesi che vi rimase a faticare, fu veramente maggiore il seme che vi gittò, che la ricolta che n'ebbe. Avvegnachè pur'ella fosse non poca, se si risguarda anzi la qualità che il numero de' convertiti. Fra' quali due gran personaggi della Corte del Re, e con essi ancor'altri delle loro famiglie. Nè il Re l'ebbe punto discaro, anzi anch'egli, udito il F. Almeida discorrere de' divini Misterj, poichè questi ebbe finito di dirne, egli ammirando, e approvandoli, disse in suo linguaggio, Xoxuma; cioè cosa veramente santa. E benchè non passasse oltre a quello sterile atto di compiacimento, valse nondimeno ad alcuni, massimamente Cavalieri di Corte, già tocchi da Dio nel cuore, a tor loro ogni timore d'abbracciar

quella Fede, che il Re stesso, approvandola, avea, per così dire, canonizzata. I Bonzi anch'essi, benchè da principio sol per vaghezza d'intendere novità peregrine, quivi recate fino da un'altro mondo, venissero a molti insieme a mettere il Fratello in ragionamenti delle cose di Dio e della Legge nostra, con molto cercarne e intenderne alcuna cosa, ne parve loro sì bene, che non sapevano andarsene, e si fermavano le notti intiere ad ascoltarlo; nè pochi sarebbono stati i convertiti, senon che avrebbon voluto, professando la Legge di Cristo, insieme ancora esercitare non so quali cerimonie da idolatri, almeno allora quando accompagnavano il Re in certe publiche solennità: il che non essendo possibile a concedersi, si rimasero come prima infedeli. Alquanto più oltre si fe' un'altro nobilissimo per nascimento, gran savio in ogni scienza da Bonzo, Prelato di tre monisterj, e fin da quando il Saverio fu quivi, bramoso d'intendere molte cose naturali e divine: ma non potè, per mancamento d'interprete. Or questi, venuto in conoscimento del F. Almeida, tutto era in farsene dir le cagioni delle piogge, de' venti, delle folgori, de' tremuoti, e di somiglianti altre cose, le quali perciochè eran dimande ordinarie de' Giapponesi, ignoranti affatto delle loro cagioni, il Fratello, avvegnachè non fosse uomo di lettere, pur tanto ne sapeva, che poteva esser maestro a chi non ne sapeva niente; e il Bonzo avidamente l'udiva. Ma non si fermaron gran fatto sol dentro al basso ordine della natura: chè conducendolo il Fratello quasi su l'orme delle creature a rinvenir l'artefice, che diè il primo essere al mondo, e gliel mantenne, e ne dispone i moti, e ordina le vicende con regole di savissima providenza; poi della vita avvenire, e in essa, del premio de' buoni in cielo, e della pena de' rei giù nell'inferno; e della venuta del Redentore a liberarci da questo, e renderci quello, sì efficacemente gli disse, che il Bonzo in fine, vinto dalla verità nell'intelletto, disse, ch'egli fermamente credeva nel solo e vero nostro Dio: che avea sotto i piedi Amida e Sciaca, e tutte l'altre deità del Giappone, e le menzogne e le favole de' lor libri: e ciò che allora solo poteva, era

nel suo cuore cristiano. Così raccolte in Cangòscima trentacinque anime che a Dio piacque donargli, si ritornò alla Fortezza del Principe Esciandono: e in prima vi diè il Battesimo a settanta Infedeli. Santi uomini erano, come avanti ho accennato, i Cristiani di quel luogo, sì che il Fratello n'ebbe anzi a prendere per sè, che a mettere in essi, spirito e fervore. Monistero di Religiosi appena può esservi con tanta unione di cuori, con sì tenero affetto alle cose di Dio, con tanta sollecitudine nell'esercizio d'ogni virtù. Grandi e continue erano le penitenze con che uomini, donne, e fanciulli si tormentavano, e ve ne avea di quegli, che a certi tempi si ritiravano in un bosco a vivere da romiti, in solitudine, in orazione, e in digiuni. E non aveano uso di Sacramenti, nè direttore, o maestro, fuor solamente due, quel santo vecchio, che il Saverio, partendosene tanti anni prima, vi lasciò in sua vece, e un'altro d'acutissimo ingegno che avea steso in ottimo stil Giapponese tutta per ordine l'istoria della creazione del mondo, con gli avvenimenti di tempo in tempo, fino alla venuta del Redentore: e d'essa, il figliuol primogenito d'Esciandono, battezzato già da S. Francesco Saverio, ogni domenica leggeva un capo a' Fedeli del luogo, che tutti si adunavano ad udirlo. Opera sì eccellente, che il F. Almeida ne volle copia, e l'ebbe: chè l'autore stesso, avvegnachè fosse libro di cinquantacinque gran fogli, tutto da sè il trascrisse in un dì e mezzo, in caratteri Giapponesi molto difficili a formarsi. Con ciò l'Almeida, abbracciati tutti que' santi uomini, si tornò a Cangòscima: ma non istette molto a partirsene, richiamato a Bungo dal P. Cosimo, a cui faceva bisogno di lui, per portar la Fede a due regni, dove Iddio per mano d'un valente uomo le apriva le porte. La quale, perciochè fu impresa, per gli ammirabili avvenimenti che l'accompagnano, degna di sapersi intera, la ripiglieremo ab alto, quanto è richiesto a darne compiuta cognizione.

25.

Il porto di Vocosciura dato dal Re d'Omura al P. Cosimo che vi fonda una nuova Cristianità.

In quella parte dell'isola Saicocu, o come altrimenti la chiamano, Scimo, che risguarda Ponente, se ne sporge e distende una gran falda, che fa penisola, e si dirama in quattro braccia, de' quali quello che sta a Settentrione, e si congiunge coll'isola, è il Regno, o per più vero dire il Principato d'Omura, o come altri ancora dicono, Vomura, e Umbra, che val quanto, Gran luogo: non perchè in verità sia gran luogo, nè d'assoluto dominio, ma una mezzana Provincia, obligata per vassallaggio al Re d'Arima, con cui confina a Mezzodì: e nondimeno, perciochè la maggior parte de gli scrittori danno al Signor d'Omura titolo di Re, ma d'ordine inferiore, seguironne anch'io l'esempio. Dodici anni dunque prima di questo, delle cui cose scriviamo (ed è il 1562.), ne morì il Re, senza lasciar di sè altro figliuolo, che uno sterpone bastardo, avuto d'amore da una Cinese. Perciò, come di troppo vil nascimento, la Reina, e i dodici Reggitori del regno, nol vollero alla Corona, e acciochè pur vivesse in alcuna maniera da principe, già che era di sangue reale, gli diedero in signoria un piccolo stato in Gotò, onde poscia, all'usanza de' Giapponesi, si nominò Gotondono. Parente (oltre che confinavan co' regni) era al Signor d'Omura morto, Scengandono Re d'Arima, padre di due Principi, al maggior de' quali, per vecchiezza avea ceduto il governo, e fattolo Icata, o Re d'Arima: l'altro, per nome Sciumitanda, vivea in fortuna di cavaliere privato: bello, e avvenente della persona, quanto il fosse niun Giapponese: d'animo poi più simile ad Europeo, che a barbaro; liberalissimo, e di maniere sopra modo cortesi: in somma degno non meno per virtù, che per sangue, dell'onore a che fu assunto, d'essere adottato per figliuolo della Reina d'Omura, e consentendolo di commune accordo gli stati, chiamatone alla Corona: e già eran dodici anni che

governava, quando, venutogli alle mani un libro scritto dal P. Gaspar Villela, contenente le quistioni propostegli da' Giapponesi, e le risposte per iscioglierle ad una ad una, tra per quello che quivi lesse, e per lo molto che della Religione cristiana gli disse un ferventissimo Cavaliere, per nome D. Luigi, fratello del Governatore d'Omura, sentì portarsi l'animo alla Fede nostra sì fattamente, che aggiuntovi per sopra più quel che potrebbe tornargliene a guadagno, inviò sue lettere al P. Cosimo in Bungo, offerendogli un suo porto, se le navi de' Portoghesi venissero a far quivi scala, franco da ogni ancoraggio, e assoluto da ogni aggravio di gabella, e così tutto ad uso de' Cristiani, che niun che nol fosse, per due leghe intorno potesse metter casa, altrimenti, che se il P. Cosimo gliel consentisse. Vocosciura è il porto di cui diciamo, lontano di Firando un qualche ventidue miglia, di due leghe e mezzo in giro, e aperto dentro con varj seni e ridotti che vi formano quasi molti porticelli in un porto. Difeso poi da ogni vento nocevole, e sbarrato alla bocca da un'isoletta, che il ripara dalle tempeste del mare aperto, che vi rompe al di fuori. A' segni che se n'eran veduti innanzi, parve che Iddio mostrasse di volerlo appunto per quello a che Sciumitanda l'offerse. Perochè stando quivi surto con una sua nave D. Pietro Barretto nobile Portoghese, egli, e più altri che seco erano, videro, tre sere continue, in aria sopra esso una Croce: non si specifica di qual forma, o colore, ma di certo miracolosa: onde in memoria d'essa, il Barretto una di legno ne piantò in quell'isoletta. Nel medesimo tempo che il Signor d'Omura offeriva al P. Cosimo il porto, il Re di Firando, o il sapesse, o il suo medesimo interesse per altro gliel consigliasse, gl'inviò anch'egli sue lettere, dicendo, che tanto solamente che i Portoghesi non si sviassero dal suo porto, dove prima approdavano, egli cesserebbe in tutto la persecuzione che faceva a' Cristiani, e facoltà ampissima concederebbe in predicar l'Evangelio ne' suoi stati. Cagion di ricorrere que' Signori al P. Cosimo, era una ferma loro credenza, che i Portoghesi venissero a far loro traffichi a questo, o a quell'altro porto, dove a lui paresse

tornare maggior' utile alla Fede. Questa dunque fu la cagione perchè il P. Cosimo richiamò da Cangòscima a Funai il F. Almeida, e quinci all'entrante del Giugno, il mandò col F. Giovanni Fernandez a Facata, perchè lasciatol quivi, seco conducesse Damiano, che vi avea operato gran cose in servigio di Dio, e ridotti al Battesimo un centinajo d'uomini, gente scelta e principale. Ma l'Almeida, non trovato in Vocosciura nè il Principe Sciumitanda, nè niun suo ministro, con cui convenirsi e pattovire, navigò a Firando, dove mentre si adopera al conforto di quell'afflitta Cristianità, ecco nuova, che il Padre Cosimo sopragiunge: ed era vero, che il zelo della santa Fede condusse il buon vecchio a prendere quel viaggio. Perochè essendo venuto a sorgere nel porto di Firando, mentre le cose erano nella sopradetta maniera pendenti, una nave di Portoghesi, ricca di preziose mercatanzie dell'India e della Cina, il Re, fattone seco medesimo mirabilissima festa, cominciò, per onta de' Cristiani, a dire, che ben semplice egli era stato, immaginando, che i Portoghesi punto altro curassero, che l'utile del danaro. Pur sapevano, ch'egli era publicamente nimico della lor Legge, e per disertarla nel suo regno, premeva con ogni peggior maniera d'aggravj quanti la professavano. Se a' Portoghesi ne fosse doluto, ancor lievemente, per gli uomini risentiti ch'e' sono, non avrebbono lasciato il Re di Bungo, che tanto spasimava de' Cristiani, per venire a far ricco lui, e la sua Firando, con le loro mercatanzie. E con ciò il barbaro, assoluto dal timore d'incorgliene danno, si confortava a far più che prima alle peggiori co' Cristiani. Ma questa volta egli la pensò male: perochè corsa al P. Cosimo la nuova, tutto insieme della nave sopragiunta dall'India, e di quello che il Re di Firando diceva, parve a' Portoghesi che seco erano in Bungo, doverglisi in fatti mostrare, se la pietà in essi poteva più che l'interesse: e al Capitan di quella nave scrissero massimamente un suo stretto parente, pregandolo d'uscir tosto via di colà, e prendere altro porto, eziandio se o più tardo, o più scarso dovesse tornargliene il guadagno. Desse alla Religione, e a Dio, quel poco, o molto che glie ne venisse d'incommodo,

e reintegrasse alla sua nazione quel pregio di cristiana pietà, ch'ella per lui, sorto in quel porto, perdeva. E affinchè il Re di Firando intendesse, che il P. Cosimo poteva co' Portoghesi quanto in servigio di Dio e in pro della Fede volesse, il pregarono di navigare egli medesimo a Firando, acciochè per suo solo arbitrio paresse farsi quello di che essi caldamente il pregavano. Poichè dunque il Capitan della nave, uomo ugualmente magnanimo e pio, intese della venuta colà del P. Cosimo, per accorvelo sopra con la più maestà che fosse possibile, tutta l'addobbò a quanto v'era di stendali, e bandiere, e tappeti ricchissimi alle sponde: e poichè egli fu al salirvi sopra, col rimbombo di tutta l'artiglieria il ricevè. Ciò che saputo incontanente dal Re di Firando, cominciò a mettergli altra opinione che non avea, della riverenza in che i Padri erano a' Portoghesi: ma più a suo costo se ne avvide, quando ivi a non molto la nave armò vela, e senza niun saluto di dipartenza voltò la poppa a Firando, e se ne andò a Vocosciura, sparso voce, che non era terra da prendersi da' Portoghesi quella, dove la lor Legge era in odio al Principe, che ne' Cristiani suoi sudditi l'opprimeva. Ma la Cristianità di Firando non fu sì allegra per la speranza conceputa, che il Re fatto più savio dal suo danno, resterebbe di perseguitarla, che vie più sconsolata non rimanesse del torsele il P. Cosimo, partito di colà appena giunto. E venivan que' buoni uomini con le loro famiglie a barcate, di venti e trenta insieme, a Vocosciura, e in mettersi avanti al P. Cosimo, erano in sì gran copia le lagrime che spargevano, che non aveano come esprimer parola. Per consolarli, e pascerli con la parola di Dio, egli, che appena bastava ad udirne le confessioni, e amministrare a gli adulti il divin Sacramento, richiamò da Facata il F. Giovanni Fernandez. E nè pur bastavano all'uno e all'altro, il dì intero. Quasi tutta la notte andava in prediche e in publiche discipline, in processioni, in veglie, in lunghe orazioni, dentro a una povera chiesa che aveano fabricata. Tutte preparazioni a confessarsi; e in tanto il porto di Vocosciura, che, per nuova concessione solennemente stabilita da Sciumitanda, già era tutto

de' Cristiani, cominciò ad abitarsi, sì fattamente, che dove prima non vi si contavano più che due o tre povere case di pescatori, a tanti che v'accorsero, non solamente da' regni di colà intorno, ma certi ancora fin dal Meaco, se ne formò una terra, e in essa un popolo numeroso.

26.

Conversione alla Fede, e battesimo del Re d'Omura.

Eran già alquanti mesi, che il P. Cosimo quivi faticava in fondare quella nuova Cristianità, quando piacque a Dio compire le sue consolazioni, e rendere al Re Sciumitanda, che glie l'avea con tanta liberalità conceduto, mercede degna della sua pietà: e fu illuminarlo a conoscere, e muoverlo a prendere sì da dovero la via della salute, che veramente può dirsi, ch'egli a un punto medesimo fosse cristiano, e santo. Correva l'anno 1563., e in esso la seconda settimana di quaresima, quando ecco improviso il Re a Vocosciura in cerca del P. Cosimo, e in apparenza di quasi non altro che visitarlo, e dargli in pegno dell'amor suo, come fe', un cotal dono, pregievole anzi per la qualità del donatore, che per la ricchezza della materia. Il dì appresso, pregato dal Padre d'onorare della sua presenza la nostra casa, gradillo, e venne, e vi desinò, servito alla reale da alquanti nobili Portoghesi, che svernavano in quel porto. Levate le tavole, il Re chiese di ragionare in disparte col P. Cosimo, ed entrati amendue nella cappella, messa già ben'in assetto, con sopra l'altare una divota imagine a pennello di N. Signora, tenente fra le braccia il Bambino, poichè quivi furono, cominciò il Re, Averlo condotto a Vocosciura non altro, che un suo desiderio, d'udirsi in viva voce spiegare alcuna cosa della Legge di Dio: già sapere in che ella differiva dall'altre che si osservavano nel Giappone. Saviamente farsi, a gittar nel suo campo, da chi ne ha molte, la sementa miglior di tutte. Or questa della santa Legge del Nostro Dio, voler'egli ricever nel cuore, che sementa era di pace, e di vita eterna. Nè resterebbe morta in lui: chè ricevutala

egli, poscia nel cuore di tutti i suoi la spargerebbe. Così appunto egli disse: e ne brillò d'allegrezza al buon vecchio il cuore, e incontanente, chiamato il F. Giovanni Fernandez, che parlava più speditamente la lingua, si ragionò fra essi de' principj fondamentali della Fede, massimamente dell'essere e delle condizioui di Dio: nè vi fu cosa, quantuuque nuova e sublime, che all'ingegno di quel Principe non penetrasse. E già pareva essersi detto quanto potea bastare ad una prima lezione, e se ne andava il Re, intenerito, com'egli disse, dall'osservar che avea fatto, che il Bambino (fosse artificio del dipintore, o miracolo) dal seno della Vergine dove era, il guardava fiso in qualunque parte egli si ponesse, e parea dirgli al cuore un non so chè da lui per ancora non bene inteso; quando il P. Cosimo gli presentò in dono una rosta, o ventaglio (delizia molto usata fra' Giapponesi), che nel mezzo avea miniato di bei colori un Gesù intorniato di raggi, con la croce e le lettere com'è uso di farsi: ed egli miratolo attentamente, curiosità ebbe d'intenderne il significato: ma saviamente il Fratello, riportando il compiacernelo a miglior tempo, disse, quivi entro contenersi in cifera misterj da non iscorrersi in brieve ragionamento: più quiete e più agio richiedersi a spiegargli. Sul tramontar del dì seguente, eccol di nuovo a intenderne, e seco i cavalieri della sua Corte, de' quali niun'altro volle presente a udire, fuor che D. Luigi. Andò quella seconda lezione fin'oltre alle due ore dopo la mezza notte: tanto godeva il Re, udendosi raccontare ad uno ad uno per ordine gli avvenimenti della creazione dell'universo, fino alla venuta del Redentore; poi le cose avvenire nella fine del mondo, il giudicio universale, e quivi la separazione de' buoni e de' rei, gli uni assunti a godere con Cristo in paradiso, gli altri gittati ad ardere co' demonj nell'inferno. E ben mostrava alle domande che sovente faceva, d'ottimamente comprendere ciò che udiva. In tanto non si era detto niente in dichiarazione del nome di Gesù, donato nel ventaglio, e dimandò che glie ne interpretasse il significato: nel che fare, udendo le maraviglie della Croce di Cristo, che quivi era dipinta, e l'istoria dell'Imperador

Costantino che la vide in aria, e dal cielo ebbe promessa d'avere a vincere in virtù d'essa, ne fu lieto oltre modo, e la riverì, e volle, che il Fratello a piè d'essa scrivesse, Per signum crucis etc., e il Pater nostro, e l'Ave Maria. Poi domandò della cagion del digiuno quadragesimale che allora correva, e saputala, volle di suo pugno scrivere tutte le feste dell'anno, fisse e mobili, e i giorni ne' quali il Cristianesimo si astien dalla carne: e tanto avutone, se ne andò. Il dì appresso mandò in suo nome D. Luigi a dire al P. Cosimo, ch'egli, vinto, e preso dalla verità della santa Legge, era già cristiano: e quanto prima a Dio fosse piaciuto concedergli un figliuolo, e con ciò stabilimento nel regno, professerebbe in publico la sua Fede, e prenderebbe il Battesimo. Fin che ciò fosse, il pregava a dargli licenza di portare scoperta in sul petto la Croce. Consentigliele il Padre, e il confortò a sperar da Dio un figliuolo, e gliel chiedesse, che anch'egli nel pregherebbe. Con ciò itosi ad Omura, si fe' lavorare una Croce d'oro, e con essa sul petto si mostrò in Arima avanti il Re suo fratello: da cui domandato, se era cristiano, e risposto che sì, poichè vide, ch'egli non diè segno di spiacimento, l'ebbe carissimo, e si fe' animo per cose maggiori. Scrivo queste particolarità, che forse altrui parranno minuzie da trascurarsi, ma se per avventura in ogni altro, certo che non in un Principe, qual di qui a poco, e molto più nell'istoria che tutta è del Giappone, vedremo che riuscì Sciumitanda, degno, che d'ogni suo, quantunque piccol fatto, resti memoria. Da Omura ritornò la settimana santa a Vocosciura, e per lo fedel suo D. Luigi, mandò pregando il P. Cosimo, di concedergli, che vicino alla chiesa potesse fabricarsi una casa, come serbata non si avesse niuna ragion di padronanza in quel porto, da che l'avea donato a Cristo. Poi consentì al P. Cosimo, che nel richiese, di scrivere e publicare in quel nuovo popolo leggi, tutte a ben'essere della Fede: e v'aggiunse egli medesimo di vantaggio, che per gran tratto a colà intorno, se alcun Gentile abitava, dovesse in certi dì farsi con gli altri a udir ragionare de' misterj della Fede cristiana. Non erano iti ben'ancora duo mesi da questa

seconda venuta del Re a Vocosciura, che la Reina Camizama sua moglie se ne trovò gravida: ed egli fedele della promessa a Dio, e al P. Cosimo, venne a metterla in fatti. Seco erano presso a trenta Cavalieri, ammaestrati nelle cose di Dio in gran parte da lui, e con lui d'un medesimo cuore. Non però si ardì egli di presentarsi a chiedere il Battesimo, prima che inviasse a dire al P. Cosimo, ch'egli non potrebbe sì tosto, come forse era dovuto, distruggere i monisterj, e sterminare i Bonzi della sua Omura, però ch'egli era vassallo, e stava all'ubbidienza del Re d'Arima suo fratello, di religione idolatro: senza che i Bonzi stessi, tutta gente di gran parentado, potevano mettergli la città in rivolta, e il regno tutto a romore. Ma ben potersi adoperare in altra guisa co' Bonzi, e senza abbruciarne le case, benchè a poco a poco, pur'in fine distruggerli. Ciò sarebbe, togliendo loro il mantenimento che cotidianamente aveano dalla Corte per vivere: così la necessità e la fame gli sforzerebbe a prendere altra vita, o altro paese. Dove al P. Cosimo paja, che tanto per ora basti, il priega di battezzarlo. Avuta la risposta del sì, vennero insieme egli e que' suoi Cavalieri, e stati tutta la notte in varj ragionamenti di Dio e della santa Fede, poichè al P. Cosimo parve ora di battezzarli, e fu su l'aprire dell'alba, inginocchiossi il Re, e intorno a lui que' Cavalieri, e recitata tutti insieme a voce alta una somma de' misterj della Fede cristiana, e alzate al cielo le braccia, come colà è costume di fare orando, prima il Re Sciumitanda con profondissima umiltà ricevè il Battesimo, e nominossi (come noi da ora innanzi il chiameremo) Bartolomeo, indi per ordine gli altri; e certamente non per compiacere in ciò al Padrone, ma ab intrinseco, persuasi dalla verità, tal che il Re stesso ebbe a dire, che non v'era di loro chi ancor senza lui non si fosse renduto cristiano. Rigenerato dunque a Cristo il Re d'Omura D. Bartolomeo, non ebbe agio di rimanersi in Vocosciura col Padre, più che solamente un dì, così tosto gli sopravenne un messo del Re suo fratello, che il chiamava al governo delle armi, mosse da lui contra un principe de' confini. Egli, da quel vassallo ubbidiente che gli era,

partissi, e quando meno pareva da aspettarsi, incominciò a dare alla scoperta segni della sua Fede, eziandio oltre a quello che ne avea promesso. Hanno i Giapponesi anch'essi un Dio dell'armi, ch'esprimono in corpo gigantesco, con su la testa un gallo in atto di covare, acconciogli in tal guisa, che di sè gli fa come elmo e cimiero. Il chiamano Maustem: sì che all'insegna, e al nome guasto, o è il medesimo, o somigliante il Marte dell'antica gentilità: e dà risposte alle domande che ne' frangenti di guerra gli si fanno, gittandone i sacerdoti le sorti, e in altre guise ingannando i creduli idolatri: e cerimonia usata era, condurre per avanti al suo tempio l'esercito che usciva in battaglia, e in passando, inchinarlo profondamente i soldati, e abbattergli l'armi e le bandiere. Ma d'altro stile fu la cerimonia che questa volta usò seco il Re d'Omura. Poichè ne fu avanti al tempio, fermossi, e mandò segno di far'alto; indi, veggente ognuno, fe' rovinar l'idolo di su l'altare, e strascinarlo fuori del tempio, fino innanzi a' suoi piedi, dove avutolo, trasse la catana, e gli fendè d'un colpo il gallo e la testa, dicendo: O quante volte m'ha' tu ingannato! Nè tanto gli bastò alla vendetta, ma il fe' ardere lui, e il suo tempio, e in tanto apprestare una gran Croce, la quale fatta quivi rizzare, egli, e ad esempio suo quanti seco ne andavano, profondamente adorarono. Così fatto, proseguissi a marciare. Giunto al campo, non ebbe meno a cuore il servigio di Dio, che del Re suo fratello, e avvegna che lontano dal suo regno, e non senza pericolo che i Bonzi gliel ribellassero, più confidandosi nella protezione del cielo, che curante di loro, mandò metter fuoco a quante chiese e a quanti idoli erano nel suo stato, e tutte arsero, non osando i Bonzi, allora tanto, più oltre, che fremerne alla disperata, e bestemmiare. Ma delle virtù di questo Principe, e fedel Cavaliere di Cristo, per cui fra poco il vedremo discacciato dal regno, come che gran cose possano dirsi, pur qui è luogo d'almeno metterne in ristretto una brieve memoria. Mentre dunque egli era coll'esercito in campo, ammaestrava i soldati nella Legge di Dio, e tanti ne trasse a volere il Battesimo, e fin che loro si desse, a vivere

come lui santamente, che come appunto ne dicono, quelle sue, parevano, non isquadre di soldati, ma cori di religiosi. A tutti dava una croce, e tutti se la portavano scoperta in petto. Mandavali a pochi insieme dove più vicino era alcun Padre, o Fratello nostro a battezzarsi, e tornati questi, altri segueutemente ne inviava. Chiunque ne' misterj della Fede, o non intesi, o non creduti, avesse perplessità, o dubbio, egli in publico si proferse a chiarirne in disputa il vero: e per farsi il dì maestro de' suoi, si faceva le notti intere scolaro de' Nostri. Di niuna cosa più altamente si pregiava, che d'essere cristiano, e soleva dire, che con essere divenuto servo di Gesù Cristo, era fatto più nobile, che quando l'assunsero alla Corona. Mentre era in campo, e in arme, portava ad amendue le spalle una piastra ritonda, dentrovi, fregiato a smalto, il nome di Gesù: sul petto una croce d'oro, e la corona a cintola, e quasi in tutto come lui eran guerniti i Cavalieri della sua Corte. Accostandosi al P. Cosimo per ragionargli, in segno di riverenza, diponeva la spada: miracolo in un Giapponese, e molto più in un Principe. Ogni dì, avvenendosi in alcun de' Padri, interveniva al divin Sacrificio, nè gli era grave aspettarlo un'ora: e come tutti i Cristiani, perciò solo che l'erano, fossero tauto principi come lui, in chiesa stava indistintamente fra essi, di qualunque condizione si fossero, poveri, o ricchi: umiltà ancor questa, nel Giappone superbissimo, più che altrove nel mondo ammirabile. A fin che i Bonzi non gli rimproverassero, che fosse avaro, da che era cristiano, diè mangiare solennemente a cinque e sei mila poveri. Al Re d'Arima suo fratello, inviò Padri, e lettere, di ragioni e di prieghi efficacissime, per indurlo a rendersi cristiano. La Reina Camizama sua moglie, che d'una sola grazia l'avea lungamente pregato, ed era, di non cambiare in questa peregrina e perseguitata l'antica e riverita religione de' suoi maggiori, spregiò come pazza: anzi a poco a poco l'indusse a voler'ella altresì, e le sue damigelle, professar quella medesima Legge che tanto ostinatamente abborriva, e ne seguì l'effetto, come più avanti diremo. Finalmente al suo medesimo padre, che tutto era de' Bonzi,

e si recava a gran merito di pietà il perseguitare i nuovi Cristiani di Cocinotzu, resistette eziandio coll'armi, inviando colà soldatesca bastevole a cacciarne i regj ministri, che tiranneggiavano quegl'innocenti. Questi sono alcuni de' frutti primaticci che offerse a Dio il Re d'Omura D. Bartolomeo, novizio nella Fede di non ben'ancora due mesi, e pure, come che stiano bene in ogni altro, si potranno dir niente a rispetto di quello che di poi ne vedremo.

27.

Conversione di Scimabarà e Cocinotzu.

Questo medesimo anno del 1563., entrato già il Luglio, approdarono al porto di Vocosciura in sussidio de' compagni, i Padri Luigi Froes, e Giovanni Battista Monti Ferrarese. Il P. Cosimo in vederli, in riceverli, in abbracciarli, furon tante le lagrime di consolazione che sparse, che intenerì e commosse a lagrime ancora i circostanti: e diceva, parergli allora rinascere, anzi non curarsi oramai più di vivere, perciochè Iddio gli avea mandato a cui appoggiare quella tanto degna Cristianità del Giappone, ch'egli vecchio, e per le troppo gran fatiche, e disagi, disfatto, sì che appena poteva sostener la vita reggendosi su un bastone, non era oramai più in forze da governare. Tanto più, che il F. Giovanni Fernandez, l'altro che il S. P. Saverio, partendosi, gli avea lasciato compagno, era anch'egli per lunga e lenta malattia sì consumato e finito, che ogni dì ne temevan la morte: e l'aveano a tanta estremità ridotto gli eccessivi patimenti, e le fatiche durate nel continuo operar che faceva in ajuto dell'anime, senza niun risparmio della sua vita. Crebbe ancora di non poco al P. Cosimo l'allegrezza, veggendosi conceduto di poter quello che già fin da tre anni avanti gli era stato offerto, dico la solenne Profession di tre voti, non potuta mai da lui fare, perciochè colà non avea sacerdote che la ricevesse. Or la fe' in mano del P. Luigi Froes, nella solennità dell'Assunzione al Cielo di

N.Signora, cioè appunto quel medesimo dì che quattordici anni prima egli era entrato col Saverio a predicar l'Evangelio nel Giappone. Fuvi musica, che per ciò il F. Aries Sancez venne da Bungo a Vocosciura con alquanti giovani cristiani, a' quali in servigio della chiesa avea insegnato di sonar di vivola. Ma la più dolce musica furono le parole con che il P. Cosimo espresse i varj affetti del suo cuore, facendo in voce alta un colloquio tanto più soave a udirsi, quanto era più rotto da singhiozzi e sospiri, e da un dirottissimo pianto, che non gli lasciava riaver le parole. Seco piangeva il P. Froes che celebrava, benchè in quell'ora il cocesse un'ardentissima febbre, e tutti i circostanti, convenuti in gran numero a celebrare quella solennità di tanta gloria al lor Padre: finita la quale, in segno di commune allegrezza, tutti insieme poveri e ricchi indifferentemente, alle medesime tavole desinarono. In tanto, divulgatosi per tutto colà intorno la nuova de' due sopravenuti dall'India, nacque in ognuna di quelle Cristianità un medesimo desiderio, d'averne, qualunque fosse, l'un d'essi; e al P. Cosimo a Vocosciura mandarono loro ambasciadori a chiederlo. Ma niuno sì efficacemente, come D. Antonio e D. Isabella sua moglie, signori, come fu detto avanti, di quelle due sante isole presso a Firando. Questi gl'inviarono con lettere e con prieghi di caldissimo affetto l'un dietro all'altro, cinque o sei parai, dicendo in fine, che se per quel solo non gli esaudisse, avrebbongli mandato i due lor figliuoli a gittarglisi a' piedi, nè prima ch'egli lor consentisse alcun Padre, se ne sarebbono rilevati. E non chiesero indarno, chè il P. Cosimo promise loro d'andarvi egli medesimo, nulla temendo di ciò che poteva fargli il Re di Firando, il quale per la nave, che dicemmo aver'egli volta dal suo porto a quello di Vocosciura, estremamente l'odiava: vero è, che dipoi soprapreso da una mortale infermità, non potè così tosto, e al suo, e al loro desiderio sodisfare. Eravi nondimeno stato fin dal principio di quest'anno a consolare que' popoli, ricevutovi, e adoperato con tanto pro delle anime loro, che un di que' divoti Giapponesi scrisse un volume de' fatti di più maraviglia che per quanto ebbero quivi il

Padre, e furono solamente due mesi, avvennero: e pur non altro contava, che quello, di che egli medesimo era stato testimonio di veduta. Oltre a ciò, sappiamo di due Portoghesi, amici e compagni del P. Cosimo in quella missione, che sì fattamente migliorati e cambiati nell'anima si trovarono, dall'esempio del santo operare in que' novelli Cristiani, che un di loro si rendè subito religioso della Compagnia, l'altro, che nol potè, percioché era ammogliato, prese forma di vivere sì perfetto, che metteva di sè invidia a' Religiosi. Quel dirotto piangere e singhiozzar che facevano a piè del P. Cosimo, confessando eziandio leggerissime colpe: quel farsi gl'infermi portare alla chiesa ne' proprj letti, per intervenire alle cose di Dio, e participarvi de' Sacramenti: quel vegghiar molte ore della notte, insieme adunati in due cori, un d'uomini, l'altro di donne, cantanti, con espressioni di tenerissimo affetto, la vita di Cristo, messa da loro medesimi a maniera di versi nella propria favella: quella scambievole carità e communicazione de' proprj beni, sovvenendo i ricchi al bisogno de' poveri, non altramenti, che se tutti fosser fratelli: quel zelo in tirare alla Fede, se alcun v'era tuttavia idolatro; onde furono i molti Battesimi che vi si celebrarono, e singolarmente quello di Calandono, marito di D. Beatrice, sorella di D. Antonio. Finalmente quella generosità d'affetto verso la santa Legge di Cristo, per cui non che apparecchiati ma desiderosi erano di spargere il sangue, e dar la vita: queste cose, dico, che altrove sarebbon miracoli, erano opere e virtù ordinarie de' Cristiani di Firando, e massimamente delle isole che dicevamo; dalle quali quando il P. Cosimo si partì, l'accompagnarlo che tutti fecero fino al lito del mare, piangendo, abbracciandolo, e volendone a' suoi piedi la benedizione, fu spettacolo di maraviglia: e beati quegli che poterono aver luogo in alcuna delle dieci fuste che seco vollero navigare fino all'ultimo termine del suo viaggio. E ben volentieri avrebbe il P. Cosimo conceduto loro stabilmente un de' due nostri, che sopragiunti erano dalla Cina, ma era oramai presso ad un'anno, che la Cristianità di Bungo non avea Sacerdote, e troppo dovevamo a quel

Re, tanto zelante promotor della Fede, avvegnachè per ancora egli non la professasse: oltre che colà ogni dì si aprivano nuove porte all'Evangelio, e venivano avvisi delle gloriose conversioni di genti, in numero molte, e in qualità singolari, che vi faceva il F. Odoardo Silva, un de' tre nostri che coltivavano quella vigna. Perciò, poco oltre alla metà del Luglio, vi mandò il P. Gio. Battista Monti, e il F. Almeida, a cui commise il visitar fra via i nuovi Cristiani di Scimabarà e di Cocinotzu, ch'eran frutti delle sue fatiche. Sono queste amendue città poste al mare, e aventi bellissimo porto, massimamente Scimabarà, signoria assoluta d'un Principe, o Tono particolare, sì come Cocinotzu era per vassallaggio suggetta alla Corona d'Arima. Acquistolle alla Fede il F. Luigi Almeida in men di quattro mesi che vi faticò: è vero, che di non lieve ajuto gli fu quel santo giovane Damiano, che dovunque il P. Cosimo l'adoperava, maravigliose conversioni gli concedeva Iddio di fare. Portò il F. Almeida la luce dell'Evangelio in prima alla Corte di Scimabarà, e in poche volte che a que' Principi ne predicò, gli venne fatto di trarli a così chiaro conoscimento de gli errori della lor setta, che il Tono gli diè patente ampissima, di predicare in tutto lo Stato, e per publico banditore fe' intendere a' suoi, che l'udissero, e sapesse ognuno, che singolarmente caro gli sarebbe, che si rendessero Cristiani. Donogli, per fabricarvi la chiesa, un campo nella più riguardevole postura della città, cioè in quella punta, dove s'uniscono le due mezze lune, che vi formano il porto, e obligati in perpetuo alla chiesa rendè gli abitatori di settanta le più vicine case di quel contorno. E quel che più rilieva, egli, e la Principessa sua moglie, sorella del Re d'Arima, poichè parve a' loro interessi necessario soprastare alcun poco a dichiararsi cristiani, in pegno del loro affetto alla santa Fede, gli diedero a battezzare una figlioletta, che aveano di poca età, ma di grandissimo senno: e mostrollo anche, assistendo alle solenni cerimonie del suo Battesimo, con tanta maestà e decoro, come fosse non qual'era, fanciulla di non ancor cinque anni, ma donna. Nominossi Maria, e fu nella chiesa Giapponese la prima di

legnaggio veramente reale. Dietro a' padroni, seguirono i sudditi ordinatamente, nobili e popolo, e se ne celebrarono i Battesimi, di settanta, di cento, e tal dì ancora, di presso a ducento insieme, e per ammaestrarli, il F. Almeida predicava indefessamente, almeno ogni dì tre volte, la mattina, il giorno, e la notte: nè gli mancavano uditori: anzi n'era troppa la moltitudine, sì che non capendo nella casa d'un Cavaliere cristiano, dov'egli albergava, se ne empieva la strada con tanta foga de gli uni addosso a gli altri, per rompere, ed entrare ad udirlo, che convenne prendere altrove luogo più spazioso, e sodisfare, se non al desiderio di tutti insieme, almeno in più numero che avanti. Soli i Bonzi, veggendosi abbandonati, fremevano: tanto più che i fanciulli, che quivi sono di vivacissimo ingegno, più che forse in niun'altro popolo del Giappone, avvenendosi in essi, gli sfidavano arditamente a disputar seco di religione, e non degnando, o non osando, perchè ne temesser vergogna, questi, per rimprovero della loro ignoranza, gli schernivano con maniere intollerabili alla superba razza che sono. E se non che sì grande era il popolo che seguitava la Legge di Cristo, avrebbon messo la città a romore: e pur vi si provarono, ma indarno. Mille e cinque in seicento Cristiani lasciò quivi al partirsene il F. Almeida. In Cocinotzu, sol quattrocento, cioè quanti allora v'erano abitatori: e in prima il Signor del luogo, e seco la moglie, i figliuoli, e la famiglia, indi il popolo, diligentemente ammaestrati, ricevettero il Battesimo. Del quale acquisto il primo onore in gran parte si dee al piissimo Re D. Bartolomeo, che tanto seppe dire in commendazione della Legge cristiana al Re d'Arima suo fratello, che avvegnachè questi fosse della setta che chiamano Ienxus, che fra le peggiori del Giappone è la pessima, perchè non crede esservi Dio nè anima immortale, nondimeno s'invogliò tanto d'udirne, che al P. Cosimo inviò chi da sua parte il pregasse di mandargli alcuno che glie ne dichiarasse i principj. Andovvi il F. Almeida, ricevuto con quella riverenza che appena a principe si farebbe; messo a sedere sul solio stesso del Re, indi seco a tavola, poi tutta la notte in

discorsi de' misterj della Fede: con qual frutto, gli effetti il dimostrarono il dì seguente, quando il Re gli mandò patente con amplissima facoltà di predicar l'Evangelio in tutto il suo regno, e gli diè lettere d'universale invito ad abbracciarla, per la terra di Cocinotzu, e seco un suo gentiluomo, che vel conducesse, e facesse testimonianza a quel popolo della volontà del padrone.

28.

Arima e Omura, e seco la Fede messa in rivolta da gl'Idolatri.

Ed era in un sì bel crescer la Cristianità ne' due regni d'Arima e d'Omura, che non ostante che in così piccol numero fossero i Padri che vi operavano, pur quasi certe avevano le speranze, che non andrebbe a molto, e l'idolatria non v'avrebbe un palmo di terra, dove mettere il piede; quando ecco improvisamente amendue que' regni in rivolta, i sudditi in ribellione, il popolo in arme, cacciatine i Re padroni, e tutta la Cristianità presso che in isterminio. Movitori di questa fortuna furono i dodici del maestrato, per cui Omura si reggeva. Questi, recatosi ad ingiuria delle persone, e a dispregio dell'ufficio in che erano, che il Re D. Bartolomeo, senza prima richiederli del loro consentimento, avesse introdotta nel regno una nuova religione, cacciatine i Bonzi, e dati al fuoco i monisterj, e le chiese de gl'idoli, strettisi insieme a congiura, ne cominciarono a machinar la vendetta: non iscopertamente e a forza, chè non erano in potere da tanto, ma come felloni a tradimento: fin che giunto nell'Agosto di questo medesimo anno 1563. il dì prefisso ad un'empia cerimonia, ch'era in uso di farsi dal Re vivente alla statua dell'ultimo Re defonto, incensandola, e facendole inchini e riverenze, come a una mezza deità, D. Bartolomeo, trattala giù dell'altare, la mandò metter nel fuoco, e quivi arsala, tolse quell'abbominazione del regno. L'ebber caro i dodici, altrettanto, e più, che se l'avesse mille volte incensata, perochè tosto mandarono a

Gotondono, il bastardo di quel medesimo Re la cui statua fu arsa, e descrittagli la maniera di quell'oltraggio, lo stimularono, se punto era in lui di pietà e d'onore, a venir tosto con quanti più poteva de' suoi, a lavar quella macchia d'infamia col sangue del Re, e del P. Cosimo Torres, che n'era stato, dicevano essi, l'autore. E non gittarono le parole: chè Gotondono di troppo mal cuore sofferiva quello starsene in un cantone del regno, schiuso dalla corona di suo padre: e mirava D. Bartolomeo come usurpatore di quella che a lui pareva doversi: e se mai la fortuna, che ne' Principi del Giappone è più che altrove volubile e incostante, gli desse una volta buon punto, era disposto di mettersi alla ventura in campo, e farsi ragione coll'armi. Nè perciochè egli fosse in poche forze per muovere un sì gran fatto, si rimase per ciò dall'imprenderlo: promessogli da' dodici d'Omura, tanto sol ch'egli si presentasse con qualunque armata potesse a' confini, correrebbono a levare il popolo a romore, e metter Faribo in campo. Questi era un vassallo del Re, signor di quattro castella, possente in armi e in danari, altiero, e mal contento. Così ordita una parte del tradimento sopra la persona del Re, si consigliarono all'altra di trarre il P. Cosimo ad Omura, per quivi averlo in pugno a farne lo strazio che divisavano: e seppero menare il fatto sì destramente, che condussero il Re stesso ad inviare due volte a Vocosciura D. Luigi, pregando il P. Cosimo di venire a lui. Ma non piacque a Dio, per bene di quella Cristianità, che l'inganno sortisse al desiderio de' traditori: non ch'egli punto ne sospettasse, ma perchè il primo invito gli venne sotto i quindici d'Agosto, quando egli era sul fare la solenne professione; l'altro il trovò ricaduto d'una pericolosa infermità. Tutto dunque il disastro si riversò sopra l'innocente D. Luigi, il quale credendo i nemici che di certo seco ne condurrebbe al ritorno il P. Cosimo, messisi in posta a mezzo della via fra Vocosciura ed Omura, così tosto come il videro comparire, gli furon sopra con le catane ignude, e minacciando, e richiedendo del Padre, Faribo, trattosi avanti, di sua mano l'uccise. Indi voltarono ad Omura, dove accolti da' dodici, tutti

insieme si sparsero a correrla, levando popolo, e gridando Re Gotondono: e perciochè i malvagi non ebbero il seguito che immaginavano, fatto notte, uscirou di nuovo a metter fuoco nel palagio reale, e poscia nella città. Non per ciò venne lor fatto di corre il Re D. Bartolomeo: chè per mezzo al ferro e al fuoco, non si sa da chi scorto, trovò come fuggirsene. Non ebbe così tosto dove riparare per iscampo della sua vita, che ogni cosa era in armi, nè egli sapeva dove, nè a chi mostrarsi, per fidarglisi alle mani. Per ciò si stette alcun tempo in un fondo di selva nascoso, e non saputo da verun'altro, se non da un Cinese idolatro, che furtivamente gli recava di che sustentarsi, nè per quanto potesse guadagnare scoprendolo, mai s'indusse ad avere in più pregio l'utile, che la fedeltà: e sel tacque, fin che D. Bartolomeo, rimesso in istato, scoperse il suo benefattore; e lui, com'era degno, e per lui tutta la sua famiglia, rimeritò. Il dì appresso, la nuova terra e il porto di Vocosciura furono in forza de' soldati di Gotondono. Nè qui solo entro a' confini d'Omura stettero le rivolte. Anche il Re d'Arima, dall'armi d'un principe suo cugino costretto a uscir del regno, appena salvò la vita fuggendo. Ed erano all'estremo punto di perdersi le Corone di questi due fratelli, Re d'Arima e d'Omura, se il vecchio lor padre Scengandono, mostratosi in publico, e da' Bonzi, de' quali era divotissimo, sostenuto, non ripigliava quell'avanzo di signoria che rimaneva a sorprendere. Or quanto a' Nostri, corse a Vocosciura le funeste nuove dell'incendio d'Omura e dello scacciamento del Re, tutti i Cristiani di quel porto furono intorno al P. Cosimo, a pregarlo con lagrime, che non framettesse tempo a campar la vita, chè il perderla andava a momenti: egli sarebbe il cerco e l'ucciso dalla fazion de' ribelli, che, vinta già Omura, al primo far del dì sopraverrebbono improvisi. Anch'essi, forestieri una gran parte, con esso quel più che potevano de' lor proprj averi, per non rimanersi quivi all'oltraggio de' nemici, cercavano altro paese, fino a tanto che le cose, come, e quando a Dio fosse in piacere, prendessero altro stato. Così ancora parve del compagno e di sè al P. Cosimo, e tosto ne ricevè l'uno

il giunco, gli altri, ch'erano Luigi Froes e Giovanni Fernandez, la nave di due mercatanti cristiani, che quivi erano a trafficare: e non usciron del porto nè allora nè poscia a molto tempo, perochè ben fornite d'uomini e d'armi non temevano de' nemici. Ma certamente non sarebbe stata al P. Cosimo più acerba la morte, di quel che gli fu la distruzione di Vocosciura, allora solo presa, poscia predata, e messa a fiamme e fuoco, lui non solo veggente, ma vicino sì, che ne sentiva il calore. In tanto divulgatesi per tutto il Giappone le rivolture d'Omura e d'Arima, e come è consueto, che i primi rapportamenti della fama in così fatte novelle siano sformatamente maggiori del vero, detto ancora, che il Re D. Bartolomeo, ucciso da' congiurati, era rimaso sotto le rovine del suo medesimo regno, e la Fede spiantata, e quegli che la predicavano, non si sapeva, se sterminati, o morti, poichè così se ne disse in Bungo, il F. Luigi Almeida, sopra un parao di Gentili che navigavano ad Arima, accorse in cerca, e se pur'ancora vivevano, in ajuto de' Padri. I motteggi, le beffi, i pericoli della vita che incontrò in ogni porto che andò toccando, per quelle cinquanta e più leghe di viaggio, furono continui e molti. Ma quel che più il tormentava, era il ripetergli, massimamente i Bonzi, quella consueta loro canzone, pur manifesto vedersi, che la Legge cristiana era in odio al cielo e alla terra; perochè dov'ella entrava, portava seco incendj, guerre, rovine di città, uccisione di popoli, e scacciamenti di Re. Se il nostro Dio era il vero, l'unico, il possente, come non avea mantenuto e difeso il tanto suo fedele D. Bartolomeo? Così navigando, approdò in porto a Scimabarà, e la trovò la metà meno di popolo. Egli medesimo l'avea condotta per la maggior parte alla Fede, e lasciatavi fra le altre una strada, ch'era in quella città, la reale, con quattrocento case tutte di convertiti. Volle smontare, e prendere terra: ma sì certo il renderono, che quanto sol fosse veduto, sarebbe ucciso, ch'egli, per non ardir soverchio, mandò in prima avviso a' Cristiani della sua venuta. Nè altro bisognò che saperne, perchè tosto accorressero alla sua nave gran numero di parai, e di funes, pieni, altri

d'uomini, altri di fanciulli, tutti a pregarlo di scendere, ed entrar seco a consolarli: e gara di sincerissimo affetto nacque tra loro, sopra chi il dovesse ricevere quella notte in casa ad albergo: benchè veramente egli fosse, per dir così, in casa di tutti, così tutti furono in quella dove ricoverò, a udirlo parlare, dalla sera fino all'alba, delle cose di Dio, che più facevano al bisogno di que' tempi tanto calamitosi, e sopra tutto, della costanza in mantener la Fede fino alla morte. Non ebbe già il medesimo accoglimento in Cocinotzu, porto del Re d'Arima, e tutto di Cristiani. E glie l'indovinò il suo cuore, quando entrato in esso, e cerca con gli occhi la Croce colà nel campo dov'egli l'avea solennemente piantata, non ve la vide: di che mentre seco medesimo si rammarica, e ne immagina la cagione, un batello, spiccatosi da terra, gli venne incontro, e fermo innanzi alla sua nave, un de' due soli uomini che il menava, rizzatosi, gli ordinò in voce alta, che non mettesse piè in terra; anzi al primo far del dì, sgomberasse quel porto: Scengandono Re d'Arima, da cui parte gliel comandava, non voler nè quivi, nè altrove dentro al suo regno, chi insegnava una legge, che tanto male avea fatto a' suoi due figliuoli, ora privi del regno, perchè l'uno era cristiano, l'altro ad esserlo si disponeva. Così detto, voltò: e messosi per dentro Cocinotzu, ripigliò a fare una grida in ogni strada, bando la vita, niuno fosse ardito di dare in casa sua ricetto all'Almeida. Così egli stette il rimanente del dì abbandonato, e lungi da terra in porto. Solo nel più bujo della notte, venne a remi sordi un parao, che tutto era di nobili Cristiani, a visitarlo, e non a prender da lui consolazione, ma veramente a dargliene: perochè prima scusatisi del non riceverlo ad albergo, perchè di certo costerebbe loro la testa; poscia, della fermezza nella Fede, e loro, e di tutta Cocinotzu, dissero con espressione di tanta generosità, che l'Almeida ne piangeva di giubilo: perciochè egli avea fondata altresì quella nuova Cristianità, e questi erano frutti delle sue fatiche. Delle cose presenti, gli dieder nuova, Scengandono, ripigliato il governo, aver per istigazione de' Bonzi esiliato il Re d'Arima suo primogenito: ordinato, che

quanti erano cristiani, rinnegando, tornassero all'antica religione: fatto spiantare la chiesa e recider la Croce: e soggiunsero con gran cuore: Ma chi sarà, che ci sforzi ad inginocchiarci dinanzi alle statue di sasso e di legno, e a dare al demonio quell'onore ch'è di Dio? Noi morrem prima mille volte, e le nostre mogli, e i nostri figliuoli: chè ben può Scengandono torci la vita, ma non la Fede: e il pregavano d'impetrar loro da Dio, come più gli era in grado, o vita, o morte degna della santa Legge che professavano. Così detto, e dopo scambievoli abbracciamenti e lagrime, accomiatatisi, se ne tornarono: e il Fratello, proseguendo oltre a navigare, a' venti dì di Settembre approdò a Vocosciura.

29.

Il Re d'Omura combatte co' suoi nemici, e ne ha vittoria.

E già eran quaranta giorni che il Re D. Bartolomeo, or'assediato, or fuggitivo, ma non mai dalla divina protezione, nè dalla sua pura Fede lontano, andava schermendosi, e campando, finchè a Dio piacque rimetterlo in Omura, se non in pace, almeno in signoria del regno: dove appena fu, che al P. Cosimo inviò un Cavalier suo vassallo, con lettere di suo pugno, a dargli avviso dello stato migliore in che Iddio l'avea rimesso: avvegnachè pur'ancora alcune castella si tenessero co' nemici. A sì felice annunzio, la nave, e'l giunco dove erano in porto a Vocosciura, come propria loro fosse la vittoria del Re, spiegarono tutti gli stendali e le bandiere, e co' fuochi da festa, e col rimbombo di tutta l'artiglieria, ne fecero solennità. Il P. Cosimo rimandò in sua vece a visitarlo quel santo vecchio, già segretario del Re di Firando, ora coadjutore de' Padri nella predicazione dell'Evangelio, e sì celebre in quella Cristianità, che il Re D. Bartolomeo, in vederlo, il corse ad abbracciare, chiamandolo padre, e teneramente piangendo. Per lui rimandò al suo P. Cosimo nuovi saluti, e promessa, che tanto sol che si

tranquillassero un poco le cose del regno, verrebbe a visitarlo. Già Faribo, il traditore che ammazzò D. Luigi, e Gotondono il bastardo, stretti da' suoi in assedio, non poter lungamente difendersi. Così egli: ma in verità la vittoria andò ad aversi intera assai più oltre che allora non si aspettava. In tanto, come egli, e cacciato del regno, e rimessone in possesso, e poscia in nuovi frangenti che sursero, pericolante, tenesse il suo cuore immobile nella Fede, e saldo in Dio, è maraviglia udirlo. Scengandono suo padre, e altri principi fuor del regno, mille assalti di ragioni, di minacce, e di prieghi gli diedero, per costringerlo a tornare idolatro, promettendogli, dove il facesse, ajuto d'armi, con che tosto ricoverar la Corona. Egli, con sempre la medesima risposta, da tutti costantemente si difese, dicendo, che gli era più caro essere cristiano, che Re. Onde ancora per questo egli fu degno del titolo di Cristianissimo, con che Portoghesi e Giapponesi per onore e per merito il chiamavano. Ogni notte si rizzava ad orar per due ore ginocchioni. Mai non si tolse nè dalle spalle i segni del nome santissimo di Gesù, nè dal petto la Croce, nè dalla cintola la corona, sopransegne a lui più che reali: e perchè due Baroni, signori di Stato, e suoi vassalli, fosse per avarizia, o per viltà di timore, s'indussero ad apostatar dalla Fede, egli, quanto prima il riseppe, come a ribelli suoi, perciochè l'eran di Dio, mandò troncar loro la testa: nulla curando che che fosse per avvenire a lui, avvegnachè allora, per lo mal punto in che stavano le cose del regno, fosse in più bisogno d'acquistarsi nuovi amici, che di perdere gli acquistati. Ma Iddio, per zelo della cui gloria tutto faceva, non permise, che la sua medesima virtù gli ritornasse in danno: avvegnachè sì per provar la sua fede, come altresì per altrui esempio, differisse il prenderne la difesa, pur quanto in apparenza più tardi, tanto a sua maggior gloria, il fece. Perciochè congiurati di nuovo a combatterlo, il Re di Firando, i vassalli di Gotondono, e il traditore Faribo, nel Settembre dell'anno 1564. armarono, Firando, cencinquanta, Gotò, cento dieci, Faribo, sessanta legni da guerra, tutti insieme, trecento venti, e con sopra ciascuno

dieci e dodici moschettieri navigarono ad Omura. Apparecchiossi D. Bartolomeo di quanti più soldati potè, a riceverli francamente: e benchè misurandosi col nemico, si vedesse troppo debole in forze rispetto al numero e alla valentia di tanti, pur si confidava, che Iddio non mancherebbe al bisogno, non tanto suo, come della Fede, che seco pericolava. Il P. Cosimo gli mandò una bandiera, con dentro effigiata una Croce; e questa il buon Re, come scudo de' suoi, pose in testa all'esercito. Ma un'altra glie ne inviò Iddio stesso dal cielo, ond'egli incomparabilmente più si animò alla speranza della vittoria: perciochè mentre ordina la marciata per incontrare i congiurati, gli si mostrò in aria una Croce di bellissima apparenza, che a lui e all'esercito suo fu come già all'Imperador Costantino nunzia di vittoria e promessa di trionfo e di pace. Erano i quattro d'Ottobre, quando i nemici, preso terra, e ordinatisi in più squadre, baldanzosi per lo vantaggio in che erano tanto sopra il Re, s'inviarono ad affrontarsi seco, credevano sotto Omura, ma egli con miglior sentita di guerra, si era posto in agguato dietro alle spalle d'una montagna più lungi dalla città, per rammezzar loro la via, e se non disordinati, almen coglierli improvisi: e Iddio, da cui si credè che movesse quel consiglio, ne guidò sì prosperamente il fatto, che incontrare i nemici, romperli, e disfarli, parve un medesimo. Quattrocento, e più, ne rimaser sul campo: maggior fu il numero de' feriti: gli altri, fuggendo, ripararono al mare. Il Re, seguendo il corso della vittoria, riacquistò tre Fortezze, e con ciò egli venne tanto al disopra de' suoi avversarj, che oramai poteva far guerra a quegli stessi che prima guerreggiavano lui. Il Generale del Re di Firando, tornandosi con la rotta, e non finendo d'intendere, come i pochi del Re avesser potuto contrastare, non che vincere i suoi, che tanti più erano, e tutta gente agguerrita in molte battaglie, ne recò a più alto principio la cagione, e come saggio che veramente era, disse, che così era avvenuto, in virtù, non del piccolo esercito del Re D. Bartolomeo, ma del Dio de' Cristiani, a cui egli, senza niun risparmio, eziandio della vita, tanto fedelmente

serviva. Vinta che D. Bartolomeo ebbe quella giornata, e con ciò domi una parte de' suoi nemici, tanto che dimandarono pace, inviò al P. Cosimo in dono quella medesima Croce d'oro, che, quando entrò in battaglia come Cavaliere di Cristo, aveva in petto: e gli fe' dir da sua parte, che in virtù d'essa Iddio gran vittorie gli avea concedute, e da gran pericoli l'avea più volte campato. Avessela egli come pegno dell'amor suo, e in vece d'essa un'altra glie ne mandasse, che per ciò solo ch'ella gli veniva dalle sue mani, gli sarebbe incomparabilmente più cara.

30.

Santità de' Cristiani di Tacùscima.

Non era allora il P. Cosimo in porto a Vocosciura, ma in Tacasce, porto egli altresì non d'Omura, ma di Fingo, un de' reami della Corona di Bungo: e v'andò il Febbrajo del 1564. poichè vide ardere Vocosciura, messa a fuoco da un disperato, in vendetta del Re D. Bartolomeo, allora mal possente a difenderla: e noi quinci a poco gli terrem dietro a scriverne i fatti, se prima di torci da questa parte occidentale dell'isola, dove ancor siamo, racconteremo quello che ci si presenta degno di tenerne memoria. Quel medesimo giorno adunque che il P. Cosimo si mise alla vela in verso Tacasee, il P. Luigi Froes, per domanda che ne avea fatta D. Antonio, navigò a Tacùscima, una delle sue isole. Quivi già da un mese avanti si adoperava in fatiche degne del suo apostolico zelo, il F. Giovanni Fernandez, a cui aggiuntosi il P. Froes, gran fatiche vi sostenne per dieci mesi continuo; nel qual tempo, a che sublime grado di cristiana virtù salissero, sì per lui, e sì ancora per opera del Fernandez, lo scrive come il maggior miracolo che trovasse in quell'ultimo confine dell'Oriente, un savio Portoghese, testimonio di veduta. Signor, dice egli ad un suo amico, io per me credo, che in queste due isole di D. Antonio, Tacùscima e Ichiceuchi, dimori lo Spirito santo: perchè non v'è chi possa, senon veggendolo, immaginare qual sia questa nazion di

Gentili convertiti alla Fede, e alla legge della verità, nella più remota parte del mondo scoperto fino ad ora. Cristiani io non ho fin'ora veduti di tanta innocenza, e di tante penitenze, come essi. In Tacùscima, che tutta è di Cristiani, e sì, che non consentono a niun Gentile fermarvisi pure una notte, le feste ferie di tutto l'anno, per quanto il Padre cantava le Litanie, padri e figliuoli, grandi e piccoli, si disciplinavano con tanta divozione e lagrime, che avrebbono intenerite le pietre. Molti di loro, uomini e donne, van ginocchioni dalle lor case a una Croce piantata su un monticello, dove sotterrano i Cristiani. Or'a vederli orare, non v'è Convento di Religiosi che gli avanzi, e altrettanto è ne' digiuni. A me, in comparazion loro, non pare essere cristiano, perchè non hanno mai in bocca altro che cose di Dio, cantiche, e in versi, e sciolte, tutte in onor del Signore, e della Vergine, e del nascimento di Cristo. Non sono i mal costumati a giurare che siam noi. Non mi stendo a dirne più oltre, perchè non troverei mai fine a lodarli: solamente ripeto quel che da principio dissi, ch'io per me credo, che lo Spirito santo abiti in queste isole, e stia con questi Cristiani: altrimenti non può immaginarsi onde abbiano tanta virtù. Così egli, conforme in tutto a quello che noi più avanti, per relazione altresì di testimonj di veduta, ne abbiamo scritto. E pur con tanto operare in pro di quella santa Cristianità, il F. Giovanni Fernandez, rubando la notte alcun'ora al riposo, trovava tempo da compor libri, e spirituali per istruzion de' Fedeli, e per commodità de' nuovi operai della Compagnia, che sopravenivan dall'India, una grammatica giapponese, che in men di sette mesi ordinò, riducendo a regola le maniere proprie di quel parlare. E fu ben grande la perdita che fe' una notte, che appiccatosi casualmente il fuoco nella stanza, dov'egli albergava, perchè come tutte l'altre di quella povera isola, ella era, non di legname, che non ve ne ha, ma di semplice paglia, non potutosi spegnere, tutta irreparabilmente fu arsa, senza poterne, per diligenza, campare alquanti volumi, da lui con gran fatica e in lungo tempo composti e scritti in lingua e in carattere giapponese. Non istettero

però sempre quivi in Tacùscima fermi, sì che l'uno e l'altro non iscorresser talvolta a seminare e mietere nell'altre isole di quel contorno: in una delle quali, e fu Ichiceuchi, venne fatto al F. Gio. Fernandez, di levar di pugno al demonio una preda che v'avea tenuto presso a novant'anni, chè tanti ne avea una vecchia ch'egli vi convertì. Era donna di gran nascimento, e ricchissima, senon quanto i Bonzi l'aveano a poco a poco smunta fino a spolparla. Tutta la vita sua avea spesa in lontanissimi pellegrinaggi, cercando i luoghi santi del Giappone, dovunque era qualche idolo, o cerimonia, con che prosciogliersi da' peccati: ch'ella altro non desiderava, che di morir salva. Per ciò avea i fasci di bolle e d'indulgenze comperate carissimo da' Bonzi, che vendono i lor meriti a peso d'oro. Ma sopra tutto, l'era costo un tesoro, una veste di semplice carta, con sopravi dipinta, per mano d'un'Archibonzo, tutta la vita d'Amida, mistero per mistero: cosa nel Giappone santissima, tal che sol che altri muoja con quella indosso, l'anima sua, prosciolta da colpa e pena, se ne va dirittamente al paradiso. Così fan credere i Bonzi, per l'utile che loro ne torna grandissimo. Or come questa semplice donna, per condursi a buon fine, errava ne' mezzi, più per altrui inganno, che per sua propria colpa, piacque a Dio averne pietà, e scorgerne l'intendimento alla cognizione del vero: e fu opera del F. Giovanni il farla ravvedere, e sì efficacemente, ch'ella, piangendo la sua cecità di tanti anni, fe' un fascio di ciò che avea comperato da' Bonzi, e la vesta, e le patenti, e le reliquie, e tutto, con esso gl'idoli che adorava, gittò nelle fiamme: per lo qual'atto, che fu veramente eroico in donna di tal condizione, Iddio sì largamente la rimeritò, che battezzata, fu santa. Ogni dì recitava divotissimamente trecento Ave Marie. Due e tre volte si levava ogni notte a fare orazione: mai dalla chiesa non si partiva: e dove prima di convertirsi ella non potea reggersi in piè a dare un passo, battezzandosi, in certo modo, ringiovenì, e ripigliò tanto vigore, che potè pellegrinare fino a Tacùscima, a visitarvi quella santa Cristianità.

31.

I Padri tornano in Firando. Muore il F. Odoardo Silva.

Così utilmente operavano il P. Luigi Froes e il Fernandez nelle isole intorno a Firando: in Firando no, che il Re, nemicissimo della Fede, loro nol consentiva, e avvegnachè per ingordigia del guadagno, che le navi de' Portoghesi, quivi approdate dalla Cina e dall'India, recavano al suo porto, più volte promettesse di richiamarli, nondimeno sempre avea mentita, come infedele e barbaro, la parola: fin che sopragiuntavi da Macao, a' dicesette d'Agosto di quest'anno 1564., la nave Santa croce, e surta a veduta di Firando, il P. Torres fu a pregare il Capitano Pietro Almeida, di cercare altro porto, e non crescere le forze a un nemico della Fede e del Cristianesimo Re D. Bartolomeo. Ma come che il Capitano agevolmente vi s'inducesse, i mercatanti e i marinai, annojati, dicevano, da quaranta due giornate che da Meaco fin colà aveano speso, navigando col mare quasi sempre in fortuna, nol consentirono: meglio amando d'aver'essi quel commodo presente, che di fare a Gesù Cristo servigio, di non più che quaranta leghe, quante n'eran di quivi a Cocinotzu. Ma la pagarono, se n'erano degni: chè il fuoco e i ladroni, a un medesimo tempo, con quello che l'un consumò e gli altri rapirono delle loro mercatanzie, li danneggiaron di presso a dodici mila ducati. Con che fatti più savj, e da sè stessi, e per avviso del P. Froes, fecero intendere al Re, che se gli era caro ch'essi quivi spacciassero le loro robe, richiamasse i Padri in Firando, e desse luogo a fabricare una chiesa, in vece dell'altra, che per istigazione de' Bonzi, e suo consentimento, aveano arsa. Il Re, consigliatosi coll'interesse, che in lui tutto poteva, rispose tosto del sì. Venga la nave, e tornino in buon'ora i Padri a Firando, vi facciano Cristiani, e dove lor piace, fabrichino una chiesa. Tutto si mise ad esecuzione: ma perciochè tanti anni avanti il P. Villela n'era stato cacciato in dispregio della Fede con maniere di gran vitupero,

festeggiandone i Bonzi la partenza con ischiamazzi e grida da ubbriachi, parve a' Cristiani della città, e a' Portoghesi, dovervisi ora rimettere il Froes e il Fernandez con altrettanto onore. Perciò, il dì dell'Apostolo S. Bartolomeo, guernirono pomposissimamente a stendardi e bandiere la nave S. Caterina, e un giunco, che quivi erano in porto, quella a condurre il Froes, questo il Fernandez. In ciascuna, il Capitano, buon numero di Portoghesi, e i marinai, tutti in varie apparenze d'abito e con fogge colà disusate, che davano bellissima vista. Anche i Cristiani della città, che tutti vennero a riceverli al lito, vestirono, come in solennità, i migliori panni, e si addobbarono, quanto più ognun potè, vagamente. Nello scendere che i Padri fecero delle navi, si diè fuoco a tutta l'artiglieria, indi verso il palagio del Re s'avviarono, il popolo de' Fedeli innanzi, in mezzo i Nostri, e dietro la comitiva de' Portoghesi: e andavano que' Cristiani tutti insieme alla rinfusa, donne, fanciulli, uomini, piangendo per allegrezza, levando le mani al cielo, e cantando: che non isperando, vivente il loro Re, e persecutor Tacanombo, di mai più riavere i Padri; ora li si vedeano rendere, e in quella maniera tanto onorevole di trionfo. Il Re anch'egli ne fe' sembiante di giubilo, e comunque glie ne stesse il cuore, pur disse, che godeva molto grandissimamente de' Padri, e licenziolli con grande apparenza di cortesia. Dopo lui, visitarono D. Antonio, il Signor di quelle due isole tanto sante: poi senza frametter tempo, eletto un piano assai commodo, vi disegnaron la chiesa: e quivi pure è da lodarsi la pietà de' Portoghesi verso i Padri di quella missione: perochè fatta spontaneamente una generale colta per le tre navi, se n'ebbe in limosina trecento e più ducati, onde comperare il legname per la fabrica della chiesa. Questo però non fu nè l'unico nè il maggior bene che la nave Santa croce recasse alla Cristianità del Giappone; ma tre sacerdoti nostri, ch'ella condusse a spender quivi le lor fatiche in servigio dell'anime: e furono i Padri Baldassar Costa, Melchior Figheredo, e Giovanni Cabral, de' quali il Figheredo passò oltre a Cocinotzu, dov'era il P. Cosimo, il Cabral, a Tacùscima, il Costa co' due di

sopra nominati, ristettero in Firando. Così in parte si mitigò l'afflizione, e ristorossi il danno che ci avea cagionato la morte del F. Odoardo Silva, quattro mesi prima che giungessero questi tre. Egli era tutto inteso a condurre una nuova impresa, a che il P. Cosimo il destinò, della conversione di Cavasciro, quando nel meglio delle fatiche, e del frutto ch'elle gli rispondevano, Iddio il chiamò al riposo e alla mercede de gli operai della sua vigna. L'Almeida, che il condusse da Cavasciro a Tacasce, perchè quivi finisse, com'era il suo desiderio, la vita, nelle mani del P. Cosimo, scrivendone all'India, Io trovai, dice, il F. Odoardo, quanto sproveduto de gli umani rimedj, tanto de' divini abbondante. Egli non aveva altro che l'ossa. Ammalò di puro travaglio, per lo continuo predicar che faceva dì e notte, quasi dimentico di mangiare e di bere: perchè egli era il più fervente Fratello ch'io già mai abbia veduto. Non gli passava un momento in ozio: onde fu l'apprendere ch'egli fe' i caratteri non solamente Giapponesi, ma ancora Cinesi, che pur sono tanto difficili: e de' primi compose di sua invenzione grammatica e vocabolarj copiosi. Talchè il desiderio di manifestare la Legge di Dio, gli fe' sofferir travagli troppo più che il suo mortificato corpo non poteva: perciochè le gran penitenze ch'egli fe' in que' primi tempi, quando giunse al Giappone, non si possono scrivere, nè contare. Io m'ingegnai di ristorarlo con quello che per ciò meco aveva; ma come egli era sì finito, e già quasi non altro che le ossa, poco ne profittò. Egli desiderava di morire nelle mani del P. Cosimo, e questi saputone, inviò me a ricondurlo a Tacasce, e sì il feci, incontrata una notte quieta, con mare assai tranquillo. Ma avvegnachè il P. Cosimo anch'egli vi adoperasse intorno quanto per lui si potè, con tutte le viscere della sua carità, perchè nondimeno Iddio il volea seco, lasciandoci grande esempio d'umiltà, di pazienza, e di molte altre virtù, che in lui risplendevano, e consolatissimo, perchè due volte riccvè il corpo del Signore, dieci dì da che era giunto, morì.

32.

De' fatti del P. Cosimo Torres, e del Re di Bungo e d'Arima.

Mentre in Firando le cose della Religione tornavano in istato, il P. Cosimo anch'egli altrove felicemente le rimetteva. Arsa e disolata Vocosciura, come poco avanti dicemmo, egli, partitosi, navigò cinquanta leghe indietro a Tacasce, castello, e porto al confine de' regni d'Arima e di Bungo. Tra via, consolò alcune terre de' Cristiani, fra le quali singolarmente una, dove n'erano ottocento, e fra essi un santo cavaliere, per nome D. Lione, che sel volle in casa a consolazione sua, e de' Fedeli, i quali subito accorsero a passar col Padre quella notte in ragionamenti di cose dell'anima e di Dio, e ne udivan con tanta commozione di spirito, che non v'era di loro chi teneramente non lagrimasse. Quando improviso sentirono una tempesta di sassi alle finestre, e tutto insieme urli di bestie, più tosto che voci d'uomini, che gridavano, Fuori, Fuori, chiamando il P. Cosimo, con sopranomi di vitupero. Questa era una brigata di Bonzi, i quali, saputone per ispia, vennero a fare quella prodezza degna de gli uomini ch'erano: ma in verità ella ebbe a costar loro altro che strepito e parole: perochè D. Lione, acceso più di zelo che d'ira, fe' subito prendere l'armi a' suoi della famiglia, numero grande, perchè egli era quivi poco meno che principe, e apprestare stipa e fiaccole, determinato d'uscire a metter fuoco ne' monisterj de' Bonzi, e abbruciarvegli dentro: e l'avrebbe fatto, senon che il P. Cosimo s'intramise, e tra con ragioni e con prieghi, tanto fe', che alla fine il placò. E veramente i Bonzi sono una cotal razza di demonj, che non si cacciano altramenti che con sì fatti esorcismi: e fu ben questo efficace, ancora che non si adoperasse: perochè quando la mattina vegnente riseppero quanto vicini erano stati ad andare essi e i loro monisterj in fumo, sì ne smarrirono, e divennero savj, che per quegli otto dì che il P. Cosimo quivi dimorò,

niun di loro, nè di dì nè di notte, si accostò mai alla strada dov'era il palagio di Don Leone. Giunto a Tacasce il P. Cosimo, inviò trentadue leghe più oltre, il F. Almeida, a richiedere il Re di Bungo, se gli era in grado, ch'egli ristesse in quel suo porto. Il buon Re, che l'amava altrettanto che padre, non solamente il consentì, ma scrisse, ordinando al Reggitore di Tacasce, che a lui e a' Padri desse campo e casa. Indi appresso, spedì a tutti i vassalli del regno lettere di grande affetto, in commendazione del P. Cosimo, perchè essi altresì, come lui, l'avessero caro. Inteso poi, che le fatiche sue in quel porto gli rispondevano scarsamente, gl'inviò due patenti, stese in tavola con bellissimi fregi, e in ciascuna d'esse scritto a caratteri in oro, Sappia chiunque vive ne' suoi regni, che dal grande al piccolo, ognun può farsi, ed essere cristiano. Che se alcun sarà ardito di contraporsi a' Padri, o fare incarico a' convertiti, ne sarà punito. E che gli è caro, che in tutti i suoi regni si predichi la Legge del vero Dio. Di queste il P. Cosimo publicò l'una in Tacasce, dov'era, coll'altra mandò il F. Odoardo Silva, che allora era in forze, a predicare in Cavasciro, come poco avanti accennammo. Tanta benivolenza del Re verso la Legge di Cristo, e i Padri che la predicavano, punse vivamente nel cuore i Bonzi, e non ne mancarono de gli arditi, che si facessero a dirgli, che gente così publicamente infame com'erano i Padri, che si nutricavano di carne umana, che dovunque entrassero in alcun regno, vi portavano ferro e fuoco, ribellione e sterminio, dovea distruggersi, o ricacciarsi all'India, non favorire a sì gran danno de gl'Iddii e de gli uomini del Giappone. Ma il savio Re, chiuse loro la bocca, e li mandò vergognati, con appunto queste parole: Io, avrà dodici in tredici anni che tengo nelle mie terre i Padri. Prima che ci venissero, io era signor di tre regni, ora il sono di cinque: io era molto povero in denari, ora non v'è Re nel Giappone, che in ciò mi s'agguagli: io non aveva figliuoli, e sommamente ne desiderava, ora ne ho. Ogni ben m'è venuto con essi. Or ditemi voi: dal mantener che ho fatto tanti anni la vostra legge, e voi per essa, che buona mercede

me n'è egli venuta? E volgendo loro le spalle, andate, disse, e non vi sia chi mai più me ne parli. Così egli.

Ma fu ancor più altamente filosofo sopra il medesimo argomento il Re d'Arima. Questi, veggendo l'universal distruggimento de gl'idoli che il Re D. Bartolomeo suo minor fratello avea fatto, e che il cielo non avea dato all'armi per saettarlo, come minacciavano i Bonzi, cominciò seco medesimo a discorrere, che veramente gl'Iddii del Giappone non debbono essere altro in sustanza, che le pietre e il legno che mostrano: al contrario il Dio de' Cristiani, esser molto possente a vendicare gli oltraggi fatti alla sua Croce: e se ne contavano avvenimenti di terribile esempio: per ciò non era da lungi a battezzarsi. Ma poichè vide il fratello, e sè, privi del regno e sterminati, ristette: indi ripigliò il pensiero di prima, rimesso che egli fu, quasi come avanti, in istato, e il Re D. Bartolomeo, a poco a poco sì, ma trionfante de' suoi nemici, con vittorie tanto illustri, che si vedea manifesto, Iddio combatter per lui con le sue medesime armi, sotto l'insegna della Croce ch'egli portava spiegata nella bandiera mastra, in fronte all'antiguardia. Così egli ruppe e disfece nella giornata d'Omura, che contammo, gli eserciti di Faribo, di Gotondono, e del Re di Firando: e poscia a non molto, con soli trenta de' suoi, uomini come lui di gran cuore, ripigliò in poche ore una Fortezza, ch'era la chiave del regno, piantata su la cima d'un monte, rotto a' fianchi d'intorno da dirupi e balzi a precipizio: e de' ribelli che la guardavano, parte rimasero uccisi, parte gittati a rompicollo giù delle mura, fuggirono. Fatto memorabile in tutto il Giappone, e senon per ispeziale ajuto del cielo, da non potersi condurre, altro che a lungo assedio, a grande esercito, e a molti sforzi di batterie e d'assalti. Ma come io diceva, Iddio era per lui, e appresso Dio il P. Cosimo, alle cui orazioni il buon Re, prima di mettersi a così malagevoli imprese, mandava raccomandarsi.

33.

Accrescimento della Cristianità di Firando. Virtù di D. Antonio Giapponese.

Tornato dunque il Re d'Arima in signoria di quasi tutto il suo regno, e rimessosi ancora nel primiero affetto verso la Religione cristiana, mandò a Tacasce, pregando il P. Cosimo di tornar nel suo regno a mantenervi i Fedeli che v'erano, e farne de' nuovi. Egli ancorchè mal'in essere della sua vita, pur nondimeno v'andò, ricevuto in Corte con istraordinarie dimostrazioni di riverenza e d'affetto, e singolarmente del Re, che, godutone alquanto, il consegnò ad un suo famigliare, perchè seco n'andasse a Cocinotzu, a piantarvi chiesa, in servigio di que' Cristiani. E ben n'erano degni, e per lo santo vivere che facevano, e per l'insuperabil costanza con che si tennero saldi contro alla forza del vecchio Re Scengandono, che nelle rivolte del regno adoperò quanto potè di prieghi e di minacce per isvolgerli dalla Fede: ma non gli venne fatto di tornarne idolatro nè pure un solo, sì disposti li trovò più di cinquecento ch'erano in quel tempo, tutti a morire, prima che rinnegare. Quivi il P. Cosimo dimorò lungo tempo, avvegnachè non in pro solamente di quella Cristianità, ma delle altre ancora, al bisogno delle quali accorreva: oltre che quindi pure inviava i nostri operai a seminar l'Evangelio in varj regni lontano, e in ajuto del P. Villela mandò al Meaco il P. Luigi Froes, come qui appresso diremo. Ma mentre in Cocinotzu col favore del Re, e coll'assistenza del P. Cosimo, si viveva in gran tranquillo di pace, Firando, e le isole colà intorno, ebbero gran varietà di fortuna, or prospera, or'avversa: perochè il Re, e il suo figliuolo primogenito, odiavano a morte la Fede e i Fedeli di Cristo, e tanto sol se ne mostravano amici, quanto ne tornava al loro interesse. Oltre ad essi, un certo Catondono, e seco due altri, come lui, Baroni di stato, e Cavalieri della Corte del Re, sì per proprio loro istinto, e sì ancora per istigazione de'

Bonzi, scopertamente la perseguitavano. Solo a difenderla era quel D. Antonio, di cui più avanti si è ragionato. Egli costrinse il Re a sterminar di Firando Iafirmandache, Patriarca de' Bonzi in quel regno, principe per nascimento, e gran nemico di Dio e de' Predicatori della sua Legge, come il pruovò alquanti anni prima il P. Villela, per la costui malvagità cacciato ignominiosamente del regno. Ora Iddio glie la rendè: nè il Re, avvegnachè di mal cuore, potè altro che consentirne l'esilio: chè di troppo grand'utile gli era il servigio di D. Antonio, suo capitan generale, e ne' fatti di guerra senza pari valoroso. Nè difese il buon Cavaliere i Fedeli e la Fede solo in parole, ma bisognando, adoperò eziandio la forza e l'armi, già che forza ed armi adoperavano gl'Idolatri a combatterla. L'esempio poi della sua vita, era altrettanto utile a quella chiesa, quanto l'efficacia del suo zelo. Egli nelle publiche discipline, che i Cristiani a certe principali solennità, per lungo tratto di via, facevano, era il primo. Nella frequenza de' Sacramenti, nelle orazioni, e in chiesa, e a piè delle Croci, quanto gliel permettevano gli affari della guerra, continuo. Dava mangiare a' Cristiani, e da essi, quantunque poveri, convitato, accettava, sedendo loro in mezzo, senza niun risguardo all'uomo ch'egli era, ma come fosse un di loro: umiltà da aversi a miracolo, dove i nobili, tanto più i Principi, non degnan col popolo più che se questi fossero animali. Predicava altresì, e disputava, e a maggior pregio si recava l'acquisto d'un'infedele, che l'onore d'una vittoria. E a lui si dee in gran parte la conversione, e di poi il santo viver che prese D. Giovanni suo fratello minore: il quale da principio rimesso e tiepido nella Fede, perochè era ammogliato con una principessa gentile, che gli raffreddava il cuore nelle cose della salute; poichè a Dio piacque liberarnelo, col conforto de' Padri, e di D. Antonio, tutto si diede all'anima, e riuscì nella difension della Fede quasi altrettanto che suo fratello. Queste dunque erano le colonne che sostenevano la Cristianità di Firando. De' Nostri v'erano i Padri Baldassare Acosta Rettore e Giovanni Cabral, e i Fratelli Jacopo Gonzalez e Giovanni Fernandez. La chiesa,

cominciata l'anno antecedente, si compiè il Novembre di questo, che è il 1565., magnifica secondo l'uso del fabricar Giapponese, cioè di legname pulitissimo, ma di fuori incrostata di terra contro a gl'incendj che colà sono ordinarj ad ogni mossa di popolo. Consecrossi con gran solennità, all'Assunzione di N. Signora, e per intendimento de' paesani le si diè in loro favella titolo di Temongi, che a recarlo in nostra lingua, è quanto dire Porto del Cielo. Il Re, pregato da' Padri, e condotto da D. Antonio, e da D. Giovanni, venne, seco tutta la Corte, a vederla: e comunque glie ne stesse il cuore, pure in volto ne dimostrò allegrezza, di che i Cristiani grandemente si confortarono.

34.

Varj successi della Cristianità di Firando.

Un'altra chiesa fondò, si può dire, Iddio stesso di sua propria mano, valendosi a farlo, d'una Principessa gentile, svisceratamente divota de gl'idoli e Bonzi. Questa era vedova d'Icibundono, ammazzatole in guerra, e madre d'una figliuola, sposata già ad'un fratello del Re, e morto lui, rimaritata a D. Giovanni. Cosa al mondo più cara non avea la vecchia, che questa sua unica figliuola, allevata da lei in tanta divozione de gl'idoli, che più santa, al parer suo, non potrebbe volerla. Or come Iddio volle, la giovane infermò, e la madre temendone, tutta si volse a pregare, e piangere dì e notte innanzi a gl'iddii, e a richiedere, con gran limosine che loro diede, i Bonzi delle loro orazioni. Ristorò a varj idoli chiese e monisterj vecchi, e donò largamente con che fabricarne de' nuovi. Tutta Firando era in sacrificj, in preghiere, e in voti per lei: ma questa volta indarno: chè la figliuola, sempre più gravandola il male, mal grado de' Bonzi, che le promettevano presta salute, morì. La misera vecchia, veggendosi tanto mal meritata della fedel servitù fatta fin da bambina a' suoi Dei, della ingratitudine e crudeltà loro rimase sì scandalezzata, che maladicendone la razza,

i Bonzi, e quanti loro credevano, in dispetto d'essi si fe' chiamare il P. Acosta, e gli diè a battezzare una sua nipote di quattro anni, e i paggi che la servivano: e quel che più rilieva, due castella, suo patrimonio, nell'isola Ichiceuchi, volle fossero cristiani. Di sè, diede grandi speranze: ma come anticata ch'ella era nell'odio della Fede, già mai non le compiè, e fin che sopravisse, non fu nè gentile, nè cristiana. Ma lieve cosa fu il perdere costei sola, a rispetto del guadagno che il P. Acosta e il Fernandez fecero de' suoi due castelli: dove subito iti a predicarvi la santa Fede, che già v'era in non piccola riverenza, per lo santo vivere de' Cristiani, alcune terre de' quali vicinavan con essi, vi convertirono, e in brieve spazio vi battezzarono cinquecento cinquanta Idolatri, e singolarmente un Bonzo nominatissimo in sapere, guadagnato a forza di ragioni in un lungo disputare che seco fe' in publica udienza del popolo il Fernandez, e vinto, e convertito a Dio tanto da vero, che spezzati ed arsi gl'idoli del tempio catedrale, di cui egli era Proposto, il diè a consagrare alla Croce di Cristo, che quivi con solennità e concorso di tutto il popolo fu innalzata. Nel rimanente poi d'Ichiceuchi, e nell'altre isole quivi appresso, dov'erano Cristiani, fioriva la pietà, e l'amore alle cose di Dio, in tanto fervore di spirito, che parevano, quali veramente erano, gente santa, e coltivata nell'anima più per opera d'una grazia soprabbondante, che per estrinseco ministerio d'uomini: e nondimeno con tanta innocenza del vivere che facevano, in apparecchiarsi a confessare i lor lievi peccati, una e due settimane avanti ne cominciavano da sè medesimi la penitenza, vegghiando, e orando nella chiesa, e disciplinandosi ogni dì aspramente. Ma nulla più diede a vedere l'eccellenza della virtù in quella santa Cristianità, che quando mossa contra essi dal Re di Firando una improvisa persecuzione, si vedevano, più che mai fossero, allegri, sperando di dar la vita in testimonianza della Fede, al che tutti erano apparecchiati: o almeno d'esser privi d'ogni loro avere, e cacciati delle lor terre in esilio. Mosse in Firando la persecuzione da più cagioni insieme, ma tutte originate

dall'odio in che aveano la Legge di Cristo, il Re, il figliuol suo primogenito, tre Cavalieri principalissimi nella Corte, e tutta la pessima generazione de' Bonzi. Era, come abbiam detto, Generale dell'armi D. Antonio, padre e sostegno di quella Cristianità, e per ciò sommamente caro al Re D. Bartolomeo: il quale, in segno di benivolenza, mandò sopra un piccol parao a visitarlo, e recargli lettere di cortesia, un Portoghese, e seco in comitiva, quattro altri suoi sudditi cristiani. Il Re di Firando, avuto spia della loro venuta, ne infuriò, chiamando D. Antonio traditore, perchè s'intendeva con un Re cristiano, cui egli mortalmente odiava: e senza più, mandati suoi uomini in cerca del parao, i quattro innocenti Cristiani fe' crudelmente uccidere. E quivi, allora tanto, ristettero le furie del Re: ma dentro al cuore covava lo sdegno conceputone contro D. Antonio, i Padri, e tutta la Cristianità del suo regno. Indi a non molto, ecco nuove cagioni di turbamento. Una barca, che dal porto di Facundà portava robe de' Padri in servigio della chiesa, avvenutasi in dieci parai del Re di Firando, in odio del culto di Dio fu spogliata, e tolte a' Cristiani che la conducevano l'armi: vergogna, la maggiore che si usi far nel Giappone. Allegrissimi della preda i ladroni, mentre tutta la cercano per farne le parti, trovarono un quadro, che in dipintura Cinese rappresentava N. Signora assunta al cielo, ch'era il titolo della chiesa di Firando. Questo, come cosa di pregio, portato a Catondono, gran persecutore de' Cristiani, egli, e il figliuolo del Re, trassero gli occhi all'imagine, e la svisarono, e lordarono sozzamente; e così guasta e laidita, Catondono se la pose a veduta d'ognuno nella sala del suo palagio: e continuo era il ridere e il motteggiare che le si faceva innanzi, in vitupero della Vergine e della Fede. I Padri più volte se ne richiamarono al Re: ed egli menandoli in parole di gran promesse contro a' commettitori di quell'eccesso, mai non venne al fatto. Pochi dì appresso, un di que' Cristiani, a cui furono tolte l'armi, avvenutosi in quel medesimo che gli avea fatta l'ingiuria, comunque fosse, zelo, o vendetta, gli venne furiosamente addosso, e gli tolse la spada, e con

ciò rifatto nell'onore, se ne andò. Era costui soldato di Catondono, a cui incontanente si presentò, lamentandosi dell'oltraggio: ed egli, recando a sua propria l'ingiuria del suo servidore, percioché l'altro era uomo di D. Antonio, sopra lui, la chiesa, i Padri, e tutta la Cristianità, giurò di farne vendetta: e convenutosi con due Baroni, di gran signoria come lui, chiamarono i vassalli de' loro stati, acciochè fossero il dì appresso in Firando, tutti in arme, e con fiaccole da metter fuoco la notte nel palagio di D. Antonio, e nella chiesa de' Padri. Ma come che pur segretamente ordinassero la chiamata, ella non fu sì taciuta, che dalla casa di Catondono a quella di D. Antonio non trapelasse: e tanto bastò a fare, che in poco di ora tutta Firando fosse in armi e in parti. Dalle isole di D. Antonio, quindi lontane solo da tre in quattro leghe, accorsero in sua difesa, quanti cingevano spada, e tutti i Cristiani della città eran seco, trattone un numero di settanta, che armati, altri a lancia e corazza, altri a moschetto, si misero in guardia della chiesa, disposti a morire, prima di renderla allo strapazzo de' cani: ed era per seguirne un fatto, dall'una parte e dall'altra, sanguinoso; senon che il Re, che per quantunque bramasse la morte e lo sterminio de' Cristiani, pur vedeva, che vincitori, o vinti che fossero, egli n'era per sentire il danno, s'intramise, e tornò i due Principi in accordo, e con essi il popolo in pace. Ciò avvenne quest'anno 1565. nella fine d'Ottobre, mese singolarmente infausto alle fortune del Re di Firando: ma sua colpa: chè la vergogna, e'l danno, che non più di tre settimane avanti sostenne, egli da sè medesimo sel procacciò, stuzzicando i Portoghesi a fiaccargli le corna, che levava troppo alto contra Dio e gli uomini. Il fatto andò così. Da che il figliuol primogenito del Re di Firando oltraggiò quell'imagine della Reina del Cielo, e non che ne fosse punito, o ripreso, ma quasi in dispetto, raddoppiò il sacrilegio, guastandone un'altra del Salvatore, i Portoghesi, per avviso che n'ebbero dal P. Acosta, mostrando il zelo che aveano della Fede, quanti dalla Cina venivano al Giappone, già più non ponevano scala a Firando, ma ad altri porti,

e più volentieri a quegli di D. Bartolomeo, approdavano. E già n'erano in Vocosciura alcune navi, e quella singolarmente di Giovanni Pereira, giuntavi su la fine d'Agosto. L'invidia, che ad un Re suo nimico multiplicasse il guadagno del traffico, e l'avarizia, perchè egli il perdeva, due pessimi consiglieri nel cuore d'un barbaro, stimolarono il Re di Firando a metter mano alla forza, e sorprese in Vocosciura le navi a maniera di corsale, spogliarle, arderle, o condursele in porto: e non credeva, che gran fare per questo gli bisognasse; ch'egli non avea mai provato i Portoghesi in opera di soldato, ma solamente in parola di mercatante. Nondimeno, e per sicurarsi della preda, e perchè le navi che volea conquistare erano armate e grandi, mise in assetto di guerra cinquanta parai de' maggiori, e sopravi soldatesca, quanto ve ne capiva, la miglior del regno, e nobiltà in moltitudine. Così forniti all'impresa, salparono: e benchè i Portoghesi, per replicati avvisi che loro se ne mandarono, sapessero dell'armata che si apprestava, nondimeno, o non credessero, o non temessero, furono colti poco men che improvisi. Ma le continue preghiere che da' Cristiani di Firando, e da' Padri, tutti insieme nella chiesa, si porsero a Dio, e il natural valore di quella nazione, diè loro vittoria, sì fattamente, che il Re indi a poco si vide, con infinita sua doglia, tornare a Firando l'armata a guisa di fuggente, lacera e disfatta. I legni fracassati, o guasti, feriti oltre a ducento, i più di loro a morte, e uccisi presso a settanta, fra' quali, sei parenti di Catondono, quattro Capitani di nome, e un cugino di D. Antonio, ch'era il braccio de' Bonzi in perseguitar la Fede, quanto D. Antonio a difenderla. Così umiliato e domo il Re, poichè altro non poteva, odiava a morte i Cristiani. Ma essi, avvegnachè pur ne temessero, ch'egli era un fiero uomo, e sentiva più del tiranno che del Re, nondimeno usavan continuo alla chiesa, e vi celebravano in publico le correnti solennità: e perchè il P. Acosta non si ardiva a serbar nel sepolcro il Divin Sacramento, com'è costume della Chiesa il dì della Cena del Signore, temendo che i Gentili, a suggestione de' Bonzi, venissero a fargli alcun'oltraggio;

D. Antonio sel prese egli a difendere con la vita e coll'armi di trecento soldati suoi uomini, che, piantati innanzi alla chiesa, dì e notte vegghiando, la guardavano. Poco appresso, i Bonzi d'un de' più numerosi e nobili monisterj, non potendo sofferire, che quante volte si facevano alla finestra, desser del viso in una gran Croce che quinci vedevano inalberata sopra una collina, con ad essa intorno d'ogni tempo Cristiani che l'adoravano, si congiurarono di tagliarla: ma i Fedeli saputone, non solamente uomini, ma fanciulli, e donne, si presentarono in arme a difenderla, e tristo il Bonzo che fosse ardito d'avvicinarsi a grande spazio colà intorno. Vero è, che non mancavano Idolatri, che, ammirando la divozione de' Cristiani, chiedevano d'intervenire a certe loro publiche solennità: e mai non era, che non se ne partissero, o guadagnati alla Fede, o almeno vergognati e confusi di sè medesimi e delle bestiali sette che professavano. E ciò massimamente, veggendo trecento e più Cristiani in processione, far lunghi giri, disciplinandosi a sangue: e non mica gente di bassa mano, ma nobili e Cavalieri, e in fronte a tutti i due fratelli D. Antonio e D. Giovanni.

35.

Virtù de' Cristiani di Scimabarà, e del Re d'Omura.

Così andavan le cose della Cristianità di Firando, quasi a vicenda, or prospere, or'avverse. Non punto diversamente in Scimabarà, il cui Principe fu presso ad uccidere mille e cinquecento di loro, in vendetta di non averli mai nè con prieghi nè con minacce potuto indurre a solennizzare, nè pure in estrinseca apparenza, una cotal sua festa, di cerimonie alla gentilesca: ancorchè egli, che per altro era favorevole alla Fede, protestasse, di non richiederli, senon di quella pompa esteriore, e non in riverenza dell'idolo, ma espressamente, per onorare lui loro principe, accompagnandolo al tempio. Ma essi, senz'altra teologia, che quella d'un perfetto timor di Dio, a cui tutti d'un cuore servivano, intendendo, che quanto

per loro si facesse in accrescimento della festa, pur tornerebbe in onore dell'idolo, con la più riverenza che a padron si dee, costantemente negarono di compiacerlo. Delle vite loro facesse come più gli era in grado: e se morti li voleva, sapesse, che non metterebbono mano a difendersi: chè il morire a' Cristiani, e per così degna cagione, di non offender Dio, era perdita d'una vita brieve, e guadagno d'una immortale. Così risposto, si adunarono alla chiesa, senza tumulto, senz'armi: e quivi offerte a Dio le loro vite, se degni fossero di morire per lui, aspettavano il martirio, confortandosi, con leggere in publico le lettere che il P. Cosimo, tosto che ne intese il pericolo, loro inviò, piene di quello spirito, che faceva bisogno per muoverli a dar volentieri per Dio e per la santa Fede la vita. E Iddio accettò la prontezza de' loro cuori, ancorchè non si venisse all'effetto: chè il Principe, dopo averli un'altra volta richiesti, di mandargli in segno d'ubbidienza le corone e le croci e le imagini sante che aveano, e intesone la risposta, che prima darebbono il sangue, ammirato, e vinto dalla loro costanza, inviò colà, dove erano, un suo gentiluomo, dicendo, che andassero, disobligati e liberi dal celebrare quella publica solennità. Poichè sì saldi erano nella lor Fede, non voleva costringerli a violarla. Prima che ciò avvenisse, questa era una delle più sante Cristianità del Giappone: ma indi a quel fatto, per merito che Iddio glie ne rendè, ella crebbe in virtù a grado incomparabilmente maggiore. Ben fu grande la perdita, e uguale in tutta Scimabarà il dolore per la morte di D. Leone, ucciso da' Bonzi con veleno che segretamente gli diedero, immaginando, che tolto di vita lui, ch'era coll'autorità il sostegno, e coll'esempio il secondo padre di quella Cristianità, ella ad ogni piccola scossa rovinerebbe. Ma i malvagi non l'indovinarono: chè onorarono D. Leone, coronando la santa vita di quel Cavaliere con una morte più da invidiarsi che da piangersi, e non perciò punto nocquero a' Fedeli. Iddio, e il P. Cosimo, che stava loro a poche miglia lontano, spesso visitandoli, e amministrando loro la predicazione e i sacramenti, quanto mai prima fossero, saldi li manteneva.

Anzi, perchè i Bonzi non avessero a gloriarsi di celebrare a' loro defonti l'esequie funerali con maggior solennità che i Fedeli, avutone dal P. Cosimo licenza e ajuto, ad un'altro principalissimo Cavaliere, che avea donata a Dio la sua casa, e fattone chiesa, le ordinarono tanto magnifiche, che più non si sarebbe potuto ad un Re. Volle il P. Cosimo intervenirvi: ma i Cristiani di Cocinotzu, dov'era attualmente infermo, per timore di perderlo, non gliel consentirono: onde in sua vece mandò il F. Luigi Almeida. Settecento Cristiani, in bella ordinanza, con torchi accesi in mano, cantando in voce alta le litanie, l'accompagnarono, chiuso in un'arca di prezioso legno, coperta di ricchissimo drappo: col quale, per più magnificenza, il sotterrarono. Poscia gli alzarono un sontuoso monumento di pietra, in mezzo a un campo tutto intorno sbarrato, fuorchè una via, che steccata anch'essa da' lati, metteva nel campo; e i Fedeli, tornando dalla chiesa, v'entravano ad orare. Ma troppo avrei che fare, se mi prendessi a scrivere per minuto gli effetti della virtù, sì di questa, e sì dell'altre Cristianità che si fondarono in quella prima delle tre grandi isole del Giappone. I Padri, scrivendone, e i Portoghesi tornando da quell'ultimo confine dell'Oriente, testimonj di veduta, ne facevan sentire le nuove per tutto Europa, con ammirazione e gandio de' Fedeli. Singolarmente la fede e la pietà di D. Bartolomeo Re d'Omura si celebrava: e pure allora poco altro se ne sapeva, che la conversione, e la speranza di quello che di poi tanto abbondantemente adempiè. Il Re di Portogallo D. Sebastiano, gl'inviò per D. Antonio Norogna Vicerè dell'India, lettere di cortesia, e presenti, degni della sua reale magnificenza. Ma certamente al buon Re D. Bartolomeo non faceva bisogno di sprone per affrettarsi, dove egli da sè stesso correva. E quanto al mostrarsi a Dio conoscente della misericordia seco usata in trarlo fuor delle tenebre della sua infedeltà, egli, ancor per ciò, in rendimento di grazie, null'altro più desiderava, che d'aver tutto il suo regno, come sè, cristiano: e stimolava uno de' nostri a predicare in Omura l'Evangelio: e perchè il Padre, parendogli doversi temporeggiare, non così

di subito il compiacque, egli per un suo gentiluomo glie ne inviò supplica, sottoscritta da tutti i signori del regno: ma nè anche per essa esaudito (chè il P. Cosimo, non senza ragione, temeva, che i Bonzi attizzati di nuovo non gli movessero una guerra civile, mentr'egli avea la soldatesca lontano, e divisa all'assedio di Sero e d'Uchezomora, e ne gli stati del traditore Faribo che conquistava), egli, altro non potendo, gl'inviava da Omura a Cocinotzu, pochi a pochi, quegli che più disposti vedeva a battezzarsi: e questi, e gli altri, che già erano cristiani, adunava ogni mese, e in segno di fratellanza, convitavali alla reale. Ma non d'Omura solamente, anzi nè pur solo del Giappone erano le dimande che Re idolatri facevano, d'avere alcuno della Compagnia, che a' loro stati portasse la luce dell'Evangelio. Il Re di Siàm (che i Giapponesi, per lo poco sapere in geografia, pensavano esser padrone d'una delle tre parti del mondo, contando l'altre due, la Cina, e il Giappone) saputo, non so da cui, alcuna cosa della nuova Legge, che i Padri predicavano in Firando, e l'innocenza del vivere di quegli che prendevano a professarla, in un passaggio di nave dal suo regno al Giappone, inviò un gentiluomo della sua Corte al P. Acosta, pregandolo di venire a Siàm, con promessa, ch'egli, e'l figliuolo suo primogenito, e successore nella Corona, si renderebbono cristiani, e luogo a fondar chiese e facoltà di battezzare que' popoli gli darebbe. L'Acosta, che da sè non potea nè disdire, nè concedere la domanda, rispose, che volentieri, tanto solamente, che il P. Cosimo suo superiore gliel consentisse, e mandollo richiedere del suo volere. Ma egli, che altro non faceva, che gridar di colà, quante volte poteva con lettere, all'India, e in Europa, chiedendo istantemente compagni in sussidio de' pochi ch'erano al gran bisogno di mantenere i convertiti, e di spargersi a convertir nuovi regni, fin colà oltre al Meaco, dov'erano invitati, non potè abbracciar quell'impresa, altro che col desiderio e col cuore. Ben gli parve da inviarsi alle isole di Gotò una nuova missione, e ve la spedì all'entrante dell'anno 1566., e qui è luogo di ragionarne.

36.

Missione del F. Luigi Almeida al regno di Gotò, e prima fondazione di quella Cristianità.

Gotò, è un gruppo di cinque isole, che tutte insieme formano un regno, congiunte sì, che fra l'una e l'altra non corre più che un miglio e mezzo di mare, e da Firando, a cui stanno a Ponente, lontane cinquanta leghe, o in quel torno. Sono sterili e magre, ancorchè abbondino d'acque surgenti; e una gran parte n'è a boschi pienissimi di selvaggine. Pur, come i Giapponesi campan di poco, v'ha castella al piano e alla montagna frequenti, e il popolo numeroso. Ocica è la città regia, posta a mare su un porto, deliziosa, e per maniera di que' paesi, magnifica. Quanto a gli abitatori, appena v'ha in tutto l'Oriente pagani tanto superstiziosi com'essi, che fermamente credono ogni cosa qui giù succedere bene o male, secondo le buone o ree impressioni che vengono dalle stelle: perciò a coglierne i punti avventurosi, osservano, non già il corso de' cieli, nè le benefiche guardature de' pianeti, che tanto non s'alzano, ma certi loro non so quali augurj, di che hanno arte e maestri, e niuna, sia delle publiche, o delle private lor cose, che punto rilievi, intraprendono, che prima non iscelgano l'ora favorevole a cominciarla. Per ciò anche adorano, e frequentemente invocano, fra molti altri, due idoli, così nella statura, come nella possanza, appresso loro giganti: l'un de' quali dispensa i beni della terra, l'altro quegli del cielo. Erano queste isole in signoria d'un Re, singolarmente caro a' sudditi per le amabili sue maniere, e ancor per quella virtù che può essere in un principe idolatro. Or questi, inteso più volte della nuova e santa legge portata da' Padri nel Giappone, e presavi in molti regni, a quello che ne udì, massimamente delle cose avvenire nella beata eternità, glie ne parve sì bene, che domandò alcun Padre, che interamente glie le dichiarasse. E il P. Cosimo, a cui il cuore diceva, che in un regno il più pacifico del Giappone, la

Fede, se una volta vi s'appigliasse, vi si terrebbe poscia durevolmente, inviò colà il F. Luigi Almeida, e seco quel Lorenzo Giapponese, che da quattordici anni vivea fra' Nostri, eloquente oltre modo, di pulitissima lingua, e singolarmente sperto ed efficace in iscoprire e convincere la falsità de gl'idoli e de' Bonzi. Giunti colà, per nevi continue, e freddi asprissimi, e ricevuti cortesemente dal Re, fu lor bisogno aspettare che si compiesse la publica solennità delle visite, che al farsi della prima luna, onde comincia il nuovo anno Giapponese, ed è la più vicina al dì settimo di Febbrajo, tutti i Cavalieri dello stato vengono a fare al Re, ed è cerimonia osservatissima in tutto l'imperio del Giappone. Allora finalmente l'Almeida chiese, e impetrò d'essere udito sette dì ragionare in publica udienza, sopra alcune certissime verità quivi fino allora incognite, la prima delle quali sarebbe: Qual sia il vero Iddio da adorarsi. Sette dì appunto chiese, perchè quello è spazio assai ordinario in que' regni, a far prediche, come i Bonzi sogliono, e a udirle. Apprestossi il teatro nella sala d'un palagio reale, allora non abitato, e il dì seguente furon chiamati a dire. Eravi nel luogo più degno alzato un palco eminente, e quivi sopra, il solio del Re, e per i nostri, due segge. La Reina, e le sue dame, dietro un sottil cortinaggio di stuoje, tessute dilicatissimamente, e innanzi, da quattrocento gentiluomini a udire. L'Almeida, protestato, che ciò che il compagno, che avea meglio la lingua, dicesse, egli medesimo il diceva, gli accennò, che nel santo nome di Dio incominciasse: ed egli, per quasi tre ore continuo ragionò, provando la vanità de gl'iddii che adoravano, e la verità d'esservi un solo, vero, e invisibile creatore dell'universo; opponendo a sè medesimo, come fosse in disputa con un Gentile, ciò che poteva venire in mente a gli ascoltanti d'opporgli, e sciogliendone a un per uno gli argomenti, con tal vigor d'eloquenza, ed efficacia di ragioni, che l'Almeida stesso, avvezzo a udirlo altre volte, stupitone, credè fermamente, Iddio voler salvo quel regno; sì gli parve, che lo Spirito santo maneggiasse egli questa volta la lingua di Lorenzo: e ne apparivano in segno gli effetti

nel Re, e negli uditori, attenti e immobili, senon quanto si riguardavano tal'ora l'un l'altro, in atto d'approvazione e di maraviglia. Poichè Lorenzo ebbe detto, l'Almeida si rizzò, e soggiunse, se v'era fra loro a cui rimanesse perplessità, o dubbiezza, per creder quello che avevano udito, sponessela, o qui, o altrove, dove gli fosse in grado, ch'egli era presto a sodisfarlo. Tacente ogni altro, solo il Re disse, che non pareva da dubitarsi, che vi sia veramente un Dio, operator d'ogni cosa, e signor del mondo: e levatisi, andarono. E n'era un dire per la città, che pareva, che poco più bisognasse per indurla tutta a battezzarsi. Ma come impenetrabil sono i consigli di Dio, sopraprese accidente, che rivoltò le speranze in contrario. Il Re, la notte, ammalò gravemente d'una febbre furiosa, con acutissimi dolori di capo, e affanno di cuore, che il mettevano in ismanie. E qui i Bonzi si alzarono. Vendetta e punizion manifesta de gl'iddii esser quella, per far'a suo proprio costo intendere al Re, ch'essi sono altro che tronchi morti, e pietre insensibili, come i nostri avean detto. E bene stargli, che non avendoli conosciuti alle grazie, li riconoscessero al flagello. Al qual dire dava maggior peso la natural disposizione del Re, uomo robusto, e fino a quel dì non tocco mai da niun male, e il male stesso, che alla subitezza, e alla veemenza, pareva più che semplicemente naturale. E forse alcun Bonzo, di quegli che se l'intendevano col demonio, così permettente Iddio, per maleficio gliel cagionò. Pur comunque si fosse, egli ogni ora più peggiorava: e il popolo, che certamente credeva, ciò essergli avvenuto in pena d'aver consentito a' Nostri di predicar publicamente contro a gl'iddii, miracolo fu come si tenesse di non isbranarli. Ben di mal'occhio li guardavano, e ito l'Almeida per visitare il Re, ne fu ributtato. Ma questo fu il meno che l'affliggesse: per altro egli confessa, che grandemente smarrì, e gli cadde il cuore, cioè, per lo dir che farebbono, non quivi solamente in Gotò, ma per tutto il Giappone, ch'egli era troppo il vero, che dove entrava la predicazione dell' Evangelio, ella portava seco infortunj e disastri. I Bonzi ne trionferebbono, e alle altre tante che

solevano, questa nuova testimonianza apporterebbono a' Re idolatri, per ispaventarli, e metter loro in abbominazione la Fede di Gesù Cristo. Ma il convertire anime alla salute, è cosa tanto di Dio, ch'egli talvolta studiosamente lascia, che l'industria e la virtù de' mezzi che per ciò adopriamo, ci tornino inutilmente, acciochè disperando noi d'essi, alla sola virtù della sua grazia rechiamo quello che agevol cosa sarebbe, che, riuscendoci prosperamente, l'attribuissimo a noi stessi. In tanto il male ogni ora più gravava il Re, e n'era il pericolo grande, talchè fu bisogno ricorrere a quello, appresso loro estremo rimedio, a che mai non si veniva, senon quando le cose s'aveano per disperate, cioè, di trar fuor del sacrario, e leggere i santi libri. Questi sono un gran numero di volumi, scritti già, e lasciati alla memoria de' posteri, da' discepoli di Sciaca, tutti della sua vita, e miracoli: serbati, come reliquia, nel tempio di Facimà, Dio dell'armi. Era presso di mezza notte, quando a ciò si consigliarono: e incontanente, com'è solito in cotal cerimonia, spedirono per tutto intorno la città banditori, che ad alta voce gridando avvisavano, che domani si leggerebbono i sacri libri: si santificassero: non mangiassero carne: fossero casti. Spuntato il dì, tutti i Bonzi in abito, e in ordinanza, s'avviarono al tempio, e dietro il popolo a supplicare con essi. Quivi tratte, con gran solennità e riverenza, quelle loro scritture di dove eran riposte, perciochè elle sono una troppa gran moltitudine di volumi, ne leggevano di ciascuno un mezzo foglio, finendo con sempre la medesima forma d'orazione, Che il Re, per lo gran nome, e per i meriti di Sciaca, tostamente sia libero da quel male. E qui nuova, e al parer suo, inconsolabile afflizione si raddoppiò nel cuore del F. Almeida: perciochè letti i libri di Sciaca, o il Re pur niente meno peggiorando moriva, e ne seguiva quello che poco avanti dicemmo, del crescere l'ardire a' Bonzi, e l'odio alla Fede: o guariva, e a Dio il male, a Sciaca ne recherebbono la salute. Così egli, argomentando, e affliggendosi di quello, che non doveva essere, e a lui parea non potersi altramente, che non fosse. Peggiorò dunque il Re, e non ne seguì nè l'un male nè l'altro: perochè

mentre egli medesimo, dì e notte, innanzi a Dio piangendo il priega di riparare a quella, senza lui, irreparabile sciagura, sentì come dirsi al cuore, Ponvi tu la mano, e ti confida. Era l'Almeida, e prima di rendersi religioso, e di poi, per lo servir che avea fatto nello spedale nostro di Bungo, mediocremente istrutto nella pratica del medicare, e dovunque andasse, portava seco in ajuto de' poveri infermi, certi suoi rimedj, di semplice composizione, ma sperimentati a molte pruove giovevoli: e di questi venne fornito anche in Gotò: e in sentirsi quella nuova mossa nel cuore, dove prima non si sarebbe ardito a provarvisi, or gli pareva, che se alcuna di quelle sue medicine adoperasse col Re, certamente il sanerebbe. Con ciò preso animo dalla confidenza che ne aveva in Dio, per un gentiluomo di Corte mandò pregando il Re, di consentirgli, che il visitasse, vedesse del suo male, e il prendesse in cura, che forse egli era da tanto, di poterlo in brieve tempo tornare a sanità. La risposta del sì, e che ben volentieri, non tardò ad aversi, senon quanto il gentiluomo andò, e rivenne. Con essa dunque presentatosi al Re, che tutto bogliente e affannato si dibatteva, e al polso e a' rei sintomi del male, ch'era de gli eccessivamente acuti, vedutolo in più pericolo che speranza, non per questo si sconfidò, ma subitamente gli apprestò, e diè a prendere certe sue pillole, e di poi non so che altro si fosse, per cessargli la doglia del capo, esortandolo, e allora e poscia quante altre volte il visitava, a confidarsi nell'unico e vero Dio de' Cristiani, solo possente a liberarlo. E in vero, come quel pensiero dell'Almeida mosse in prima da Dio, così ancora da lui la virtù per l'effetto che ne seguì, oltre a quanto potesse naturalmente sperarsi, in risguardo del rimedio e del male: così tosto il Re si trovò scarico quasi tutto insieme della febbre, della doglia del capo, e dell'affanno del cuore. L'allegrezza ne fu in tutto il popolo poco meno che s'egli fosse loro risuscitato: e quinci all'Almeida le accoglienze, le feste, e i presenti di Corte, che il Re, un suo figliuol bastardo, giovine di venti anni, e la Reina gl'inviarono, ciascun Principe il suo: e furono selvaggine, e pesce, di che il Fratello apprestò un solenne

convito a gran numero di gentiluomini, sì per addomesticarseli con quella dimostrazione d'affetto, e sì ancora per far che intendessero, quanto poco da confidar fosse ne gl'iddii che adoravano, i quali altra virtù non hanno, che quella che talvolta Iddio permette che adoperi il demonio, di cui sono, e ordinariamente è più per nuocere, che per giovare. Tornato il Re nella primiera sua sanità, l'Almeida, per rinnovata concessione che n'ebbe, ripigliò il far dire a Lorenzo nel medesimo luogo, e con la medesima udienza che avanti, trattone il Re, che se ne rimase, perchè non era del tutto in forze, e certo numero di Cavalieri, che, quando egli ammalò, tornarono a' loro stati. Appena fu ragionato un dì, che l'altro appresso, si appiccò fuoco in un quartiere della città, e ne arse gran parte, e al Re sopravenne in un dito una nascenza, che forte l'addolorava: nè perchè il Fratello con efficace rimedio tosto il risanasse, potè con ciò persuadere, questi non essere accidenti di mal'augurio, e ammonizioni de gl'iddii sdegnati e minaccianti, come interpretavano i Bonzi, che se non si restava dal predicare il Nome e la Legge di Gesù Cristo, verrebbono a peggio. Ciò non ostante, il dì seguente si predicò, ma pochissimi furono gli uditori, e l'altro, niuno ne comparì. Il Re, tutto altro da quel di prima, punto non curava de' nostri, e seco ogni altro si distolse da pur volerli mirare incontrandoli. Venute a quest'ultimo le cose, Iddio cominciò a mostrare, ch'egli così le avea guidate; ed egli medesimo le tornò a poco a poco indietro, fin dove allora gli parve si convenisse. Spirò dunque al cuore di due Giapponesi, di professiou mercatanti, ma di sapere, nella loro setta, teologi, quivi da Facata venuti a trafficare, di mettersi in discorso col F. Almeida sopra i misterj della Fede, non per solo contenderne, come i Bonzi, ma per giudicarne, secondo quel bene o male che ne intendessero: e ragionandone, e disputandone, tanto di bene, a Dio piacendo, ne intesero, che in fine ne rimasero presi, e fermi di seguitarla: onde per due settimane appresso ammaestrati, publicamente si battezzarono: ciò che al Re, e alla Corte, dov'erano in conto d'uomini più che

volgármente savj, cagionò non piccola maraviglia. Indi a poco, la Reina madre, e la regnante, e il Principe, e quasi tutti i parenti del Re, l'uno dopo l'altro, chi più e chi meno pericolosamente, infermarono: e il F. Almeida, chiamato a visitarli, rendè a tutti la sanità in maniera, che anch'egli, che sapeva di qual fatta rimedj adoperasse, confessa, che certamente non virtù naturale, ma miracolo della possanza di Dio fu quella, che li sanò. E quindi eccol di nuovo appresso la Corte in pregio d'uomo troppo maggiore che prima nol giudicavano, e in tanta stima del Re, che lungo sarebbe a dire i conviti che gli fe' in piatti d'oro, servente a tavola il fior de' suoi Cavalieri, e le offerte, e i doni, che colà è grande ingiuria rifiutare. Ma il meglio fu, che sopragiunto in quello stante un parao inviato dal P. Cosimo a ricondurre l'Almeida a Cocinotzu, già che, come avea per sue lettere inteso, quivi fin da tre mesi operava senza niun degno pro delle sue fatiche, e il Re di Bungo istantemente il chiedeva (e glie ne inviò le proprie sue lettere, perchè, mostrandole, si liberasse), il Re non potè indursi a consentirgli che andasse, e tanto pregò, e promise di dargli, dovunque volesse, campo a fabricare una, o più chiese, di concedergli ampissima facoltà di scorrere tutto il regno predicando, e facendo cristiani, con privilegio, a chi il fosse, di non intervenire alle solennità in onore de gl'idoli, che il Fratello, vinto dalla speranza di quello che ne tornerebbe in servigio di Dio, si rimase: e il Re contentissimo rimandò al P. Cosimo il parao pieno di salvaggine e di pesci, e gli scrisse, pregandolo d'avere in grado quel ritenersi che avea fatto l'Almeida, in beneficio del suo regno. Ripigliossi da capo l'intermesso esercizio del predicare, e in due settimane che il proseguirono, presente ogni dì il Re e la Corte, si guadagnarono a Cristo venticinque Infedeli, tutta gente di qualità, cioè il Governatore del regno, un Consigliero di Stato grandissimo savio, un suo figliuolo, e altri com'essi, più o men riguardevoli, chi per nobiltà e chi per grado. Non per ciò diede loro il Battesimo così tosto, come a gran prieghi chiedevano: perochè avendo questi primi ad essere l'esemplare, onde gli altri, che dopo essi

verrebbono, apprendessero la vera forma del vivere cristiano, più tempo e maggior cura adoperò in ammaestrarli: fin che a poco a poco, tiratili da tre e quattro mogli che aveano, ad una sola, e ciò ch'era massimamente necessario, apparecchiatili a sostener fortemente per la Fede ogn'incontro di persecuzione, molto più a non iscandalezzarsi d'essa, se la vedessero perseguitata, con solennità e pompa degna de' personaggi che erano li battezzò. Aperta da questi venticinque la porta all'Evangelio, gran numero d'altri, proseguendo ogni dì a farsi or prediche, or dispute, dopo essi v'entrarono, nobili la maggior parte, perochè Ocica è quasi tutta gente di signoria e di corte. Quivi appresso a men di cinque miglia, è Ozura, città ancor'essa a mare, e porto commodo a' trafficanti. Eravi ito l'Almeida alquanto prima, e v'avea predicato, utilmente quanto al convincere l'intelletto, non così a muovere la volontà, perchè s'inducessero a professare una legge, che Ocica, madre e regolatrice del regno, non abbracciava. Or poichè intesero della benivoglienza del Re, e del battesimo de' venticinque, mandarono prestamente per lui, e rinditol da capo, e bene istrutti, il dì del precursore S. Giovanni, se ne battezzarono, con solennissimo apparecchio, cento ventitrè, i migliori del luogo; e in prima il Tono, che quivi era in guisa di principe: poi conseguentemente in altri dì a parecchi insieme, fin che appena vi rimasero Infedeli. Per chiesa, dove raccogliersi ad orare, domandarono al Re un grande e magnifico tempio, dedicato ad un'idolo, in cui onore quattro volte l'anno solevano celebrare pomposissime feste, ed egli loro il consentì: benchè di poi, per non lasciare nè a' Fedeli memoria di quel Dio, nè a' Bonzi speranza di riaverne il tempio, più convenevol parve distruggerlo, e fabricare una chiesa di pianta, in istile più sacro, e in luogo il più delizioso della città, ch'è una collinetta, che smonta in mare fra mezzo due rivi d'acque che da amendue le parti l'abbracciano. Il seppero i Cristiani d'Ocica, e incontanente, ventiquattro di loro, tutti nobili, e a cavallo, condussero in ajuto dell'opera cento uomini da ogni mestiero bisognevole a fabricare: con che la chiesa in brieve spazio si

compiè, bella sì, che il Re stesso venne a vederla, e piacintagli molto, la privilegiò: e volle, che in Ocica altresì una ne fosse, per cui egli medesimo somministrò materia, artefici, e danari: e intanto l'Almeida proseguiva a far nuove conversioni e nuovi battesimi: al che mentre egli è tutto inteso, e si apparecchia ad annunziar l'Evangelio ad altri popoli di colà intorno che nel richiedevano, ecco nuovi scompigli nella Corte, e tutto il Regno in rivolta. Ciò fu, che un Principe, il quale nella maggiore isola di Gotò avea molti stati, prese l'armi, e ribellò le sue terre, chiamandone in signoria il tiranno Re di Firando che gli era cognato, e a così fare l'avea segretamente indotto, per sopragiungere egli appresso con una possente armata, e amendue d'accordo impadronirsi dell'isola. Il Re, a' primi romori, fe' dare prestamente all'armi: e singolare providenza di Dio fu, dice con ragione l'Almeida, ch'egli da quel che avea inteso ne' quattordici dì che intervenne alla spiegazione de' misterj della Fede, era sì persuaso della falsità de gl'Iddii Giapponesi, che sopragiuntagli questa improvisa ribellione, avvegnachè paresse profetizzata da' Bonzi, non si fe' perciò a credere, ch'ella gli venisse in castigo d'aver chiamati nel Regno i Padri, sì che ora per placare gl'Iddii, s'inducesse, come i Bonzi chiedevano, a sterminarli. Avanti ch'egli uscisse a dar battaglia al ribello, fatti adunare nella regia sala tutti i nobili convenuti alla guerra, ne volle giuramento di fedeltà, e dovea farsi, secondo il rito antico, bevendo tutti a una tazza di vino offerto a gl'idoli, con gran solennità e cerimonie de' Bonzi: e il Re stesso di propria mano la porgeva a ciascuno, e il solo berla, era quanto dire, che tutta l'ira de gl'Iddii si volga sopra il mio capo, s'io sarò in niuna cosa disleale al mio Re. Toccava di giurare il primo al Governatore della città, ch'era cristiano, ed egli in prendere di mano del Re la tazza, rimorso da coscienza, perchè quello pur gli pareva un tacito confessare, gl'idoli esser' Iddii, pensò di sodisfare in un medesimo a Dio, e al Re, dicendo, ma assai freddamente, che quello era vino, e come vino il bevea, e accostavasi il bicchiere. Allora un'altro gridò, che no; non bevesse: e fu questi un Cavaliere

cristiano, chiamato D. Giovanni, nobilissimo per nascimento, e nel mestiere dell'armi, il primo; ma quel che più rilieva, santo uomo, e dell'onor di Dio e della Fede zelantissimo. Questi dunque veduto il poco cuore che il Governatore, apparecchiato a bere del vino offerto publicamente a gl'Idoli, avea mostrato, e temendo, che ben cinquanta altri gentiluomini cristiani che quivi erano, ingannati dall'esempio d'un'uomo di tanta autorità, non s'inducessero ad errare con lui, trasse innanzi al Re, e tanto generoso egli, quanto l'altro paruto timido, Signor, disse, a' Cristiani non è lecito di giurare con cerimonie da idolatri. Noi vi sarem fedeli fino all'ultima stilla del sangue, e'l mostreremo a' fatti: ma piacciavi che vel giuriamo per quel solo e vero Dio che creò l'universo, e noi l'adoriamo, e prima che mentirgli la parola, mille volte morremo. Tanto egli disse: e il Re, mal grado de' Bonzi che aveano consagrato il vino, se ne compiacque. Così giurato come da' Cristiani si dee, vennero tutti in un drappello a prender comiato dal F. Almeida, e insieme a pregarlo d'alcuna santa imagine, o reliquia, in cui più che nella propria spada avcrebbero confidanza. Egli, che nulla avea con che consolarli, in vece d'ogni altra cosa, diè loro ad invocare, per quando s'affrontassero co' nemici, i santissimi nomi di Gesù e Maria; ed essi accettatili, e pieni di gran coraggio, partironsi. La battaglia riuscì molto stretta alle mani e sanguinosa, e i feriti e rimasi sul campo dall'una parte e dall'altra, furon parecchi: ma de' Cristiani, come sopra ciascuno di loro il suo proprio Angiolo tenesse lo scudo della divina Protezione, niuno perì, nè fu tocco da arme che l'offendesse: e pur'essi in fronte alle prime squadre con D. Giovanni, entrarono i primi in battaglia, e avvegnachè pochi fossero a rispetto di tutto l'esercito, pur diedero per mezzo al nemico con tanta gagliardia, che essi il ruppero, e n'ebbero l'onore della vittoria. Nel qual fatto, singolarmente memorabile fu la bravura d'un giovane di venti anni, per nome Sisto, cristiano di pochi dì, il quale veggendo il condottier de' nemici, uomo di gran persona, e che innanzi a tutti gridando e combattendo pareva sostenere egli solo

l'onor del campo, chiamato ad alta voce in ajuto Gesù e Maria, gli si fe' incontro, e strettosi seco a duello, veggente l'una parte e l'altra, in pochi colpi l'uccise: e ciò che fra loro si pregia come il sommo della gloria militare, ne tolse la corazza e l'elmo, e portollisi per ispoglie. Così ancor gli altri, in più modi illustrarono non tanto il proprio nome, quanto il commune de' Cristiani; talchè tornati ad Ocica, vi furono accolti a maniera di trionfanti, contandone i Gentili stessi per maraviglia i fatti; e sommamente ammirando la scambievole carità fra loro, in ajutarsi e difendersi, non altramenti, che se fossero più che fratelli, e più cara avesse uno la vita dell'altro, che la sua medesima. Con ciò anche salirono in gran pregio i santissimi Nomi di Gesù e Maria, per la cui virtù, eziandio gl'Idolatri confessavano, che i Cristiani ebbero il vanto della vittoria. Non fu però ch'ella bastasse a tornare il Regno in pace: perochè il ribello, da cui mosse la guerra, veggendo la sconfitta de' suoi, per non venire in poter de' nemici, abbandonò vergognosamente il campo, e ito di corsa al mare, su un leggerissimo parao si fuggì al suo cognato il Re di Firando, a piangere innanzi a lui le sue sciagure, lo strazio dell'esercito, il vitupero della sconfitta, e la perdita de gli Stati: con ciò a richiederlo di forze bastevoli da tornarnelo in possesso. Quegli, e per vendetta, e per desiderio di pur guadagnarsi quel Regno, mise in punto di guerra ducento vele, fornite d'uomini e d'armi a ogni maniera di combattimento, per terra e per mare: nè era il Re di Gotò in forze da mantenersi a battaglia aperta contro di tanti; onde saputone, ordinò, che tutte le munizioni da guerra e da vivere, ch'erano ne' luoghi più deboli lungo il mare, si portassero nelle fortezze, alle cime de' monti. E fu saggio avvedimento, perchè dipoi, dovunque l'armata afferrò in quell'isole, ella non ebbe in che mostrarsi valente, fuor che contra le già vuote abitazioni d'alcune castella marittime che abbruciarono. Nel che mentre tutta s'occupa, si levò contra il Re di Firando un nimico, e una guerra da lui non antiveduta, e tale, che per non perdere il suo, mentre procacciava l'altrui, fu costretto di spedire all'armata,

ordinandole, che immantenente tornasse. Sopra questa nuova sciagura del Regno di Gotò i Bonzi ripigliarono a dire contro alla Fede e al F. Almeida, quanto tornava loro in acconcio, per indurre il Re a sterminarli: ma indarno, ch'egli, a quel che avea compreso delle cose di Dio, oramai non era altro che in apparenza idolatro. Ma quello che le male arti de' Bonzi non poterono per levare l'Almeida alle isole di Gotò, il fe', per voler di Dio, una pertinace infermità, cagionatagli dalle passate fatiche, e da' nuovi disagi, che gli convenne sofferire, stando, mentre fu guerra, con alcuni pochi Cristiani su la cima d'un'altissimo monte, a cielo scoperto, dormendo su i sassi, e null'altro avendo di che sustentarsi, che un pugno di foglie d'erbe secche e semplice acqua, pascolo più da bestie che da uomini. Con ciò egli venne in tanto finimento di forze, e sì sfatto di carne, che avea sembiante più di cadavero che d'uomo vivo; e il P. Cosimo, così tosto come il riseppe, mandò ricondurselo a Cocinotzu. E ben di mal cuore gliel consentirono il Re e la Reina, che pur così com'egli era, mezzo vivo, il volevano seco: e senon che il ritenerlo pareva loro un'ucciderlo, avrebbono adoperata quella soave forza che all'affetto de' Principi è conceduta. Non si condusser già a concedergli la partenza, altrimenti, che sotto parola, o di tornarvi egli, rimesso in miglior forze, o d'impetrare dal P. Cosimo, che in sua vece sustituisse alcun'altro: e intanto Lorenzo, quivi, come in pegno, si rimanesse. Tal fu la prima fondazione della Cristianità di Gotò, i cui gloriosi accrescimenti ci daranno che scrivere, e qui appresso, e più avanti, materia abbondante. Tempo è, che entriamo più dentro al Giappone, a visitarvi i Regni del Meaco, dove addietro lasciammo in gran fatiche e pericoli il P. Gaspare Villela.

37.

Industrie del P. Villela in dilatar la Fede nel Meaco.

Egli, in tante provincie solo a fondar nuove chiese, e mantenere le già fondate, operava per molti: per ciò gli conveniva non aver niun risparmio della sua vita, ancorchè afflitta da gl'insopportabili freddi che colà fanno, dall'essere dì e notte o in viaggio, o in esercizio di predicare, o contendere disputando, dallo scriver libri per istruzion de' Fedeli, tanto che in età di quaranta anni era tutto in pel bianco. Le persecuzioni poi che sostenne da' Bonzi, furon continue, e oltremodo fiere: chè il meno era farlo sterminar dal Meaco: e perchè le accuse che gli davano, non trovavano fede, che ancor tacente per lui ogni altro la sua medesima vita parlava in sua difesa, misero una volta in pugno ad un principalissimo Cavaliere, che per ufficio era lor protettore, un migliajo di scudi (gran somma, a gente avara com'essi), perchè dal Cubosama, di cui era intimissimo, impetrasse lo scacciamento del Padre. Ma quegli, che avvegnachè idolatro, pur'era uomo di coscienza naturalmente buona, non si lasciò prendere a quell'esca, senon se veramente trovasse il Villela esser meritevole di cacciarsi: e per farsene certo, venne egli medesimo a udirlo: ma mercè di Dio, dov'entrò come giudice, rimase come discepolo: che sì stretto il prese nel cuore quel primo ragionamento che udì, che vi tornò la seconda, la terza, e tant'altre volte appresso, che vinto dalla forza del vero, si rendè cristiano, e di protettore de' Bonzi che fino allora era stato, ne divenne persecutore. E ben'aveano i malvagi, secondo il falso lor zelo, ragion di volere il Villela lontano. Già egli avea, non solamente nel popolo e nella nobiltà del Meaco, diffusa largamente la Fede, ma introdottala fin dentro al palagio dell'Imperadore, dove avea fatto cristiani gente in qualità grande e in numero molta. In Imori, città e fortezza inespugnabile di Cavaci, regno confinante a Sacai, avea fondato una Cristianità, se non delle più numerose,

almeno delle più sante che fossero in Giappone: similmente in Nara, in Toci, in Sava, e in più altri luoghi: e appena era castello a molte leghe d'intorno al Meaco, dove per man sua piantata e colta non fiorisse la Fede. Quello poi che a metterla in pregio, a dilatarla, a difenderla dall'insolenza de' Bonzi giovò oltre modo, fu il benedir che Iddio fe' l'industria del suo zelo, concedendogli di condurre al conoscimento della verità, e al battesimo, certi, o per gran nobiltà di real sangue illustri, o per ufficio molto possenti co' Re, de' quali erano in Corte. E fra questi singolarmente degno di raccordarsi è il Segretario di Mioscindono Re di Cavaci, primo amministratore dell'Imperio del Cubosama. Anima non poteva desiderarsi più innocente e pura, in un giovane, come lui, vivuto fino allora gentile, ma da che conobbe Dio, e ne abbracciò la Fede e il servigio, sì cambiato in altr'uomo, che pareva allevato fra' Religiosi, non che solamente nato fra' Cristiani. Il maggior suo difetto era, piegare alquanto allo scrupoloso, per troppa dilicatezza di coscienza, onde nasceva il venir sovente da quasi trenta miglia lontano a confessarsi: nè si sarebbe ardito d'accostarsi a prendere il divin Pane all'altare, senza il consueto apparecchiamento, di ritirarsi la sera antecedente in casa del P. Gaspare, a vegghiarvi tutta la notte, parte in orazione, e parte in penitenze: e la prima volta che si communicò, chiese di fare in publico una lunga e terribile disciplina. E sì lontano era da ogni altro amore che non è quel di Dio, che dov'egli, valendosi de' vantaggi che a gli altri di più libera coscienza rendeva l'ufficio di Segretario, avrebbe potuto farsi d'oro, pur nonchè mai si arrischiasse a prender nulla più che lo scarso stipendio del padrone, che anzi dava in limosina il suo: e per ciò era povero più che altramente: ma contento e pago della sola grazia di Dio, più che se sue fossero tutte le ricchezze del mondo. Zelantissimo poi della santa Fede, a cui condusse non pochi, e la difese a gran rischio della sua vita. Oltre a questi, ch'erano in sua vece padri delle chiese di colà dove abitavano, il P. Villela (ciò che altresì avea fatto in Firando) costituiva in ogni Cristianità sette uomini de'

più autorevoli e santi, in ufficio come di Reggitori del publico. Essi erano, che ogni tal dì della settimana adunavano i Fedeli a udirsi leggere alcuna cosa di Dio. Essi visitavan gl'infermi, e conducevano i divoti a servire nello spedale de' lebbrosi: sovvenivano della publica carità a' bisognosi, e in tutti promovevan la Fede, e le virtù necessarie a ben tenersi con Dio, qualunque tempo corresse, o di persecuzione, o di pace. Anche sua industria ed incomparabile giovamento fu l'ammaestrare buon numero di giovanetti (scelti per ciò i più spiritosi e vivaci) a disputare insieme in maniera, che l'uno facesse personaggio di Gentile, l'altro di Cristiano: e come molte e varie sono in Giappone le sette che con diversi principj, tutti lontani dal vero, si guidano, egli ne dava a sostenere una ad uno, un'altra ad un'altro: e incontro ad essi poneva altrettanti, che disputando mostravano ad uno ad uno gli errori della setta che l'avversario difendeva. Iudi, poichè l'avea manifestamente convinto, si faceva egli a rispondere a gli argomenti, o dubbj che l'altro, ripigliando, movea contro a' misterj della Fede. Cotal'esercizio, oltre al diletto, due gran beni cagionava: l'uuo era, far que' giovanetti non solamente buoni discepoli, ma ottimi maestri, per poi valersene ad insegnare, quando fossero in età più maturi, con sicurezza, che, affrontandosi a disputare con qualunque setta de' Bonzi, ne avrebbono la vittoria: l'altro, illuminare i Gentili al conoscimento della propria ignoranza, scoperta loro evidentemente, e nel falso che credevan ciascuno nella sua setta, e nel vero che della Religione cristiana intendevano. Di queste medesime quistioni il Villela, con gran fatica e studio, avea composto e sparso per tutto il Giappone un libro, scritto di sua propria mano, in caratteri e iu lingua propria della Corte, che è più difficile della commune, ma sopramodo elegante. E questa è l'opera, a cui iu non piccola parte si dee la conversione di Sciumitanda Re d'Omura, che in leggendola restò vinto, come più avanti diremmo. Oltre a questi, egli scrisse altri libri di spirito, per istruzion de' Fedeli, altri già divulgati in Europa, trasportò in Giapponese, fra'quali singolarmente l'istoria delle vite de' Santi.

38.

Venuta al Meaco del P. Luigi Froes, e solenne visita fatta al Cubosama.

Tali dunque erano le fatiche del P. Gaspare nel Meaco, e il frutto che ne ricoglieva, bastante, non ha dubbio, a tenervelo consolato, senon che di troppa afflizione gli era lo starvi solo: non già ch'egli desiderasse alcuno, con cui accommunar le fatiche, e dividere il merito, ma perchè oramai da sei anni non avea a cui confessarsi. Sopra che tante volte pregò, scrivendone al P. Cosimo, che questi alla fine il compiacque, e inviò colà il P. Luigi Froes e il F. Almeida, quello a rimaner seco, questo a prendere informazione dello stato di quella Cristianità, e tornarsene. Lungo e pien di pericoli riuscì loro quel viaggio: sì perchè l'Almeida scorse e visitò quasi tutte le terre de' Cristiani, che da Firando s'incontrano lungo il mare fino a Funai, e sì ancora, perchè s'avvennero nel mettersi della vernata, che, facendo colà crudelissima, rendeva il navigare lento e pericoloso. Da' dieci di Novembre dell'anno 1564. fino a' 27. del Gennajo seguente, andaron penando or'in terra, or'in mare, e quel dì finalmente entrarono in Sacai. Quivi l'Almeida si fermò, e infra poco tempo, soprapreso da una terribile infermità, dovette il camparne la vita, non a' rimedj umani, pochi e deboli contro a troppo gran male, ma alla pietà divina, e all'incomparabile carità e continue orazioni di que' Cristiani, che il curarono con diligenza e affetto più che se fosse lor padre. Così rimesso in sanità e in forze, visitò i Cristiani di colà intorno, e dopo quattro mesi da che era giunto, diè volta, e tornò a portare, come poco avanti dicemmo, la luce dell'Evangelio nelle isole di Gotò. Il P. Froes proseguì oltre fino al Meaco, e miracolo che vi giunse, tanto fu presso ad essere ucciso da gl'Idolatri in Ozaca, città ch'è nel camino da Sacai al Meaco. Il dì dietro al suo arrivo, che fu il primo di Febbrajo del 1565., incominciava l'anno nuovo de' Giapponesi, che

va a conto di Lune, e come innanzi si è detto, allora è, che per inviolabile usanza, tutti i grandi del regno, or siano secolari, or Bonzi, si adunano alla Corte a visitare il Re, e offerirgli alcun dono. Maestà non può immaginarsi maggiore di quella, con che il Cubosama accetta cotali visite de' suoi vassalli. Altro che gran signori in quel tempo non si ammettono a riverirlo, eziandio se gli offerissero in dono un monte d'oro. Egli in una gran camera di finissimo cedro, addobbata di panni d'oro, e nel resto, secondo lo stile di colà, inverticata ad arabeschi e fregi di curioso lavoro, con sopra tutto il suolo stuoje di strano artificio, trapuntate a ricami anch'esse d'oro (opera in che i Giapponesi hanno mirabile maestria), li riceve, composto in un tal maestoso contegno, come fosse una più che terrena deità. A niun risponde parola, o fa motto: solamente, se vuol degnare d'alcun segno di cortesia, mira, e inchina un pochissimo il ventaglio che tiene in mano, e non altro. Il P. Villela, egli altresì, per favore che ne avea da' Signori di Corte, a ogni prima Luna dell'anno il visitava, quando in cotta e stola, e quando in altro abito di venerabile apparenza: così dovendosi per ossequio dell'Imperadore, e per decoro della Cristianità che rappresentava. Per ciò dunque, e per accogliere e abbracciare il P. Froes, dalla Fortezza d'Imori, dov'era in servigio di que' Fedeli, venne al Meaco, e amendue introdotti dal Trinciante maggiore del Cubosama, entrarono a riverirlo, e presentargli alcun dono, più stimabile perchè era cosa d'Europa, che per la materia che valesse. Erano, il Froes in abito nero e decevole: più stranamente il Villela, in una sopravesta a maniera di giubba, sparata d'avanti con maniche ampie, e foderi di colore: bella a vedere per la novità dell'invenzione ch'era sua, e ne avea preso i varj pezzi di che ella era composta, dal meglio di certi abiti antichi che gli vennero alle mani: e il Cubosama tanto godè di quella sua nuova foggia, che licenziatolo con qualche dimostrazione di piacimento, glie la fe' domandare per rivederla. Indi passarono a riverir la Reina, e poscia la madre del Cubosama. Al silenzio, alla modestia, all'ordine delle sue damigelle,

quell'abitazione sembrò a' Padri, anzi Monistero, che Corte, e la Reina vecchia, in abito e in sembiante come fra noi di Badessa. Accolseli appoggiata alla porta d'un'oratorio riccamente addobbato, con sopra l'altare un'imagine d'Amida, rappresentato in età di fanciullo inghirlandato d'un come diadema, e tutto intorno infiorato di raggi d'oro. Offerti ancor'a lei, com'è costume, dieci quaderni di carta, e un ventaglio, n'ebbero un tal segno d'aggradimento, che più non si poteva, se fossero principi. Ciò fu, bere ella in prima un poco di non so qual liquore, indi per mano delle sue damigelle, far porgere a' Padri la medesima tazza. Ma avvegnachè essi nulla bramassero in Corte (che quello è pur'anche segno di poterne avere ogni grazia), fu nondimeno estimabile il favore, perchè così onorati, erano in più rispetto a' Bonzi, e più sicura aveano la stanza nel Meaco, onde quegli tanto si studiavano di cacciarli. Ma queste allegrezze furono brievi, perchè come il Giappone, mentre fu, come allora, diviso fra varj Re, era, più che altro paese del mondo, facile a rivoltarsi, e mettere oggi in fondo quello che jeri era in cima, di lì a quattro mesi succedè un tal fatto, che trasse in perdizione il Cubosama, la Corte, il Meaco, e la speranza de' Padri.

39.

Morte del Cubosama, e guerre nel Meaco.

Era quel Principe, per natural sua tempera, di buon cuore e mansueto, ma nondimeno, senza il terrore dell'armi, bastante col senno a mantenersi in pace lo stato, quale già da diciotto anni il godeva. Non così i due principali ministri, Mioscindono Re, anzi tiranno del regno di Cavaci da lui usurpatosi con la forza dell'armi, e Daiondono, de' quali il primo era supremo reggente dell'Imperio, l'altro minore in grado, avvegnachè in nobiltà più che pari: ma uomo bestiale, e da non aspettarne altro che l'orribile tradimento che machinò, nè il Cubosama, per accorto che fosse, il potè antivedere: chè il

traditore era troppo destro in simularsi fedele. Questi dunque, quali che si fossero le speranze che avea nella morte del suo Signore, sommosse Mioscindono a far seco giura d'ucciderlo: e convenutisi amendue nel fatto, solo attendevano, che il tempo desse loro opportunità ad eseguirlo: e la diè, senza avvedersene, il Cubosama, innalzando Mioscindono a certo nuovo grado di più riguardevole dignità. Allora egli, in sembiante di venire alla grande per più onor dell'Imperadore, a fargliene il debito ringraziamento, s'apparecchiò in armi: e con dodicimila soldati, e Daiondono appresso, si accampò lungi una lega dal Meaco, e quindi per un suo di corte mandò pregangolo, di ricevere da lui in rendimento di grazie, e per segno della sua divozione, un desinare. Di tanto poco senno immaginava costui che fosse il Cubosama, che non avesse a sospettare di lui, nè a chiedere a sè medesimo, che avea a fare un'esercito per un convito? Ma questi non ebbe bisogno di chi gl'interpretasse il mistero di quelle parole, e si fe' presto a fuggirsene, e s'avviò con seco i pochi che avea di Corte, e quattrocento di guardia: ma da alcun suo consigliero, più animoso che savio, persuaso, che viltà era alla maestà d'un suo pari, mostrarsi smarrito a un'ambasciata di cortesia, e fuggire senza aver chi lo cacci, tornò a rimettersi in Corte. E il troppo cuore costò la vita a lui e a chi tanto fuor di ragione glie l'avea fatto. A diecesette di Giugno, i congiurati, a tamburo battente, entrarono nel Meaco, e in forma d'assedio cinsero il palagio del Cubosama, ch'era tutto intorno affossato, e vi si entrava per un ponte levatojo. Quivi fattosi il padre della Reina a richiedergli in nome dell'Imperadore, A che far quivi in arme? e se quello era il rispetto che sudditi debbono al lor Signore? Mioscindono gli presentò uno scritto, in cui chiedeva, Gli si mandasse la testa della Reina e di certi altri che ivi si nominavano, e partirannosi. Il vecchio, letta la domanda di doversi uccidere sua figlinola, gittò lo scritto, e corso dov'era il Cubosama, senz'altro dire, che, Tradimento, quivi innanzi a lui si segò la pancia, e gli cadde morto a' piedi. Ciò veduto, quattro altri nobilissimi

Cavalieri, corsi con le catane ignude in mano, si mostrarono a' nemici su la porta del palagio, e quivi anch'essi, segatosi a vista d'ognuno il ventre, si ammazzarono. Allora Mioscindono fe' metter fuoco al palagio, e il Cubosama ne uscì, con certi pochi de' suoi, per combattere, e se non altro, almeno morir da uomo, con la spada in mano. Ma quanto al combattere, non gli venne fatto: così tosto gli furon sopra i ribelli: e con una lancia che gli diedero per mezzo il ventre, e due gran fendenti in capo, il gittarono morto. De gli altri della Corte, lo scempio fu lagrimevole. Da novanta in cento signori di gran nobiltà furono uccisi. Altri da sè medesimi si finirono con le catane. La Reina madre, con un suo figliuolo di venti anni, furono scannati. Delle Dame, poche, o niuna campò: quasi tutte arsero vive. Il palagio, anche abbruciandosi, andò a ruba de' soldati, e tutto ciò in men di due ore. Posato il tumulto, vennero i Bonzi, e levato il cadavero del Cubosama, con povere esequie il sepellirono. In tanto la Reina, cerca per tutto a morte, non si trovava. Campata, non si sa come, furtivamente uscì dal Meaco, e in un monistero di Bonzi, mezza lega lontano, ricoverò. Indi a quattro dì, col tanto spiarne, scoperta, fu mandata uccidere. Ella era in età di ventisette anni, donna d'animo non punto feminile: e il mostrò in prima con una lettera, che inviò a' due capi del tradimento, e dettolla a una sua figliuola che seco avea fuggita a quel monistero. In essa non si scusava innocente, nonchè degnasse, pregando, rimettersi alla loro misericordia: anzi rimproverava ad amendue l'ingratitudine e la più che barbara crudeltà, usata contro del proprio signore, che in altro non avea peccato, che facendo grandi due perfidi, due traditori. Quanto a sè protestava, che le sarebbe pena il vivere, e grazia il morire. Scioltale dal corpo l'anima, andrebbe con essa a trovare l'innocente suo marito e signore, e seco in Paradiso con Amida viverebbe eternamente beata. Così ella: e appresso, altre cose di tanta generosità e valor d'animo, che a quanti venne innanzi quella lettera, trasse per compassione le lagrime. Inviata che l'ebbe, si andò accomiatando da' Bonzi, cercandoli

un per uno: poi ritiratasi in un'oratorio, e quivi posta ginocchioni avanti all'altare e all'imagine d'Amida, il Proposto de' Bonzi, tenendole sopra il capo le mani, la fe' invocare quell'idolo dieci volte, e fu, secondo essi, un prosciogliela da ogni peccato. Così credendosi santificata nell'anima, tutta in sembiante allegra, ricevè il manigoldo, invocando tuttavia Amida, con le mani levate in alto, fin che le fu segata la gola, e tronco il capo.

40.

I Padri Villela e Froes sbanditi dal Meaco.

Morto il Cubosama, i Padri Villela e Froes si videro senza speranza di vivere. Non più che tre settimane prima era passato a vita migliore un barone principalissimo, padre di quella Cristianità, che solo avrebbe potuto difenderli. Ora non rimaneva loro in chi sperare, senon solamente in Dio, e per lui nel Segretario di Mioscindono, quel santo giovine, di cui poco avanti parlammo: ma egli non avea forze uguali al bisogno. E già Daiondono, nimico mortale del Nome e della Legge di Cristo, facendola da tiranno, metteva a ferro e a fuoco tutte le castella d'intorno, e dentro al Meaco, quanti avean nome di favoriti del Cubosama, mandava uccidere. Il dì appresso, ecco a' Padri un messo del Segretario, con nuove, quali erano da aspettarsi, funeste: Non si rimangano di pregar Dio: chè le loro vite, a quel che se ne parlava in Corte, erano in mal punto. Egli non mancherà al suo dovere: intanto essi chiamino a consiglio i Fedeli, e seco veggano, se v'è scampo al pericolo. Ma senza chiamarli, già si eran da sè in non picciol numero adunati, chi a ricever da essi, e chi a dar loro quell'ultimo conforto che si poteva. Il P. Villela, messo loro innanzi lo stato delle cose presenti, e che non si poteva trarre un piè fuor del Meaco, senza avvenirsi ne' soldati di Daiondono, ch'era quanto dir ne' carnefici, finì, dicendo, che era fermo di rimanersi, e morir quivi innanzi all'altare, e lui beato, se fosse degno di spargere il sangue per la Fede

di Cristo, per cui fino allora avea sparso il sudore. Così egli disse, e così ancora ne parve a' Cristiani, che con gran cuore si offersero a morir seco per la stessa cagione: e già vi si apparecchiavano, tutti con replicate confessioni, i Nostri con rinnovare spesso i lor voti, e pregar Dio d'accettarli in sacrificio. Non eran però que' valenti uomini disposti a morire sì, che non volessero prima difendere le vite de' Padri e la chiesa dov'erano adunati, combattendo per lei fino all'ultimo spirito. Ma non sarebbono bastati al bisogno, se non si aggiungeva loro una parte della Cristianità d'Imori, soldati di Mioscindono, tutti nobili, e in quantità d'oltre a cencinquanta. Questi, dì e notte in armi, vegghiavano a vicenda in guardia della chiesa, e del Villela, che amavano tenerissimamente, perchè gli aveva generati a Cristo. Nè punto men ci voleva a difenderlo. Già Daiondono avea dato ad uccidere lui, e il Froes, e a spianare la chiesa, ad un suo Capitano: ma questi appena si mostrò colà intorno co' suoi, che i Cristiani si ordinarono per riceverli a battaglia, sì animosamente, ch'egli ebbe per più savio consiglio il fingersi amico, salutarli, e andarsene. Ancora i Bonzi istigarono quel medesimo che scannò la Reina, e gran denari gli offersero, se portava loro le teste de' Padri: ma per molto ch'egli il volesse, non gli fu sì poco cara la sua vita, che volesse morire per uccidere altrui. Di così fatti pericoli n'era ogni dì alcun nuovo, e miracol sarebbe in tanto rivolgimento delle cose presenti, e fra' nemici vittoriosi, durarla a lungo andare: perciò il Segretario di Mioscindono si fe' animo, e gli venne fatto di condur fuori del Meaco il P. Villela, chiuso in mezzo d'una squadra d'armati, che per ciò gli si offersero, tutti Cristiani d'Imori, e uomini di gran cuore. Il P. Froes e Damiano si rimasero in guardia della chiesa, e per ajuto e consolazion de' Fedeli. Ma ancor'essi poco ve la durarono, perochè il Vo, ch'è come il sommo Pontefice del Giappone, tra pregato e costretto dalle domande armate di Daiondono, fermò solenne decreto, che i Padri e seco la legge che predicavano, fossero sterminati: dichiarando cassa e nulla la concessione che per patenti del

Cubosama aveano, di libertà e franchigia ne' suoi regni. Così ordinato dal Vo, uno de' tre supremi Reggitori della città, buon signore, ancorchè idolatro, mandò farne segretamente avvisato il P. Froes: Vadasi prima che il caccino: e sia il più tosto che può: altrimenti, dovendo ivi a poco tornare Mioscindono ad Imori, e Daiondono a Nara, incontrerà per tutto soldati, che ad ucciderlo basterà solamente che il veggano. Egli il farà scorgere con buona guardia fino ad Imori, o se anzi vuole tornarsene a Sacai, gli armerà una saettia, e manderavvelo il più sicuro che possa. Inteso ciò da' Fedeli, che quivi eran seco, tosto si diedero a spogliare tutta la chiesa, portandone per fin gli usci e le finestre, e quant'altro se ne poteva divellere: affinchè cose sante, come quelle erano, non rimanessero all'oltraggio de gl'Infedeli: e in tanto ne sopravenivano altri, che alla vista di quella disolazione facevano un dirottissimo piangere, uomini e donne a molte insieme: anzi, come avvien di leggieri, che le prime nuove ingrandiscano oltre al vero, vi fu fra le altre una fervente matrona inferma, che inteso dire, che il Padre era condannato nella testa, e non andrebbe quel dì che l'ucciderebbono; subito si levò, e rinforzata dalla speranza che avea del martirio, venne protestando, che anch'essa era cristiana, e volea morir seco. Soli nel pianto de' Cristiani giubilavano i Bonzi, e passavano a branchi su e giù per d'avanti la chiesa, e veggendola così sparata e guasta, le facevano visi da scherno, levando altissime risa. Il dì appresso, partironsi il P. Froes e Damiano, accompagnati per lungo tratto di via dal Segretario di Mioscindono e da gran comitiva di Cristiani, a' quali in un campo, dove si diedero l'ultimo addio, il Padre, per Damiano sua lingua, fe' un efficace esortazione, a perseverar nella Fede e nelle opere degne della loro professione fino a tanto che a Dio piacesse rimettere il Meaco in pace, e ritornare lui dall'esilio: e con ciò abbracciatisi, con gran pianto suo, e loro, si divisero. Poco appresso all'uscita del Froes, andò per tutto il Meaco trombetta e bando, che i Tenchicusis (così chiamavano i Padri) per sentenza del supremo Consiglio, confermata dal

Vo, e solennemente publicata, n'erano in perpetuo sterminati, essi, e l'ingannevole e diabolica legge che predicavano. Similmente, bandò l'esilio e altre pene ad arbitrio, a chiunque in avvenire desse loro sovvenimento o ricetto. E perchè il Villela e il Froes da certe isolette diserte, dove erano rifuggiti a vivere in un picciol tugurio, passarono ad abitare in Sacai, Daiondono, volle gittarli ancor fuor di colà: ma il barbaro non potè, che quella era città franca e leale, e cui ella avesse una volta ricevuto fra' suoi, per niuno poscia il discacciava. Ma non perciochè i Padri si partissero del Meaco, uscì con essi lo spirito e il fervore, molto meno la fede di quella Cristianità che v'aveano fatta: e sembra miracolo a dire, che un Bonzo convertito già dal Villela (ed era stato graduato nell'Ordine, e superiore d'un lor monistero) era quivi in vece de' Padri maestro e reggitore. Tutti ogni settimana, una e più volte, si adunavano in una gran sala a' loro consueti esercizj d'orare, ragionare insieme, o sentir leggere cose di Dio. Ogni Venerdì, massimamente i più santi dell'anno, servivano a' lebbrosi, e facevano publica disciplina. E in questo, dell'usar seco medesimi ogni più aspra maniera di penitenze, era tanto l'ardor dello spirito, che bisognò, che il P. Villela scrivesse loro da Sacai, per metter freno e misura al troppo in che davano, con più fervore che discrezione. Non metter mai piè fuor di casa in tutta la Quaresima: non si trarre mai di dosso il ciliccio, digiunare ogni dì a riso e acqua, e somiglianti. Mentre ancor duravano le rivolte del regno, e ogni cosa era in armi, avvenne di farsi due battaglie campali sotto le mura di Sacai dov'erano i Padri, e videro, che nell'uno e nell'altro esercito v'avea capitani e soldati cristiani, e che quegli portavano spiegato nelle bandiere il santissimo Nome di Gesù: questi l'aveano in una medaglia d'oro, o a piè del cimiero, o su la fronte dell'elmo: e ciò non solamente per divisa, con che distinguersi da' Pagani, ma ancor per non si offendere, avvenendosi gli uni d'una parte con quegli dell'altra. E poichè dopo la battaglia, molti di questi e di quegli si ritirarono in Sacai, convenivano insieme a celebrare la solennità e gli Uffic

divini, viveano in commune, e tanto caramente si guardavano, come non fossero per professione soldati di Re nemici, ma per natura figliuoli d'un medesimo padre.

41.

Opere del P. Froes in Sacai.

In tanto i Cristiani, principalmente di Sacai, del Meaco, e d'Imori, mal comportando l'esilio de' Padri, facevano ogni possibile sforzo per farli rimettere. Offersero segrctamente danari a' Cunges, che sono i consiglieri del Vo: renderono a tre gran signori una Fortezza reale, null'altro chiedendone per mercede, senon che per loro tornassero i Padri nel Meaco: porsero suppliche e preghiere al Dairi: e tant'oltre passò in essi il zelo dell'onor della Fede, che convenuti in quantità da fare un'armata, (ed eran nobili la maggior parte), vollero abbandonar quanto aveano, casa, moglie, e figliuoli, e se con ragione e con prieghi non potevano indurvi Mioscindono, sfidarlo a battaglia, per costringervelo a forza coll'armi. Con tutto ciò punto non profittarono, e ogni lor'opera ritornò a niente. I Consiglieri del Vo, rifiutaron l'offerta, recandosi a coscienza, di ricettare in Meaco una legge, che distruggeva la loro, e dovunque entrasse, dicevano, che portava guerre, incendj, e rovine. Il Dairi, si mostrò inchinato a riceverli, ma non prima, che i Cristiani facessero solenne giuramento su gli altari d'Amida e di Sciaca, certificando, che i Padri non mangiavano carne umana, nè se l'intendevano di magia col demonio: e perchè essi vollero ben sì giurare, ma per lo Dio nostro, non per gl'idoli suoi, egli non l'accettò. Finalmente i risoluti di vederla coll'armi, ne furono dal P. Villela saviamente distornati. Una speranza rimaneva, che se Scinovarandono Re d'Ava sortiva alla dignità di Cubosama, dove molti il portavano, fosse per consentire il ritorno de' Padri al principal signore della sua Corte, battezzato già dal P. Villela, e carissimo al suo Re. Mentre così aspettano, cresceva nondimeno il numero de' Fedeli, e Iddio inviava a' Padri,

ancor da lontanissimo, gran signori, e gran Bonzi (ch'era miracolo), mossi nel cuore dallo Spirito santo a cercar della Fede, per quello che de' suoi misterj aveano scarsamente inteso da' Cristiani che viaggiavano per colà. Molti ne battezzò il P. Froes, per la qualità de' personaggi ch'erano, e per la stupenda maniera di convertirli, degni di farne distesa narrazione, senon che troppo a me lungo, e forse a chi legge increscevole riuscirebbe, divisar qui le tante dispute ch'egli ebbe, massimamente co' professori della setta de' Jenscius, che han le cose della vita avvenire per favole e sogni, e della presente credono ogni cosa andare ad arbitrio di fortuna, senza providenza, nè Dio. Di questi ne vennero fin dall'estremità del Giappone, maestri di prima cattedra, in famose Accademie, e seco discepoli di pari intendimento e nobiltà, che tutti insieme, vinti a poco a poco in disputa, si renderono alla verità, e battezzati tornarono, non solamente cristiani, ma predicatori di Cristo. In questo, convenne al P. Cosimo richiamarne il Villela in ajuto della Cristianità a Ponente, che ogni dì più si stendeva, e abbisognava d'un'uomo, come lui, espertissimo nella lingua, e ancor'in forze da reggere al peso di gran fatiche. Partissi dunque di Sacai l'ultimo dì d'Aprile dell'anno 1566., e a' ventiquattro di Maggio fu in porto a Cocinotzu. Rimaso solo il Froes, gli si addoppiarono le fatiche, ma insieme acora le consolazioni, per lo continuo e gran frutto che ne traeva: massimamente in Sanga, castello lungi a una lega da Imori, signoria di D. Sancio, Cavaliere, che in santità e in zelo avea in tutta la Cristianità del Giappone pochi che l'uguagliassero. Questi, in certe più venerabili solennità dell'anno, si conduceva il P. Froes al suo castello, dove da tutte le città del contorno, Meaco, Tobo, Imori, Sacai, concorreva gran numero di Fedeli a celebrarle: e in riceversi gli uni e gli altri d'altra città, e tutti insieme in rivedere il Froes, massimamente quegli del Meaco, che tanto il desideravano, si faceva un dirottissimo piangere, e per consolazione e per dolore. D. Sancio, come padre commune, a tutti dava albergo, a tutti largamente di che sustentarsi. Le prediche, si facevan due

volte al dì, anzi pur quattro: perochè finite che il P. Froes avea le sue, mattina e sera, ripigliava D. Sancio a dire, della miserabile ignoranza nelle cose dell'anima e di Dio in che eran vivuti, prima che la luce della verità, portata loro da' Padri, gl'illuminasse. E come egli era ne' misterj delle sette Giapponesi dottissimo, ne faceva vedere gli errori, con tanta vivacità di ragioni, che non meno operava a confermar nella Fede i già cristiani, che a condurvi i Gentili, de' quali gran numero acquistò. Vero è, che ad indurveli, egli era non meno efficace coll'esempio dell'operare, che coll'eloquenza del dire. Grandissimo limosiniere, avveguachè per disastri venutigli l'un sopra l'altro, poco meno che povero, per un suo pari. Tanto assiduo nel meditare, che altro più non desiderava, che fabricarsi una capanna e un'oratorio in un'isoletta, che era quivi in mezzo a due rami del fiume, e in essa passar sua vita, contemplando in solitudine e in penitenza. Ma troppo necessario era il suo calore a mantener vivo lo spirito in quella Chiesa. Tale ancor volea che fosse un suo figliuolo, giovanetto allora di tredici anni, al quale egli era non meno utilmente maestro, che padre; e gli avea con ispartimento d'ora in ora prescritti gli esercizj dello studio, e della divozione per tutto il dì, e di questa una parte era, recitar tre volte, mattina e sera, il Rosario, ginocchioni avanti l'altare. Or quivi, e in Sacai, il P. Froes battezzò gran moltitudine d'Infedeli, i più di loro nobili e letterati. Ma delle opere del P. Luigi Froes, e del suo ritorno al Meaco, e de' gran pericoli che v'incontrò, materia grande e bella, ma d'altro tempo, sarà da scriverne a suo luogo. Or mi richiamano a dir di sè gli altri che faticavano nello Scimo: e il primo a farmisi innanzi è il F. Giovanni Fernandez d'Oviedo, benchè non più perchè io ne racconti le fatiche, ma la fine d'esse, e il premio che con una santa morte passò a riceverne in cielo.

42.

Vita, morte, e virtù del F. Giovanni Fernandez.

Era il Fernandez di nazione Andaluzzo, di patria Cordovese, di parentado onorevole, di profession mercatante, e ben'agiato de' beni del mondo. Giovane in età di ventidue anni, trafficava drappi di seta in Lisbona, quando Iddio, che il conosceva da troppo più che da quel mestiere, spirò ad un suo conoscente, di pregarlo a venir seco a udire in casa de' Padri (disse egli per allettarvelo) una musica a più voci, bella e dilettevole sì, che mai in vita sua non avea udito altra tale. Questa era una Congregazione di ducento e più uomini che ogni settimana si adunavano a far loro esercizj di penitenza. Quivi tratto dalla curiosità il Fernandez, udì in prima un'infocato ragionamento del Padre che ne aveva il governo, poi la musica: non già quella ch'egli aspettava per suo diletto, ma una per suo utile incomparabilmente migliore, cioè un conserto di sospiri, di gemiti, e di voci, chiedenti a Dio con gran pianto misericordia, tutto a battuta d'una terribile disciplina, che, spento il lume, que' ferventi uomini si diedero: e Iddio la fe' piacere al Fernandez tanto, che ne rimase incantato, e quasi senza avvedersene, trasformato in altr'uomo: perchè dov'era entrato mercatante, quinci uscì religioso. Da quel punto, si trovò morto nel cuore l'amore e la stima del mondo, che prima ci avea vivissimo, e a questa, come alla più prossima disposizione, glie ne seguì desiderio di rendersi religioso e nostro: e senza indugio, si fe' a chiederlo al P. Simone Rodriguez. Egli, che tanto sapeva nelle cose dello spirito, dubitando, se un giovane ricco, e che, per negoziante, era molto onorevole, avrebbe spirito di durarla sempre contento nell'umile stato di laico (chè non avendo egli principj di lettere, non poteva aspirare più alto), non si arrischiò a nè pur promettergli d'accettarlo, senza prima farne lunghe e difficili pruove. Ma il valente giovane, alla prima che gli fu proposta, diè sì gran saggio

della sua fermezza nella virtù, e singolarmente nell'umiltà, e dispregio di sè medesimo, che non si andò più avanti, perchè quella sola pruova parve essere di vantaggio. Domandato dunque, se gli dava il cuore d'andare in quel medesimo abito di seta, di che era vestito, sopra un'asino, e a ridosso, e per la più celebre via di Lisbona, egli, senza frametter'un minimo pensiero a determinare, rispose prontamente, che sì: e mise subito le parole in fatti, anzi più fe' che non promise, e montò sul giumento a rovescio, con le spalle avanti, e la faccia inverso la groppa. Così trionfante dell'onor del mondo, e della propria stima, fe' la sua passeggiata, pian piano, dalla casa nostra al corso, e quinci di nuovo alla casa. I giudicj e i ricevimenti di quegli in chi si avveniva, eran contrarj, non che diversi. I più, lo schernivano come scemo, e i fanciulli in frotte gli andavan dietro, facendone giuoco, e gridando Al pazzo: certi pochi, indovinando ciò ch'era, sommamente l'ammirarono: il P. Rodriguez il ricevè subito nella Compagnia a' 17. di Giugno, l'anno 1547.: e Iddio indi a nove mesi il chiamò di Portogallo all'India, per rendergli quivi il merito della sua umiltà, e far conoscere al mondo, che con Dio mai non si perde: perochè se il Fernandez, per servirlo in religione, non ebbe a vile lo stato di laico, Iddio tanto alto il sollevò, che il P. Cosimo Torres soleva dire, che la chiesa del Giappone, cioè allora, e poi, la più fervente e santa dell'Oriente, fondata da S. Francesco Saverio, senza il Fernandez, sarebbe tornata a niente: e il Saverio stesso, sul mettersi al passaggio dall'India alla Cina, dove morì, ebbe a dire al P. Gaspare Berzeo (quel grand'uomo, nella vita santo, e nella virtù apostolico), che s'egli avea ad uguagliare il F. Giovanni Fernandez, gli conveniva fare pur'anche assai: ed erano allora, il Fernandez sul cominciare, e il Berzeo sul finire: a questo rimanevan diciotto mesi, a quello quindici anni di vita e di fatiche. Sciolse di Portogallo a' diecesette d'Aprile, e approdò all'India a' tre di Settembre, l'anno 1548. Indi a sei mesi, il Saverio seco il condusse al Giappone, ed era pur'ancora novizio. Fortunato, non tanto per l'onore di quella non mai per

l'avanti tentata missione, quanto per la compagnia di quel santo uomo, che solo a vederlo, infocava dell'amor di Dio anche i tiepidi e rimessi, molto più un'anima come quella del Fernandez, tanto disposta alla perfezione della vita apostolica, che di poi fece. Communi ebbe con lui, e col Padre Cosimo Torres che fu il terzo compagno, i viaggi, le fatiche, i patimenti, i pericoli, e le opere della predicazione, in Cangòscima, e nel Meaco, dove accompagnò il Saverio, con quegli avvenimenti che nel terzo libro di quest'opera raccontammo. Poco men di diciotto anni, cioè da' 15. d'Agosto del 1549. fino a' 26. di Giugno del 67., lavorò in quel duro campo della Gentilità Giapponese, fino a vederlo fatto, gran parte per lui, una delle più abbondanti vigne che il Signore avesse in terra. Non si han qui a ripetere le fatiche sue ne' regni di Satzuma, di Bungo, d'Arima, d'Omura, e di Firando: le gran conversioni che vi operò; le chiese che vi stabilì; le dispute che v'ebbe co' Bonzi; le tante volte che fu in pericolo della vita; lo stento in apprendere con eccellenza le forme del dire, e i caratteri proprj dello scrivere di colà; il continuo adoperarsi in ammaestrare, ogni dì tante ore, gl'Idolatri per convertirli, tante i neofiti, per disporli al Battesimo, tante altre i fanciulli per farne maestri nella Fede: i libri che compose in beneficio de' nuovi Cristiani, e la grammatica Giapponese, e due vocabolarj in ajuto de' Nostri che sopravenivan dall'India, a' quali anch'era maestro in voce; talchè quegli, che colà navigavano per iscemarla a' compagni, a lui crescevano la fatica. Fin da cinque anni, prima che finisse la vita, per lo tanto vegghiar che faceva le notti, studiando ne gli errori delle sette, e convincendoli in disputa co' Bonzi, e per lo continuo faticare del giorno, in quell'estrema povertà del vivere, sempre a legumi, ad erbe, e ad acqua, intisichì, tal che pareva, che ogni dì dovesse essergli l'ultimo: e pur così mezzo morto, era per ajuto de' prossimi, non che vivo, ma sempre in moto e in opera. In tanto fare per l'anima altrui, in niente trascurava la sua. Due volte ogni dì si raccoglieva a meditare, nel qual tempo, le copiose lagrime che spargeva, erano indicio delle consolazioni,

con che Iddio gli confortava lo spirito. Nella sua vita, incolpabile. Uomo idiota, come ne scrive di colà il P. Francesco Cabral, ma molto dotto nelle virtù. Benchè, se idiota egli fosse, o no, se ne stia più tosto al giudicio del P. Melchior Nugnez, che seco fu in Giappone, e quale il vide, e l'osservò, tale appunto il descrisse al Generale d'allora, dicendogli in una sua: Il F. Giovanni Fernandez, è il principale in evangelizzare la Legge di Dio nel Giappone: perochè oltre al buon'esempio che dà della sua vita in ogni maniera di dispregio e mortificazion di sè stesso, i Giapponesi truovano nel suo dire una grazia, ch'essi chiamano Muxuree, e godono grandemente in udirlo predicare, coll'efficacia, e con gli atteggiamenti, e le maniere che usano essi, gente la più costumata e cerimoniosa ch'io abbia veduto. Essendo uomo senza lettere, coll'esercizio delle dispute e delle prediche spirituali, e del render ragione de' misterj della Fede a chiunque glie ne domanda, e altresì con la continua orazione e lezione de' santi libri, ha tanto lume nel conoscimento delle cose di Dio, che credo, che vi sian molti teologi, che non penetrin tanto dentro alla radice le cose, e che sì ben le comprendano per ispiegarle, com'egli. Dicevami il P. Cosimo Torres, che poco potrebbon far nel Giappone, se perdessero il Fernandez. Così egli. Or ci rimane a dirne la morte, e la prenderemo fedelmente da quel che ne scrive al P. Cosimo Torres il F. Jacopo Gonzales, che seco era in Firando, dove morì. I giorni addietrò, dice egli, fu N. Signore servito di prendersi il Fratello Giovanni Fernandez. Ebbe il suo male principio da certe febbrette leggieri, che per alcun tempo il tennero in letto: poi cominciato a guarirne, e già da tre o quattro giorni sano, si confessò. e prese il santissimo Sacramento il giorno di S. Giovanni Battista. Tutto il dì appresso stette levato: la notte messosi a giacere, e stando noi seco, cominciò a persuaderci, che quella era l'ultima di sua vita. Passammola una gran parte in ragionamenti della passione e morte di Cristo, e della gloria: indi, lasciandol quieto, ci ritirammo. Sul far dell'alba, il fui a visitare, e il trovai sì finito, che appena avea fiato da rispondermi. Il

padre, ed io, gli assistemmo tutta quella mattina, nella quale, parlando egli di Dio, e delle cose che solea predicare in lingua Giapponese, co' nomi di Gesù e Maria in bocca, diede l'anima al suo Creatore. Per quanto egli stette agonizzando, furon presenti D. Antonio, D. Giovanni, e D. Isabella, con gran numero di Cristiani, tutti spargendo gran copia di lagrime: e poichè spirò, fu sì grande il compianto, che l'uno non udiva l'altro: perchè tutti l'aveano, non solamente in conto di padre, ma in istima d'un gran servo di Dio, e come a tale, non finivano di baciargli i piedi, pur tuttavia piangendo. Così egli. Ma questa che pur fu assai grande, non fu l'unica perdita che il Giappone facesse sotto questo medesimo tempo. Vi si aggiunse il naufragio di due altri, che dall'India venivan colà in sussidio de' compagni, amendue sacerdoti, e uomini scelti di tutto il corpo della Provincia, di virtù e abilità da promettersene in servigio della Fede ogni gran fatto: senon che a Dio, che ordina in cielo le cose di qua giù, con altro risguardo, che non è quello de' corti nostri giudicj, piacque torli al Giappone prima di darglieli, e chiamar'essi al riposo, sul loro mettersi a imprendere le fatiche. Eran questi i Padri Pietro Ramirez Rettore di Goa, e destinato superiore de' Nostri in Giappone, e Ferdinando Alcaras, maestro e predicatore. Da Cocin, dove fecero vela l'Aprile dell'anno 1566., li portò fino a Malacca, salvi più che sicuri, una nave, su la quale, tanti furono i prieghi del Capitano per averli seco in quel passaggio di tanto pericolo, che non poterono altro che compiacerlo: ma ella era oltremodo debole per vecchiezza, e come ciò fosse poco a perderla in quel furiosissimo mare, dove andavano a mettersi, ancor di più, stivata e carica fino all'orlo. Così ella non resse alla prima tempesta che incontrò nel golfo di Siàm, onde pure scampò sicuro un giunco Cinese, che navigava presso lei di conserva. Prima di rompere, ella si chiamò in ajuto il giunco, col segno d'una tratta d'artiglieria, ma indi a poco più non comparve, infranta ad alcuno scoglio, o tirata in fondo dal suo medesimo peso. Quanti fossero gli sventurati ch'ella portava, non si sa: questo sì di certo, che non ne campò la vita niuno:

e n'ebber danno eziandio non pochi altri fuor d'essa, perochè seco perirono a più mercatanti, quattrocentomila ducati, e a D. Bartolomeo il nobil presente, che il Re di Portogallo, in pegno della sua benivolenza, gl'inviava.

43.

Morte gloriosa d'un Cristiano Giapponese.

Più gloriosa fu la fine che alla sua vita diede un'avventuroso cristiano della terra di Nescio, signoria di quella Principessa gentile che più avanti dicemmo averla data a battezzare a' Padri in dispetto de gl'idoli. Reggeva quella Cristianità nelle cose dell'anima un santo uomo, per nome Tomaso. Questi, prima di convertirsi, era quivi Bonzo, in ufficio, come fra noi, di parrocchiano, ma poichè da' Padri fu guadagnato a Dio, e con diligenza particolare tirato avanti nella via dello spirito, di mal lupo, divenne sì buon pastore, che all'innocenza del vivere, all'efficacia del predicare, al zelo e alla sollecitudine in mantener nella Fede e promuovere nella pietà il suo popolo, non si poteva aggiungere. Egli campava la sua vita lavorando la terra, perchè rimaso povero col rendersi cristiano, volle vivere delle sue fatiche in un mestiero innocente. Ma troppa gran parte del dì gli si consumava in que' lavori, e avrebbe voluto darla anzi alla coltura dell'anime, che de' campi: perciò s'indusse a menar moglie: e gli piacque, e l'ebbe, una donna in età vecchia, in beni di fortuna, povera come lui: difforme poi, per la bocca che avea stravolta, e torta verso un'orecchio, sì ch'era sconcia cosa a vedere; ma cristiana, e santa; nè ad altro egli mirò per eleggerla: e così appunto diceva a quegli che ne mostravano maraviglia, ch'egli non l'avea presa per diletto della carne, ma per pro dello spirito; che gli bastava fosse bella nell'anima; e che gran dote gli avea portata in casa, portandovi le sue virtù. Non così saviamente l'intese la padrona di quel luogo, la quale, sgridatolo agramente, gli ordinò, che si gittasse di casa quella sozza carogna, e altra donna degna di lui, uomo nobile, si procacciasse:

anzi, ch'ella medesima nel provederebbe. Ma egli, scusandosi cristiano, a cui non è lecito, come a' Gentili, disciogliere i maritaggi, negò indubitatamente di compiacerla: con che mosse a tanto sdegno la femmina, che minacciatolo nella testa, se nè pur s'indugiasse a ubbidirla, il rimandò. Il valente uomo, non per ciò s'atterrì, non che si rendesse, ma venuto al Padre, che quivi era, e presone consiglio, che fu di passare a vivere in altro paese, con la sua benedizione, e molto più con quella di Dio, andossene. La Principessa, che si credeva averlo svolto con le minacce d'ucciderlo, poichè ne intese la fuga, ne smaniò, e fermissima di volerlo, già non più con altra moglie, ma morto, gli spedì per un suo famigliare un'ambasciata da prenderlo a tradimento. Scolpavasi, dicendo, di non aver prima d'ora saputo, che appresso i Cristiani il nodo de' maritaggi fosse indissolubile: poichè così era, osservasse ancor questa delle sue leggi, e tornasse in buon'ora a vivere con la sua donna. Egli, ciò udendo, credette, e fe' dar volta al parao, sul quale andava. Ma non fu molto indietro, che al vedersene venire incontro, e poi appresso costeggiando un'altro, pien d'uomini armati, indovinò ciò ch'era; e fermo di morire, prima che rompere a Dio la fede, per quanto durò il viaggio, proseguì ragionando con un cristiano che seco era, cose di tanta generosità, e spirito, da uomo non curante della vita temporale, per la salute eterna, che pareva andare non alla morte ma al trionfo. Così giunto alla sua terra, entrò in casa a diporre la spada, e venuto incontro a' soldati, che già erano scesi sul lito, poichè li vide trar fuori le scimitarre, s'inginocchiò, e levati gli occhi e le mani al cielo, in atto d'offerirsi in sacrificio a Dio, ne aspettò i colpi, che il misero in pezzi. I Fedeli del luogo, piangendogli intorno, con più giubilo che dolore, onorevolmente il seppellirono. Ma della prontezza ne' Cristiani a morire le centinaja insieme prima di rinnegar Dio, o trasgredire i precetti della santa sua Legge, ci verranno più avanti alla penna cose di maraviglia. Ora per ultimo ci rimane à dare una brieve ricercata a' luoghi, dove, o di nuovo s'introdusse la Fede, o, già entratavi, si dilatò.

44.

Successi della Cristianità di Scichi e di Amacusa.

Sta a Ponente dello Scimo un'isola di sessanta miglia, divisa in due Principati, Scichi e Amacusa, da cui tutta l'isola ha il nome. Amendue questi, illuminati con la predicazione dell'Evangelio, si acquistarono alla Chiesa, e in prima Scichi, l'anno 1567. offerse al P. Cosimo, e al F. Almeida, che vi faticarono intorno, or due, or tre centinaja d'anime a battezzare: e innanzi a tutti lo Scichidono suo Principe, nominato al Battesimo D. Giovanni: benchè il perfido, che convertito non dalla verità, ma dall'interesse, si era indotto non ad essere, ma a fingersi cristiano, poscia a non molto apostatasse: e noi altrove ne avremo a scrivere persecuzioni e martirj. In tanto ne seguitarono il buon'esempio, la sua metropoli, e dietro a questa, le castella d'intorno. Si atterrarono le chiese de gl'idoli, e il meglio d'essi, con gran festa de' Cristiani fu portato a Scichi, per fabricarne al vero Dio una chiesa, non tanto riguardevole per la magnificenza e sontuosità del lavoro, quanto gloriosa, perchè ella era composta delle rovine dell'empietà e delle spoglie tolte all'idolatria. Non parlo del santo vivere che quivi cominciò subito dopo il Battesimo: chè questo miracolo della grazia di Dio, oramai più non era miracolo, sì come già ordinario in tutte le novelle Cristianità del Giappone: il morir sì, che vi parea grazia singolare, perchè morivano giubilando, e dicendo, che andavano a goder di Dio in paradiso, con maniera di sicurezza, come sel vedessero innanzi aperto prima d'entrarvi: e i sani protestavano a' Padri, che quando erano idolatri, bramavano, come tutti, di vivere, e ne pregavan gl'iddii, che pazzamente adoravano: ora no: il loro maggior desiderio, e quel che più affettuosamente chiedevano, era di morire, sapendo il buon cambio che morendo facevano, di questa brieve e misera vita, coll'eterna e beata. Fra questi, un vecchio decrepito in novanta anni, per guadagnarsi con qualche suo merito il Battesimo,

si fe' portare alla chiesa nel medesimo letto dove giaceva estremamente infermo, e avutolo, e riportato a casa, poichè indi a poco si sentì vicino a finire, rizzossi su le ginocchia innanzi a una Croce, e così posto, reggendosi su le braccia de' suoi, con le mani levate al cielo, benedicendo Iddio, spirò. Mentre così felicemente si pianta la Fede in Scichi, ella s'ebbe a spiantare in Scimabarà, per l'incostanza e crudeltà di quel Principe, che dove prima tanto la favoriva, poscia svolto da un Bonzo, che l'indusse a professare la Setta di Zondosciu, se la prese a perseguitare. Tolse a' Cristiani la chiesa, e la profanò: indi volle, e ne mandò publico bando, che tutti tornassero idolatri, e della medesima setta come lui. Nè per quanto il Re D. Bartolomeo adoperasse di prieghi e di minacce, scrivendogli in difesa de' Cristiani, punto si profittò: chè il barbaro. ammaestrato dal Bonzo a così rispondere, si riparò con la coscienza, dicendo, che in cosa di religione, e in ben dell'anima sua, egli non poteva altramente. Mille e cinquecento Cristiani v'avea in quel popolo, e di tanti non vi fu pure un fanciullo che non avesse cuore di perdere prima la vita, che la Fede. Tanto men si curarono, nè della patria, nè de' parenti, nè di tutto l'avere che possedevano: e il mostrarono, abbandonando, settecento di loro, tutto insieme ogni cosa, e per mare fuggendosi al P. Cosimo in Cocinotzu. Non ne andarono tutti i mille e cinquecento a un medesimo passaggio, perochè non v'avea navilio che li levasse tutti insieme: nè perchè i rimasi fossero dati a guardare a' soldati, che vegghiavano dì e notte in arme a' capi delle strade, e alla bocca del porto, punto curarono la pena della testa, di che era bando, a chi di loro fosse colto in sospeccione di fuga: e molti appresso i primi, anche a mar rotto, e con manifesto pericolo d'affondare, n'andarono. Allora finalmente il barbaro, ripentito della sua stoltizia, e maladicendo il Bonzo e la sua setta, desistè dal più oltre perseguitare i Cristiani, perduta l'amicizia di D. Bartolomeo, e una non piccola parte de' sudditi, avvegnachè pur ne guadagnasse i lor beni, che, come fossero di ribelli, confiscò alla camera, e fe' suoi. In tanto la

diminuzione della Chiesa di Scimabarà fu accrescimento di quella di Cocinotzu, già non più piccola di soli quattrocento, come fu da principio, ma grande in numero di presso a tre mila Cristiani. Questi raccolsero i fuggitivi di Scimabarà con abbracciamenti e festa universale, e diedero loro ricovero nelle proprie case, e di quella povertà che aveano, mantenimento e vitto, più che se fossero del medesimo sangue: chè questa fra' Cristiani del Giappone era legge, non prescritta da' Padri che gli ammaestravano, ma impressa loro nel cuore dalla grazia dello Spirito santo, d'aversi tutti indifferentemente come fratelli, poveri o ricchi che fossero, nobili o della plebe, di questo o di quell'altro regno, e sudditi eziandio di Principi che si nimicavano e facevano l'uno all'altro guerre mortali. Che se, al contrario, avveniva, che alcun di loro si dimostrasse, ancor leggermente, e solo in apparenza debole nella Fede, come il peccato d'un solo fosse macchia di tutti, se ne facevano publiche penitenze, e quell'infelice n'era in tanta abbominazione, che nè i figliuoli il padre, nè le mogli i mariti sofferivano di neanche mirarli. Venne da Scichi a Cocinotzu un cristiano, non so per qual sua colpa, scommunicato dal P. Villela, e in tanto, mentre il P. Cosimo il prepara con grandi penitenze a proscioglierlo, egli ragionò con alcuni, che punto di ciò non sapevano: ma poichè il fatto si divulgò, ne fu tanto dolore in quegl'innocenti, che come per gran peccato, senza esservi indotti altro che dalla tenerezza della propria coscienza, uscirono in publico a disciplinarsi a sangue, e non questi soli, ma quanti avean veduto passare lo scommunicato per le strade dov'essi abitavano, che come alla presenza di lui elle si fossero contaminate, tutti, eziandio fanciulli, si ordinarono in lunghe processioni a disciplinarsi, e riconsagrare, dicevano, col proprio sangue la terra, che uno scommunicato avea, toccandola, disagrata. E in questo d'uscire in publico a centinaja insieme, disciplinandosi aspramente, or'in penitenze de' lor proprj peccati, or'in memoria della Passione di Cristo, era tanto fervore di spirito in Cocinotzu, che il Re d'Arima, uditone raccontar maraviglie, volle vederne alcuna

solennità: e piacque a Dio ch'egli s'avvenisse nella più celebre di tutto l'anno, cioè in quella del Giovedì santo. Quattrocento, e più, fra uomini e fanciulli, e cinquecento donne, sopravestite onestissimamente in abito di penitenza, dalla chiesa, a una Croce lontana, e quinci di nuovo alla chiesa, andavano in lunga ordinanza, a passi piani, disciplinandosi, tanto aspramente, che non v'era fanciullo, a cui le spalle non grondassero di sangue: vista, che intenerì il cuore del Re, e il mosse a dire con sentimento, Che in verità i Cristiani si comperan bene il paradiso. Egli non l'era, benchè volentieri udisse ragionar della Fede, e cooperasse a diffonderla per lo suo regno, poco men che se il fosse. Così anche il Re di Bungo, a' cui prieghi il P. Cosimo inviò sin dall'anno 1566. il F. Almeida, a fabricare nella Fortezza d'Usuchi una chiesa a Dio, e un Collegio alla Compagnia, e a farvi quanti più si potevano, cristiani. A lui anche si dee la conversione, che poscia a due anni si fe', di Misce, e d'Inda, sue terre. E se avverrà che gli venga fatto di rimettere nella Corona d'Amangucci Tirofiro, che n'era legittimo Re, e Moridono, a maniera di tiranno, glie l'avea usurpato coll'armi, anche in quel regno tornerà per lui la Fede dopo tanti anni d'esilio: chè Tirofiro, richiestone dal Re di Bungo, a titolo di ricompensa, ne diè sotto fede parola al P. Cosimo. E quanto al suo rimettersi in Amangucci, ciò veramente seguì, quinci a due anni: allora che Moridono, cavatine settanta mila soldati, entrò con essi a combattere due regni della Corona di Bungo, e in tanto, sfornito d'ogni difesa il suo d'Amangucci, il lasciò, senza avvedersene, in preda a Tirofiro, che con un valente esercito passò improviso a farvisi gridar Re: ma d'altro tempo sarà lo scriverne gli avvenimenti. Qui sol basti dire, che il Re di Bungo, fattosi incontro a Moridono con ottantamila combattenti, il ricacciò nel suo regno, e prosperando la sua causa e le sue armi il Dio delle vittorie, a cui egli faceva in sua vece offerire dal P. Cosimo continue orazioni, in un sol mese conquistò dieci Fortezze, e seco due Regni ch'elle guardavano. Ma nell'amore della santa Fede, e in un certo, per così dire, distruggersi per

ampliarla, il Giappone non avea Principe che uguagliasse il Re D. Bartolomeo. Sue città erano Facundà, e Nangasachi, e Omura: ed egli le consegnò alle fatiche de' Padri, perchè, convertendone il popolo, elle fossero più di Cristo che sue: e il cominciò ben tosto a vedere, che in brieve tempo Facundà ebbe mille ducento cristiani, Nangasachi ottoccuto, Omura altrettanti, fattivi dal P. Cosimo in sei mesi. Ma nel meglio dell'opera gli convenne levarsene, e passar di quivi a Nangasachi, per non inasprir maggiormente i Bonzi, che già parlavano da disperati, minacciandolo di metter di nuovo in rivolta il regno, d'ardere la chiesa poco avanti edificata in Omura, a richiesta e spese del Re D. Bartolomeo, e di cacciar lui la seconda volta in esilio.

45.

Riccvimento che il P. Alessandro Valla ebbe dalla Cristianità del Giappone.

In questi accrescimenti della Cristianità nelle provincie dello Scimo, le isole di Gotò multiplicarono anch'esse in gran numero di Fedeli. Furonvi dopo l'Almeida i Padri Gio. Battista Monti, e Gaspar Villela, e vi fecero numerose conversioni: ma l'avventurato si può dir che fosse il P. Alessandro Valla, comunque poi le sue medesime venture gli tornassero in materia di dolore. Questi è un di que' tre, che nel libro antecedente dissi esser venuti d'Europa, con quella gran facoltà che ne portarono, di girar gli occhi intorno per tutti i regni dell'Oriente, fin dove è mondo da quella parte, e sceltone a lor'arbitrio quello, dove più tosto e più sicuramente potrebbono diventare apostoli, colà gittarsi ad annunziar l'Evangelio. Buon zelo nella sua radice, ma sì mal governato, che tutto andò in fiori e in frondi, senza coglierne l'India un minimo frutto, salvo se dal P. Valla, che pur navigò al Giappone, e vi fe' quasi in due anni quello che qui appresso diremo: ma nel più bello dell'opera fu richiamato in Europa, come egli medesimo avea chiesto da Goa. Vagliami a lode

di quella Cristianità Giapponese, e de' Padri, che così santamente gli allevavano, lo scriver qui con la penna del medesimo Valla, l'accompagnamento che v'ebbe in due porti di Facundà e di Scichi. Dopo i tanti travagli e pericoli (dice egli) di questa lunga peregrinazione, piacque al Signore condurmi a questa bramata terra del Giappone, dove approdai il dì ventisei di Giugno, quest'anno 1568. Il primo porto dove giunsimo a dar fondo, fu Facundà nel regno di D. Bartolomeo: quivi prima d'entrare a gittar l'ancore, veduti da' paesani, fummo incontrati da essi in molte barche, che colà chiamano Funes. Tutti erano Cristiani, e portavano ciascun legno la sua bandiera spiegata, con dentro una bellissima Croce, di che io estremamente mi consolai. Giunti a bordo, e saputo, che in questa nave v'avea un Padre della Compagnia, fu tanta l'allegrezza che n'ebbero, che diedero a tutta corsa indietro, a recarne avviso nella città. In tanto noi entrammo in porto, e vi si diè fondo; ed ecco una sì gran moltitudine di Cristiani, che uscirono a vedermi e a ricevermi, ch'io non credo, che un solo ne rimanesse nella Città. Chi mi baciava la veste, chi i piè, chi le mani, alcuni la terra presso dove io stava: tutti con tante lagrime d'allegrezza, ch'io non ho parole per ispiegarlo. La spiaggia era piena di donne e di fanciulli che mi aspettavano, per fare anch'essi altrettanto. Smontati un qualche venti Portoghesi, ed io, fu tanto il giubilo de' Cristiani, che mi portarono, come per aria, alla chiesa, andandoci avanti fanciulli e fanciulle in due cori, cantando il Te Deum laudamus. E siegue a dire delle cortesi accoglienze che il Re D. Bartolomeo gli mandò a fare, e d'alquanti Gentili che battezzò: poi, Nel medesimo giorno, dice, ch'io diedi loro il Battesimo, con molte lagrime de' Cristiani, mi partì verso di Scichi, dove risedeva il buon vecchio, il P. Cosimo Torres. Quivi altresì, saputo di me, i Cristiani accorsero a ricevermi, e levatomi su le braccia, mi portarono nella Città: ma la moltitudine de gli altri, che mi si adunarono intorno, era tanta, che non potevano rompere, e passar'oltre, tanto più, che ci si attraversavano innanzi, prostesi su la terra: nè io poteva difendermi dal baciare che

mi facevan le mani e i piedi e la vesta: fino a tanto, che dopo quasi un'ora sopragiunse il buon vecchio, Cosimo Torres, e seco i Fratelli Luigi Almeida e Michele Vaz, e due cori di fanciulli, che con soave armonia venivan cantando il Benedictus Dominus Deus Israel. In veder queste cose, era sì grande il giubilo dell'anima mia, ch'io me ne stava in guisa di stupido, e mi pareva, quello essere anzi sogno, che verità. Fattomi incontro al P. Torres, e gittatomi a terra, per desiderio di baciargli i piedi (chè alle mani io non mi ardiva, per la sua gran santità), egli all'incontro, come uomo di Dio, e pieno d'una perfetta umiltà, volle fare altrettanto a questo indegnissimo servo della Compagnia: nella qual santa contesa, spargendo amendue molte lagrime, stemmo presso ad un quarto d'ora, fin che pur gli baciai la mano, e poi così ginocchioni diedi i loro abbracciamenti a' due nostri Fratelli, e ad alquanti de' Cristiani che quivi erano. Ciò fatto, c'inviammo alla chiesa, precedendoci i cori de' fanciulli, che cantavano varj salmi e inni d'allegrezza. Quivi io rendei molte grazie a Dio, per avermi condotto a vedere in paese tanto lontano cose che in Italia mai non credeva, e se a minuto io ve le scrivessi, non so se costì troverebbono fede. Volle poi il P. Cosimo fare a me, e a' Portoghesi che meco erano, un convito, il quale veramente fu come quegli de' santi Padri dell'eremo, più in ragionamenti spirituali, che in copia di cibi: perochè di questi non v'era altro, che un poco di riso molto nero, un'altro poco di pesce molto salato, e un certo brodo che fanno di riso già infracidato e di sale: ed è in perfezione per usarsi, quando ha cinque dita di muffa. Queste e non altre furono le vivande di quel convito. Così egli.

46.

Conversioni fatte dal Valla in Gotò.

Stato il Valla in queste delizie col P. Cosimo tre giorni, se ne partì a faticare in Cocinotzu. Indi a non molto, facendosi un nuovo spartimento de' Padri a coltivare chi

un Regno, e chi un'altro, egli, e il F. Jacopo Gonzalez, furono inviati all'isole di Gotò. Quivi egli in molta varietà di fortune la fe' sempre da uomo di spirito e di fervore: e su le prime, diè il santo Battesimo a centottanta Infedeli, e quel che fu d'incomparabile acquisto, fra essi, benchè occultamente, al figliuolo del Re, giovane in ventitrè anni, disegnato successore della corona: perchè l'altro, a cui per ragion si dovea, era malaticcio e lebbroso. La costanza, la fede, il zelo, la divozione di questo, che fin da ora può cominciarsi a chiamar santo Principe, è un de gli stupendi miracoli della virtù dello Spirito santo. Appena fu cristiano, che cominciò a predicar Cristo, e in prima guadagnò alla Fede la Principessa sua moglie, e da cento nobili della sua Corte, poi del popolo una moltitudine. Nè contento della conversione d'Ocica, ch'è la città principale del Regno, scrisse eziandio ad altre, e presso e lontano, pregandone i capi del Reggimento, di farsi a intendere i misterj della nuova Legge ch'egli avea preso a seguitare, e anch'essi, sol che n'udissero i Padri che la predicavano, tanto vera e santa ella è, di certo l'abbraccerebbono. E fu vero, benchè allora si potesse appena altro che cominciare, così presti e solleciti furono i Bonzi a mettersi in armi, e uscire in campo, prima che, multiplicando a maggior numero i Cristiani, fosse indarno il combatterli. E perchè senon vinto che fosse D. Luigi (tal'era il nome del Principe), non era da sperare che il popolo si rendesse, lui in prima si presero ad espugnare, e gl'inviarono un'ambasciata, in apparenza di consiglio, in verità di comando: percochè congiuratisi con un fratello del Re, già aveano soldatesca in armi, e si mostravano uomini da temerne. L'ambasciata era, che quel dividere ch'egli faceva il popolo in due religioni, l'una nemica dell'altra, non era da comportarsi, percochè tornava in disunione, e per conseguente in distruzione del regno: oltre allo scandalo ch'era, che il Re suo padre vivesse a una legge, egli ad un'altra. E mirasse a che legge? e che gente n'eran maestri? Barbari d'un'altro mondo, senon pur demonj: ma o mali spiriti, o mal'uomini, al certo sì, che venuti a metter fuoco nel Giappone: e n' arderà

anche Gotò non men che le altre parti, se subito non si spegne col sangue di chi l'accese. Dunque (finivano) mentre il farlo è giovevole, si ravvegga, e per onore del Re suo padre, e per sicurezza del regno, e per suo migliore, torni a vivere nella legge in cui era nato, e per cui sola sarebbe anch'egli Re, fortunato, e salvo. Se no: Volean dire, che farebbono quello che può chi ha le armi in mano. Ma il valente giovane non se ne mosse più che a minacce di fanciulli, e a parole di pazzi: e spacciossene brevemente, ma sì, che i Bonzi intesero, che prima essi sarebbono Cristiani, che mai egli tornasse idolatro: non perciò venner seco alle armi, ma chiamati i Reggitori a consiglio, di commune accordo fermarono, che al Re suo padre si commettesse lo svolgerlo: altrimenti, se male glie ne avvenisse, a sè medesimo l'imputasse. Egli, non perchè avesse la Legge cristiana per men che santissima, e unica da salvarsi, ma cedendo al tempo e al timore, accettò di farlo, e sì da dovero, che ben diciotto volte venne a casa del Principe, e con quanto gli dava l'autorità di padre e di Re, si provò con ragioni e con prieghi d'indurlo, almeno a fingere, senon ad essere idolatro. Ma non fu mai che ne ritraesse altra risposta, senon, che, se l'esser cristiano gli avea a costare il regno, non curava d'esser Re, pur che fosse cristiano: viverebbe privato, o se tanto volevano, se ne andrebbe in esilio. Se anche la vita, egli era più pronto a darla, che non i Bonzi a volerla. E ne fosse pur degno, chè altra vita e altro regno ne avrebbe in ricompensa da Dio, a cui ancor per ciò mai non fallirebbe la fede. E con le medesime parole e col medesimo cuore entrò in consiglio a rispondere a' Reggitori: i quali non per ciò disperati di pur tirarlo a quel che volevano, sottigliando loro il cervello il demonio; e i Bonzi, presero nuovo partito, di costringer prima tutti i già cristiani a rinnegare: così agevol sarebbe, che il Principe, vinto dall'esempio di tanti, quasi da sè medesimo si rendesse. Egli era di parti tanto amabili, e così caro al publico, che loro incresceva di perderlo, perciò si provavano a queste più dolci maniere di sovvertirlo. Il P. Valla, saputo il decreto de' Reggitori,

convocò i Cristiani, e fatto loro un sodo ragionamento sopra il gran merito di che era il dar la vita per Gesù Cristo in testimonianza della Fede, soggiunse ciò che sapeva del nuovo ordine del Consiglio. Se si venisse a quell'estremo di volerli apostati, o morti, si mostrassero uomini, che sapevano in che altro pregio si de' avere la salute eterna, che la vita presente: e diceva altre cose da far cuore contro al timor della morte: ma l'interruppe un bisbiglio, e poi una voce alta di tutti, che il mosse e intenerì tanto, che dove ben'avesse voluto, non poteva esprimer parola, per lo dirotto piangere che faceva. Gridavano, che per Gesù Cristo, e per la Fede sua, morranno volentieri: non una, ma cento volte. Le quali parole, se uscissero loro del cuore, tostamente il mostrarono, inviando dire al Re, che non si faccia a sperare di niuno d'essi, che siano mai per mancare a Dio, nè alle anime loro. Con sì fatta determinazione tornarono alle proprie case; dove fattane consapevole la famiglia, fu gran cosa vedere gli stupendi effetti della grazia di Dio in quelle anime ancor novizie e tenere nella Fede. I fanciulli si facevano insieme animo a morire: le madri, come aspettando d'ora in ora il carnefice, mettevano ne' miglior panni che avessero le lor figliuole, adornandole per la solennità del martirio quasi a festa di nozze. Per tutto non si parlava d'altro che di morir per la Fede: e ciò con tanta allegrezza, che incontrandosi per istrada i Cristiani, si abbracciavan l'un l'altro, dicendo, che ivi a poco si riabbraccerebbono in cielo, con maggior'allegrezza: e piangevano teneramente. Un vecchio vi fu, zelantissimo, che avvenutosi nel Principe D. Luigi, in non so qual luogo publico il fermò, e si diè a fargli una esortazione al martirio, con tal libertà, che dove per altro parlandogli, gli sarebbe stato innanzi chino, con le mani su la terra, e senza mai alzare il volto a riguardarlo (chè così parlano i poveri al loro Principe, quando pure ne han grazia), allora il fe' non altrimenti che se fosse superiore per podestà, e padre per amore. Ma quanto a D. Luigi, per ricevere prontamente la morte per la gloria della Fede, non gli mancava se non chi glie la offerisse:

nè egli altro desiderava, e vel confortava il suo medesimo spirito, e i continui ragionamenti che il P. Valla teneva seco a molte ore, con ugual frutto nell'uno, e consolazione nell'altro. In tanto il Re, avvegnachè dopo quella tanto generosa ambasciata, che i Cristiani gli mandarono fare, avesse poco men che perduta ogni speranza di poter con essi altro che ucciderli; pur nondimeno volle provarsi a svolgerne alcuno coll'autorità del comando, e parvegli di cominciare da un suo fratel cugino, per nome D. Luca: cui se gli venisse fatto d'indurlo a rinnegare, per l'uomo di quella grandezza e senno ch'egli era, sperava, che gli altri da meno, con piccola levatura si moverebbono a seguitarlo. Lui dunque in prima mandò richiedere di quest'atto d'ubbidienza, che tornasse a legge pagana, e ne desse mostra bastevole a far'intendere al publico, ch'egli, ravveduto dell'error suo, lasciava d'essere cristiano. Ma il valente Cavalier di Cristo, senza framettere un momento a determinare, Rispondete, disse, al Re mio cugino, che s'egli veramente non mi vuole cristiano, io, e questi miei due figliuoli che qui vedete, staremo aspettando con desiderio chiunque egli manderà a tagliarci la testa. Morti ci avrà, ma non mai infedeli a Dio. Così gli dite per nostra parte: e di più, che non solamente noi, ma quanti v'ha Cristiani in Ocica, tutti siam di questo medesimo cuore. E in verità era assai da temere, che il Re non per suo proprio istinto, ma per timor del fratello armato, e de' Bonzi che il minacciavano, s'inducesse a conceder loro almen qualche uccision de' Cristiani, anzi che quegli, da loro medesimi levando popolo, ne facessero strazio. D. Luigi pregava il P. Valla a fuggirsene, perchè al certo, la prima spada che si sguainasse, sarebbe per metterla a lui nel petto: ma egli avea il pensiero molto lontano da quello a che il buon Principe il consigliava: perochè recando tutta l'origine di quella persecuzione al merito de' suoi peccati, e non veggendo come riparare al commune pericolo, altramente, che se contra lui si sfogasse tutto lo sdegno de gl'Idolatri, dopo lungo pensare, e piangere innanzi a Dio, perchè gli scorgesse la mente ad intender quello che più gli era in grado di lui,

e gli desse cuore e fortezza da eseguirlo; determinò di presentarsi al Re, e offerirsi alla morte per tutti: o volesse egli medesimo dargliela, o metterlo alla discrezione de' Bonzi. Sol di questo pregando, che se per lui era sorta quella tempesta, per lui si tranquillasse. Prima di farlo, convocò i capi di quella Cristianità, e loro il disse, non per averne consiglio, chè in ciò egli era già fermo, ma solo per pregarli a non mettersi per sua cagione all'armi, nè voler vendetta della sua morte. Anzi, anch'essi seco l'offerissero a Dio, e il pregassero d'accettarlo in sacrificio di placazione e di pace. La risposta di que' santi uomini fu non altro che piangere, e abbracciarlo. Così egli andò un Venerdì di quaresima, giorno appunto da morire con Cristo per liberare altrui dalla morte. Ma il Re, uditolo, ne ammirò la grandezza dell'animo: virtù, che nel Giappone è in grandissimo pregio: e più d'essa, la carità, in sì eminente grado solo propria de' Cristiani: e statovi alquanto sopra pensiero, finalmente si attenne a una tal via, che nè accettò l'offerta, nè la rifiutò, ma commise il determinarne al Consiglio. Questo, messa a partito l'accettazione della spontanea offerta del Padre, o i voti ne corressero pari del sì e del no, o paresse loro una viltà da restarne eternamente infami, il condannare un'uomo che con sì nobile atto di generosità e di fortezza d'animo, fra loro mai non veduta, si offeriva a morir per altrui, risposero con sospensione, dicendo, che fino a nuovo ordine si soprastia. I Bonzi, che il volevano morto, ne fecero gran lamenti, e supplicarono al Consiglio, che loro il dessero a giudicare. Ma non furono uditi: anzi messo ogni cosa in tacere, da quel dì in avanti cessò la persecuzione, sì fattamente, che i Cristiani ripigliarono a fare scopertamente i loro santi esercizj, presente a tutti il Principe D. Luigi. E appunto ivi a due settimane fu la solennità della Passione di Cristo, celebrata con tanta divozion de' Fedeli, che D. Luigi anch'egli, con tutta seco la Corte, venne il Giovedì santo per disciplinarsi publicamente innanzi al Sepolcro. E fu providenza di Dio, più che avvedimento di suo padre, ch'egli se ne rimanesse. Perochè il Re, saputone, il mandò pregare, di non

mettere così tosto in nuovo dispetto i suoi nimici, e ravvivarne lo sdegno, sopito in essi, non ispento: ed egli ubbidì. Benchè di poi ne avesse rammarico, quando intese, che v'avea nella chiesa armati, che, per commessione de' Bonzi, nell'atto stesso del flagellarsi, il doveano uccidere a coltellate. In tale stato di triegua, più tosto che di pace, eran le cose della Cristianità di quell'isole. quando al P. Valla, nel meglio delle sue contentezze, che quivi le avea grandissime, furon recate lettere del Generale, contenenti ordine di tornarsene in Europa: ed egli, non potendo altro che piangere amaramente, e condannare sè stesso, e la dimanda che ne avea fatta dall'India, a cagione di trovarsi quello strano clima troppo nocevole alla sanità, si dispose al viaggio: sì come ancora il Villela richiamato a Goa dal Visitatore dell'India, non ne truovo il perchè: truovo ben'il lamento e le doglianze che sopra la perdita di questi due operai, e del P. Cosimo che morì pochi dì avanti alla loro dipartenza, fece il Re D. Bartolomeo, piangendo a cald'occhi, e dicendo con espressione di gran dolore appunto queste parole: O misera Cristianità del Giappone: come rimani tu abbandonata! È morto il P. Cosimo, richiamano all'India il P. Villela, il P. Valla torna in Europa. Chi ci resta a soccorrere, a difendere, ad esser padre di quest'orfana Cristianità Giapponese? Ma ve n'erano, e ne sopravennero altrettanti, come fra poco diremo: benchè tutti fossero quasi un niente, rispetto al desiderio di quel sant'uomo.

47.

Persecuzione in Amacusa. Fortezza singolare di que'Cristiani. Esilio del F. Almeida. Tre nuovi operai giungono dall'India al Giappone.

Poco dissimili a' sopradetti dell'isola di Gotò, furono questo medesimo anno del 1569. gli avvvenimenti della nuova Cristianità d'Amacusa. Inviato dal P. Cosimo a portarvi la luce dell'Evangelio il F. Luigi Almeida, ne

sperò da principio poco bene, perciochè quivi il reggimento correva all'arbitrio de' vassalli, e il Tono, che avea chiesto predicatori, e promessa la conversione dell'isola, era ben più che Governatore, ma meno che Principe: tanta autorità e podere si aveano usurpato quegli, per cui si reggevano i Communi, che appena parevano sudditi. L'Almeida dunque, che savio uomo era, e per l'uso di molti anni espertissimo, non si fe' ragunare il popolo per predicargli, prima che facesse al Tono queste cinque domande. Che i Governatori delle Fortezze del suo dominio si chiamin contenti che la santa Legge di Gesù Cristo si predichi liberamente in Amacusa. Ch'egli l'oda otto dì continui, e dove glie ne paja bene, dia un de' suoi figliuoli a battezzare, e questo sia mantenitore e capo di quella Cristianità: che conceda luogo, dove fabricarvi una chiesa: e che tutte le castella, che sono lungo il mare di qui a Scichi, in venti e tante miglia di spiaggia, possano essere cristiane. Il Tono, quanto quegli chiese, tutto in parola di principe gli consentì: ed egli, nel santo nome di Dio cominciò a spiegare i misterj della santa Fede, presente nobiltà e popolo in gran moltitudine, e fra essi il Tono, che l'udì delle volte assai più che non avea promesso: e il fosse, o no nel suo cuore, certamente d'allora innanzi, alle opere, parve cristiano. Ma se non egli, il fu ben da dovero il Governatore della città, uomo savissimo, e da raccordarsi fra le più illustri memorie del Giappone. Egli fu il primo a battezzarsi il dì della Pasqua, e nominossi D. Leone: seco cinquanta della sua famiglia: poco appresso un suo suocero, e centoventi altri, fra' quali molti della Corte del Tono: indi in brieve tempo, fin presso di settecento, e quattrocento ne' borghi della città: tutta opera della grazia dello Spirito santo, frutto della predicazione dell'Almeida, e merito delle fatiche di D. Leone, che con tanta sollecitudine e spirito si adoperava in condurre que' ciechi Idolatri a ricevere la luce del vero conoscimento di Dio, come se nell'anima di ciascun di loro egli trovasse la sua, e guadagnasse sè medesimo in essi. E già le cose erano inviate a segno, di non aversi, infra pochi mesi, a trovare

in Amacusa altri Infedeli, che i Bonzi: ma essi non ci vollero esser soli: chè chi gli avrebbe mantenuti vivi, non che grassi, se perdevano i divoti, delle cui offerte si sustentavano? Chiamata dunque a consiglio la necessità, e la malizia tanto lor propria, conchiusero, saviamente, secondo i ribaldi che erano, che a metter'in terra la Fede cristiana, conveniva torle di sotto il sostegno a cui s'appoggiava, cioè D. Leone: ma per lo grand'uomo ch'egli era, e di somma autorità e possanza nel popolo, non sarebbe riuscito il farlo, senon a forza d'alcuno, che fosse altrettanto che egli. Pensarono chi, e un qualche demonio, non men tristo e più sottile che essi, ne mise loro d'avanti, non un solo, ma di vantaggio al bisogno, due: e tutto insieme il modo di condurre con essi l'impresa. Questi erano due fratelli del Tono, l'un d'essi Generale dell'armi, l'altro in ufficio di maestrato civile. Or la malizia di che si ajutarono per condurli a quello che aveano in disegno, fu aprir loro gli occhi, a vedere il poco pregio in che il Principe loro fratello avea mostrato di tenerli, introducendo nell'isola una nuova e tanto abbominevole religione, senza, non che chiederne loro consiglio, anzi licenza, ma neanche farne motto, o parola, come fossero da non aver'in conto nè di fratelli, nè d'uomini quali erano. Non così D. Leone: che in lor dispetto era il confidente, il pregiato: e trionfava, facendosi tanti seguaci, quanti Cristiani, capo di popolo, più che di religione. Questa fu la spina che ficcaron nel cuore a' due fratelli del Tono, ed era più che al bisogno: ma nondimeno per loro consolazione, v'aggiunsero il maggior male che sapessero fingere e dire del F. Almeida e della santa Legge di Cristo, canzoni vecchie del mangiar carne umana, dell'aver commercio col diavolo, e somiglianti, accresciute da' loro commenti. Finirono in un tenero affetto, che essi e gl'iddii del Giappone rifuggivano alle loro braccia. Facessero a salvarli, quanto la pietà e l'onore loro dettasse: ma vivente D. Leone, sapessero, che ogni opera tornerebbe in darno. Tanto dissero i Bonzi: e come quella fosse sentenza giuridica della morte di D. Leone, così i due fratelli la vollero. Indi a pochi dì, ebbero settecento

uomini in arme, nascosi in un loro palagio, per uscirne allo spuntar dell'alba, a metter fuoco nella casa dell'innocente, e lui, e'l suo cognato, e le loro famiglie, al taglio delle spade. Avanti di venirne al fatto, mandarono, non a chiederne facoltà, ma a darne avviso al Tono, e ciò solamente a fine, che venendogli improviso il romore dell'armi, non sospettasse di ribellione. Il Tono, fedele all'amico, mandò rispondere a' fratelli, che, se uccideranno Leone, non avranno me vivo. Ed essi a lui immediatamente, che si seghi la pancia: e glie ne portò l'ambasciata un principalissimo Bonzo, il quale, per non accrescere invidia al fatto, tanto gli disse di ragioni e di prieghi, che il distolse del pensiero d'uccidersi, e il fe' condiscendere alla volontà de' fratelli. Indi il medesimo Bonzo passò a denunziare a D. Leone, che in nome del Generale dell'armi, o si uccida, o si apparecchi a difendersi. Ma in dirglielo, si mirava attorno, e gli tremavano le parole in bocca, tanto il trovò in altro essere che non immaginava. Egli avea già seicento Cristiani ben'in ordine d'armi e d'animo per difenderlo con la vita: e quel che al Bonzo pareva miracolo a vedere, la casa tutta intorno ricinta d'un palancato di stecconi e di grosse tavole, con ispesse feritoje, e in posta a ciascuna, il suo moschettiere: opera più forte che bella, sì come fornita in poco più che non si era cominciata: a tante mani vi si lavorò. Tutta mercè del Tono, il quale al primo annunzio che gli venne dell'apparecchiamento de' congiurati, ne spedì a gran corsa un messo in avviso a D. Leone, e da lui n'andò subito per suoi famigli nuova nella città, e ne' borghi, dovunque erano Cristiani. E v'accorsero in un baleno, non solamente a morire per lui combattendo, quegli che per età erano abili al maneggio dell'armi, ma eziandio fanciullini e verginelle, messe in bell'abito, venner correndo a morire con lui, dicevano, martiri per la Fede: perochè da principio andò voce, che prima il Governatore, e poi tutti appresso i Cristiani, doveano, come lui, perire di ferro e di fuoco. Pur veramente i cerchi alla morte, non erano altri che D. Leone, il suo cognato, e le loro famiglie, un qualche settanta uomini, poco più. Ma il fatto

non riuscì nè pure a tanto: perchè il Bonzo, che venne a denunziar la sentenza, avutone in risposta da D. Leone, che chi il voleva morto, venisse egli ad ucciderlo, che l'aspettava; voltò più che in fretta a rapportarla a' due fratelli del Tono: e tanto disse del numero e della bravura che mostravano i Cristiani, e dell'afforzarsi che avean fatto dentro a quello steccato, che parve loro contasse miracoli, sì certo credevan sorprenderlo improviso. Con ciò pieni anch'essi del medesimo timore, non s'arrischiarono alla zuffa, ma nuovo ordine, tutto dolcemente, e a maniera di buon consiglio, gli mandarono denunziare, che una delle due si eleggesse, lasciar la Fede, o l'isola: ed egli loro francamente, Che nè l'uno, nè l'altro: la Fede, prima gli trarrebbono il cuor del petto, che torgliela: l'esilio, non era podestà loro il comandarlo, ma del Principe suo signore, a cui solo, come dee suddito a padrone, ubbidirebbe. E l'ubbidì veramente: perochè quegli, credendosi acquetare ogni tumulto presente, e riparare a ogni pericolo avvenire, caramente il pregò, di ceder seco alla necessità, e allontanarsi a vivere dove più gli fosse in piacere, fuori dell'isola. Se mai avverrà, che la Legge di Cristo sia quivi, o più diffusa, o meno perseguitata, richiamerallo, e l'avrà seco in sublime grado di benivolenza e d'onore. Così il buon Cavaliere, con generosità e franchezza d'animo, ammirata fin da' nemici della Fede, egli, e cinquant'altri, tutti di sua famiglia, per consiglio del F. Almeida, passò d'Amacusa a Cocinotzu: luogo onorabile e santo, ancora per ciò ch'era il rifugio de gli sbanditi per la Fede di Cristo, de' quali v'avea, rifuggitivi da varie parti, più d'un migliajo, tutta gente di virtù, e di merito singolare. Andato ch'egli fu in esilio, i fratelli del Tono posarono l'armi, e l'isola si tranquillò. Pochi dì appresso, avvenne cosa, che riempiè d'altrettanta consolazione i Cristiani, di quanta vergogna gl'Idolatri. Il figliuolo primogenito del Tono, fosse per bizzarria giovanile, o perchè veramente gli tornasse ad alcun pro il saperlo, avvenutosi in un fanciullo, il fermò, e richieselo del suo nome. Quegli disse, chiamarsi Cristoforo: e l'altro, come a suon di voce quivi incognita

e barbara, mostrandone maraviglia, E non eri tu, disse, pochi dì sono il Tale? e soggiunse appunto il nome che quegli avea prima di battezzarsi. Sì, io l'era, disse il fanciullo, ma, la Dio mercè, ora son cristiano, e con altra legge ho preso altro nome. Tu cristiano? (disse il Principe con voce e maniera di sdegno) Gente: e proseguì a dirne con parole sconce in vitupero di Dio. A cui il fanciullo intrepidamente, Il nostro Iddio, è l'unico e il vero, che creò cielo e terra, e ciò ch'è questo mondo. I vostri no, che non sono altro che statue insensibili di legno e di sasso, immagini d'uomini scelerati, che vissero e morirono, e ora sono coll'anima nell'inferno, dove altresì andranno a penar con essi quegli che qui li adorano come dei. A queste parole tanto inaspettate, il Principe, De' miei Dei, disse, così a me se ne parla? e traendo la spada, soggiunse, che o se ne disdicesse, o qui di presente l'ucciderebbe. A che il fanciullo, niente turbandosi, ripigliò espressamente con queste parole: Gran fatto sarà il vostro, uccidere uno che non ha armi. Ma che farete in fine con cotesta spada? perchè mi spezziate il corpo, mi toccherete voi l'anima? Ella ne uscirà gloriosa, e raccorrallasi Cristo, per cui eccomi a morire: e si acconciava a ricevere il colpo. Ma il Principe, o perchè veramente fingesse, o perchè quella generosità d'animo, doppiamente ammirabile in un fanciullo, l'intenerisse, mutato sembiante di sdegnoso in ridente, l'abbracciò, e disse, che sol per giuoco, e in pruova del suo valore, avea fatto quella mostra d'ucciderlo: e stupendone, e lodandolo a' gentiluomini che erano seco, il lasciò. Così Iddio, col primo entrar della Fede in que' novelli Cristiani eziandio fanciulli, imprimeva loro nel cuore l'intendimento di quella tanto vera ed efficace parola dell'Evangelio, che ha dato alla chiesa gl'innumerabili martiri che v'abbiamo, ed è, che non si prenda timore di chi uccide il corpo non l'anima, in cui non può nè ferro nè morte: ed è appunto quello che il fanciullo rispose alle minacce d'ucciderlo. Ne andò la fama per tutto la Cristianità d'Amacusa, e celebrandosi ugualmente le parole e il fatto, a' grandi e a' piccoli ne crebbe l'animo di morir per la Fede.

In tanto il Re di Bungo, richiestone dal P. Cosimo Torres, scrisse al Tono lettere di gran calore, in commendazione della Legge di Cristo: e pregavalo in fine, che se gli era caro obligarselo ad ogni suo piacere, riconcedesse al F. Almeida la predicazione, e al suo popolo la libertà di rendersi cristiano. Con esso le lettere, gli mandò, in segno di benivolenza, un presente, da aversi caro principalmente perciò che era dono del Re di Bungo, il maggiore che allora fosse in Giappone, al piccolo Signor d'Amacusa: e questi se ne pregiò più che d'un tesoro, sì fattamente, che ne parea fuor di sè per allegrezza, e a quanti gli si facevano innanzi, dava a rileggere quelle lettere di cortesia e d'onore più che da un suo pari. Nè altro fu di bisogno perchè l'Almeida ripigliasse le prediche, con ampissimi privilegj di cercar tutta l'isola, e convertirla: ed egli, usandone opportunamente la grazia, si diè con tanto ardore all'opera del predicare, che in assai meno d'un mese ebbe da cinquecento Idolatri ammaestrati, disposti a battezzarsi. Ma i Bonzi di nuovo si attraversarono, e misero ogni cosa a romore. Nè valse ad acchetarli, che il Tono mostrasse loro le lettere del Re di Bungo e le sue. Vogliono, che si stermini da quello stato l'Almeida: e perchè poco era ad averlo, che i Bonzi soli il volessero, anche i due suoi fratelli, per loro suggestione tornati peggio che prima all'armi, non chiedendo, ma minacciando, vel costringono. Egli vinto dalla forza, contro alla quale non potea riparare, pregò l'Almeida d'andarsene, e su l'ultimo licenziarlo gli diè foglio bianco, da scrivervi le promesse, che di nuovo, sotto fede di Principe, gli faceva: ed erano, di chiamarlo, e dargli a battezzare il suo figliuolo primogenito, e seco quattordici terre delle migliori dell'isola: e ciò in pegno del rimanente, perciochè protestava, che ancorchè gli convenisse morire, tutta la condurrebbe ad essere cristiana. Partissi l'Almeida, e poco appresso, per nuova istanzia de' Bonzi, due altri giovani suoi compagni, lasciati quivi in sua vece: nè per questo posarono i tumulti: chè a due congiurati avea messo l'armi in mano non zelo che avessero di religione, ma voglia di

signoreggiare, usurpando l'isola al fratello, e coll'ajuto che n'ebbero del Re di Satzuma, venne lor fatto di torgliela, sì che di tante che ne avea, non gli rimase divota più che una sola Fortezza, dove si riparò. Ma non istette gran tempo a riavere il tutto: mercè del P. Cosimo, a' cui prieghi il Re di Bungo ordinò, che da gli stati suoi più vicini, passasse ad entrare in Amacusa un'esercito, che non solamente la racquistò, ma stretti in assedio i due ribelli, li costrinse a rendersi, o morir della fame. Allora il Tono, fedele d'ogni sua promessa, mandò richiedere il P. Cosimo di tornargli l'Almeida. E qui restino i fatti della Cristianità d'Amacusa fino a quest'anno 1570. Ciò che ora siegue è de' Nostri. E in prima, il felice arrivo colà di tre nuovi operai, che dopo un penoso aspettare di presso a diciotto mesi in Macao della Cina, quest'anno finalmente ebbero passaggio al Giappone, e v'approdarono a Scichi. Uomini che assai ci daranno da scrivere ne' tempi avvenire, e sono i Padri Organtino Gnecchi Bresciano, Baldassar Lopez, e Francesco Cabral, sustituito al P. Cosimo nel governo de' Nostri. Saputo di loro, i compagni, tutti si congregarono in Scichi (trattone solamente il Froes, ch'era quinci lontano una metà del Giappone), e dopo alquanto che furono insieme col nuovo Superiore a consiglio sopra le cose nostre, e sopra quelle della Cristianità, per condurne le une e le altre a maggior crescimento in servigio di Dio, si spartirono per varj regni, come ne toccò a ciascuno la sorte. Solo il P. Cabral Superiore, e seco l'Almeida, si presero a visitare, luogo per luogo, dovunque erano chiese: e predicavano: e spesse e grandi conversioni fecero d'Infedeli: ma singolarissima quella della madre, della moglie, e di due figliuoli del Re D. Bartolomeo, l'una di dodici anni, primagenita, l'altro principe, e successore alla Corona. Il P. Cabral, a tutti essi, e a più di cento altri di quella Corte diè solennemente il Battesimo. Fondò ancor di pianta una nuova Cristianità di novecento anime, e una terra dove abitava insieme, senza consorzio di Gentili: opera in gran parte dovuta al zelo del piissimo D. Bartolomeo, il quale, se come era piccolo

Re, o per più veramente dire, Principe d'Omura, così fosse stato l'universale Imperador del Giappone, quella chiesa, che mentre ora ne scrivo è distrutta fino al niente, avrebbe in pochi anni avute in capo le sessantotto Corone, de gli altrettanti piccoli regni, che vi si contano: e ora in ispregio di Dio, tutte siedono su le corna a Lucifero, che gli anni addietro le si usurpò, e ne dura sino al presente Monarca.

48.

Morte del P. Cosimo Torres: e stima di santità in che era.

Grande fu l'allegrezza che in tutte le chiese del Giappone cagionò il nuovo acquisto alla Fede de' Principi d'Omura, e solenni feste in rendimento di grazie a Dio se ne fecero: ma sopragiunta indi a poco la morte del santo vecchio Cosimo Torres, padre universale, e sostegno di quella Cristianità, tutto si cambiò in tristizia e dolore. Già da gran tempo avanti egli era sì disfatto di di carne e di forze, per gli eccessivi patimenti durati in quella tanto lunga e faticosa missione, che l'operare che nientedimeno faceva, era da molti recato più alla carità che l'invigorisse, che alla natura, per cui appena avea spirito e lena da vivere: ed egli, che sentiva a poco a poco finirsi, e dubitava di non avere, morendo, uomo de' Nostri, a cui sicuramente raccomandare il peso di quella tanto numerosa Cristianità, con lettere d'ogni anno rinnovava domande e prieghi al Provinciale e al Visitatore dell'India, perchè alcuno d'età, di senno, e di virtù pari al bisogno, gl'inviassero. E piacque a Dio prolungargli la vita, fino a tanto, ch'egli avesse quest'ultima consolazione, dopo la quale il morire non gli sarebbe di pena. Commessa dunque ch'egli ebbe al P. Francesco Cabral l'universal cura del Giappone, perchè non era più in forze da viaggiar lontano, si rimase in Scichi, a spendervi quello scorcio di vita che gli restava, in pro di quella nuova Cristianità: ma egli fu brevissimo, perochè

Iddio indi a poche settimane gl'inviò una febbre lenta, ad annunziargli, che il chiamava a rendergli la mercede che a' servi buoni e fedeli è dovuta: ed egli ben'il comprese, e da quel punto si diè più che mai fosse all'anima: purgatalasi in prima con una general confessione, poi con le continue lagrime che spargeva innanzi a Dio, orando molte ore al giorno in quasi due mesi e mezzo che sopravisse. Su la fine del Settembre, l'aggravò il male, sì che sentiva morirsi: e nondimeno, con quella sua tanto propria generosità, e vigore di spirito, da sè medesimo si condusse alla chiesa, e quivi, tra colloquj e pianti per divozione tenerissimi, ricevè il viatico per mano del P. Villela, che pur'ancora era in Scichi, attendendo nave e vento da ripassare all'India: poi abbracciato lui, e due nostri Fratelli, e data loro, che nel pregarono, l'ultima benedizione, si ritirò ad aspettar l'ora della sua chiamata. Così tutto coll'anima in Dio, sostenne due o tre giorni, ne' quali fu maravigliosa a vedere la tranquillità del suo cuore, e l'allegrezza che ne mostrava in volto, nè mai gli si dipartì fino all'ultimo spirito: anzi ancor dopo morte gli rimase, sì che pareva ridente, non che vivo. Passò al Signore il dì secondo d'Ottobre, del 1570., in età d'intorno a sessantaquattro anni, e di religione ventidue, poco più. A celebrargli l'esequie, convennero i Fedeli, non solamente di Scichi, ma di venti e trenta miglia lontano, dove subito corse nuova del suo passaggio: fra' quali anche i Padri ch'erano in quel contorno. Il solenne ufficio che gli si cantò, fu il pianto universale di tutti, e le gran voci che davano, chiamandolo Padre delle anime loro, sostegno della Cristianità e della Fede, e uomo santo. Nè in questo solo finirono le dimostrazioni dell'amore in che l'aveano come padre, e della stima in che appresso loro era venerabile come santo: perochè finito che il P. Villela ebbe di predicarne, mostrando le fatiche e i patimenti che il P. Cosimo avea tollerato ventun'anno e mesi, continuamente in pro del Giappone, e la mercede che ragion'era di credere, che Iddio, fedelissimo rimuneratore, glie ne avrebbe renduta; tutto il popolo, che in udir ciò non avea fatto

che piangere, si mosse con tanta foga a volerlo veder da presso, e baciare, e torne alcuna reliquia, che indarno fu quanto si potè dire e fare da' Padri, per rimuoverlo, o ritenerlo, temendone quello che suole un popolo trasportato da così fatti empiti d'affetto, troppo difficili a regolarsi. Avutol dunque, a forza del torlo che fecero di mano a' Nostri, ciascuno volle baciargli le mani e i piedi, e spargerlo delle sue lagrime: poi non rimase nè dell' abito sacerdotale, che avea indosso, nè dell'altre sue vesti sottane, nulla che non andasse in minutissime particelle, che tutte fra sè il popolo si divise. Nè cominciarono sol qui dopo la morte le dimostrazioni del pregio in che egli era indifferentemente appresso Cristiani e Idolatri. Ordinario era il chiamarlo con questo sopranome, il Santo vecchio, e volerne al Battesimo, quegli che si convertivano, il suo nome. Da tre e quattro regni lontano venivano a riverirlo, e chi potea riaverne alcuna cosa, ancorchè leggerissima, tanto solamente che fosse stata sua, l'avean cara un tesoro. Fin nelle ultime parti del Giappone, venti e più giornate lontano, si sapeva di lui, e il suo nome v'era in venerazione: e principi, e gran letterati, eziandio Bonzi, gl'inviavano messi e lettere, e com'è loro costume, presenti, in segno di riverenza. I Portoghesi, che alle mozioni d'ogni anno passavano dalla Cina al Giappone a trafficare, il ricevevano con le navi solennemente addobbate, e col saluto di tutta l'artiglieria: e come a lui ne paresse, prendevan que' porti, dove la Fede n'era per aver più servigio, che non le loro mercatanzie spaccio e guadagno. I luoghi poi dove risedeva alcun tempo, come Cocinotzu, Omura, e altri, crescevano in brieve tempo a migliaja d'abitatori, venuti non solamente dalle più vicine contrade, ma fin da Sacai, dal Meaco, e da più oltre, per viver seco, e averne da presso il calore del suo spirito: e quando gli conveniva partirsene per dove il chiamavano i bisogni di quella tanto divisa Cristianità, che tutta era al suo carico, il faceva di mezza notte: perchè altramente, invincibile sarebbe stata la forza delle lagrime e de' prieghi loro, per distornargli quelle sue dipartenze. Finalmente, per non allungarmi soverchio

nelle pruove di questo, ch'è il minor de' pregi del P. Cosimo; basti raccordare il Re d'Arima, che ricevendo sue lettere, e mostrandole altrui, le si metteva prima sul capo, onorandole quanto la sua propria corona: ed era Gentile: come altresì il Re di Bungo, che oltre a quel molto, che se n'è detto innanzi, del difendere, e dilatare a ogni richiesta del P. Cosimo, la Fede ne' suoi proprj stati, e ne gli altrui, or con lettere che per ciò scriveva, or coll'armi che moveva contro a' nemici di Cristo, una volta, sol perchè il P. Cosimo nel pregò, ritrasse un'esercito che aveva inviato a far sue vendette, con la distruzione d'un regno, dove avea non poche terre di Cristiani. Di D. Bartolomeo, troppo avrei che dire, ma cose somiglianti a quelle che già ne ho scritto. L'amò vivo, e il pianse morto, più che se gli fosse padre, nè vi fu segno di riverenza che far si possa ad un suo maggiore, ch'egli non l'usasse col P. Cosimo, e per lui a quegli ch'egli amava, eziandio suoi sudditi, e poverissimi; trattando indifferentemente con essi, com'egli fosse un di loro, o essi fossero come lui: e godeva, che il P. Cosimo fosse a' suoi sudditi in più rispetto, ch'egli stesso non era. E che veramente il fosse, si vide manifesto in un pericolosissimo accidente. Ammazzarono i Bonzi in Omura un fanciullo cristiano: non si sa, se spontaneamente per odio della Fede, o perchè quegli troppo ardente, come molti solevano, con riprensioni e scherni gli attizzasse. Era appunto allora sul cominciarsi la Cristianità in Omura, e già ve ne avea gran numero di battezzati per mano del P. Cosimo. Di questi, certi che videro il fatto, incontanente si diedero a correr per tutto Omura ad avvisar gli altri: e parendo a tutti poco amor della santa Fede, se non vendicassero quell'ingiuria, corsero a prendere armi e fuoco, gridando alla morte de' Bonzi, e che si abbrucino ne' monisterj. In tanto, mentre si adunano, piacque a Dio, che ne fosse recato avviso al P. Cosimo, il quale subitamente il mandò a D. Bartolomeo, pregandolo, che quanto gli era caro l'onor di Dio, e il ben della Fede, si mostrasse in publico, a cessare il pericolo di quell'armi. Ma egli, che ben sapeva il poco, anzi il niente, che ogni suo

adoperare in ciò profitterebbe, gli mandò rispondere, che i Giapponesi, dove prendono l'armi per riscattarsi e vendicare alcun disonore, non hanno in niun pregio la propria vita, non che l'altrui: e si tengono assoluti dal dover'ubbidire a' loro signori, sì che nè per comando nè per minacce mai ci s'inducono. Ma quello ch'egli non potrebbe, non che coll'autorità, ma nè pur coll'armi, il potrà certamente il nome del P. Cosimo: e tanto sol ch'egli mandi lor dire, per chi che sia, sol che da sua parte, che si rimangano da quel fatto, non daranno un passo più avanti. E in verità così avvenne; anzi ancor più che il Re non avea promesso. Già si erano tutti in un corpo avviati con ferro e fuoco in mano alla cerca de' Bonzi, quando fattosi incontro a' primi un messo del P. Cosimo, e detto loro in voce alta, da parte di lui, che se erano cristiani, il mostrassero all'ubbidienza: si spartan d'insieme; dipongano l'armi, e ciascuno torni ond'è venuto: fu miracolo della virtù di que' valenti uomini, e della riverenza in che aveano il lor padre, il dar che fecero incontanente a dietro, come ne fosse lor venuto ordine dal cielo, per commessione di Dio, e per bocca d'un'Angiolo. Nè si divisero, ma gittate le fiaccole, e riposte l'armi, tutti com'erano in una squadra, vennero alla chiesa a mettersi a piè del P. Cosimo: ed egli, ripresili in prima dolcemente, e comandato loro, che la morte di quel fanciullo si mettesse in un perpetuo tacere, come se mai non fosse stata, in nome di Dio li benedisse, e rimandolli. La notte, ebbero il demonio d'un'Infedele gentiluomo, e parente d'alquanti di loro, che si diè a girar'intorno, cercandone, e attizzandoli alla vendetta; con dire, che già avean fatto la parte, che come cristiani dovevano, ubbidendo a gli ordini della Legge che professavano, e del P. Cosimo, cui aveano per maestro: or rimaneva a fare ancor quella di Cavalieri, ristorandosi nell'onore con la vendetta: se pur l'essere cristiano non obligava ad essere infame. Così egli: ma indarno, e fu certamente da stupirne la risposta, che tutti, quasi con le medesime parole, gli fecero: cioè, Che battezzandosi, promisero a Dio l'osservanza di tutti i suoi precetti, e jeri al P. Cosimo, d'avere

per cosa mai non avvenuta la morte di quel fanciullo: or comunque sia, ch'ella torni, o no in loro disonore, prima morranno, che mai s'inducano a venir meno della promessa nè all'uno nè all'altro. Di quanto occorse in questo fatto, i Reggitori della città ebbero intera contezza, e ne vennero il dì appresso i capi a ringraziarne in nome publico il Padre, dicendo, che se per lui non era, Omura, oggi sarebbe in cenere, e una gran parte del popolo in esterminio.

49.

Virtù del P. Cosimo Torres.

Di questa riverenza, in che il P. Cosimo era quasi ugualmente appresso i Cristiani e i Gentili, se ne dee grado alle sue medesime virtù, chè santo uomo egli era, e in umiltà, e in gran penitenze, e in istretta unione con Dio, e in una invincibile sofferenza d'estremi e nondimeno continui patimenti, e in zelo della salute della Gentilità Giapponese degno discepolo del suo gran maestro S. Francesco Saverio, e nguagliato da pochi, che colà s'abbian fatto nome d'uomini per ogni parte apostolici. Quella medesima forma di vita che il rendeva venerabile ad ogni altro, il faceva odiare a morte da' Bonzi, da' quali, e da' lor partigiani, sostenne persecuzioni da aversi a miracolo della divina protezione, che vivo ne campasse. Più volte lapidato a furia di popolo: dato ad uccidere a' soldati che ne stettero in posta: messo in publico vitupero come fattucchiero, e uomo famigliare del diavolo, talchè ne' primi anni non potea trarre il piè fuor di casa, che non gli fosse dietro uno stormo di fanciullacci, con pietre e fango, e disconce parole, a seguitarlo. Era morto una volta, senon che un cristiano troncò in buon punto la corda dell'arco che un gentile già avea teso, e mirava a ferirlo di saetta nel petto: e di così fatti pericoli a gran numero: ma non che per essi mai abbattuto d'animo, che anzi egli soleva dire, che la più consolata parte della sua vita era stata quella che menò in Amangucci, dove l'ebbe in un

continuo martirio di persecuzioni. Nè il tanto operar che faceva, tutto inteso alla conversione de gl'Infedeli, e alla coltura de' convertiti, punto gli svagava la mente da Dio: e testimonj ne siano i suoi medesimi occhi, che dal continuo lagrimare che facevano, consentendo a gli effetti del cuore infiammato di Dio, perderono in gran parte la vista. Come poi le afflizioni e i patimenti che gli venivan di fuori, fosser pochi al suo desiderio, egli di propria elezione v'aggiungeva tant'altro di penitenze, che dove, quando entrò nel Giappone, era per natural complessione, non solo ben'in carne, ma corpolento, indi a cinque anni, riveduto da uno che gli era stato nell'India amico e domestico, non fu riconosciuto; tanto era dimagrato e smunto. Ma di questa e d'altre sue virtù, benchè sia poco, non pertanto, perchè ne fu testimonio di veduta, s'ha da pregiare non poco quel che ne scrisse il P. Melchior Nugnez, che alquanti mesi fu col P. Cosimo in Giappone: e perchè questa è informazione che per ufficio ne inviava al Generale Diego Lainez, v'ha insieme con le virtù i difetti, come a lui ne parve: ed io rapporterò qui fedelmente l'una parte e l'altra: di poi, quel che forse era più convenevole a dirsi de' suoi difetti. Nel Giappone (scrive egli) ch'è un'isola di seicento leghe, distante dall'India più di quattro mila e cinquecento miglia, sta superiore de' Nostri il P. Cosimo Torres. È in età d'intorno a cinquant'anni, e colà passò in compagnia del nostro ben'avventurato Padre Maestro Francesco. È naturalmente ben disposto, pazientissimo nelle afflizioni del corpo, nè so d'aver mai veduto uomo che in questa parte il trapassi. Gran nimico di sè medesimo. Sette anni è stato in Amangucci, dove il P. Maestro Francesco il lasciò, senza già mai gustare in tanto tempo nè carne, nè pesce fresco, nè pane, nè vino, nè olio, nè cosa di latte, nè altro simile mantenimento di sustanza, ma solamente riso mal condito, erbe, e cose somiglianti. Esercitatissimo in ogni maniera di mortificazione, di penitenza, d'umiltà, d'astinenza. Molto perseguitato da' Bonzi, e in ispessi pericoli della vita. In questi travagli persevera tuttavia in Bungo. Quanto a' difetti: egli dà nel malinconico: e par che potrebbe esser

più curante della sanità de' Nostri, che gli stanno in cura: perochè facendo in quell'isola freddi eccessivi, ed essendo egli in continui dolori di stomaco, che forte il tormentano, tratta gli altri col medesimo rigore che sè, e i nostri fratelli vanno scalzi, avvegnachè alcuni di loro siano di molto fiacca complessione. E a me, che volli in ciò temperarlo, rispondeva, colà non potersi fare altrimenti, per non iscandalezzare. E il vero si è, che qualunque sia di noi Portoghesi, che voglia vestire, mangiare, e dormire come fanno eziandio i nobili del Giappone, fa una molto cruda penitenza : tanta è l'asprezza del vivere in quel paese. Così egli del P. Cosimo, e in parte ancora di sè, quanto al provare eccessivamente duro e insofferibile il tant'aspro vivere de' compagni del P. Cosimo: perciochè questi è quel Melchior Nugnez, di cui dicemmo gli anni addietro, che ito al Giappone con isperanza di farvi in servigio della Fede opere pari al gran desiderio che ne avea, fu costretto a tornarsene all'India infra pochi mesi, cioè, quanto prima potè riaversi da una lunga e mortale infermità, cagionatagli da gli eccessivi freddi, dall'estrema povertà, dalla stranezza e mala conditura de' cibi, e da mille altri disagi, che parte per elezione, parte per necessità accompagnavano il vivere de' Nostri in quel paese. E pur ciò non ostante, vi durarono faticando, non che solamente vivendo, il Villela dicesette anni, il Fernandez diciotto, ventuno il Torres, e altri ne' tempi avvenire, assai più lungamente. E quanto all'asprezza d'un così fatto vivere, senza letto al dormire, senza altro a tavola, che riso ed erbe, in abito povero e a piè scalzi, il volerlo, non fu sentimento proprio del P. Cosimo, ma l'ebbe dal S. P. Francesco Saverio, a cui così ne parve: e con ragione, in que' principj massimamente: perochè vivendo i Bonzi in un'apparenza di grandissima austerità, mezzo ignudi, astinenti, e pallidi in volto, onde sono in riverenza al popolo, che della macerazion della carne, più che di null'altro, si prende maraviglia, e l'ha per la più fina, sì come a lui pare la più difficile, santità; se i Religiosi, predicatori dell'Evangelio, e Sacerdoti del vero Iddio, fosser vivuti più morbidamente, o meno alla dura

che i Bonzi, religiosi, predicatori, e sacerdoti de gl'idoli, questi se ne sarebbono paoneggiati nel popolo, insultandoci come fossimo vinti nel meglio della perfezione; e il popolo avvezzo al loro aspro vivere, si sarebbe scandalezzato della, per così dire, morbidezza de' Nostri. Per tal cagione adunque il P. Cosimo, in ventun'anno che visse e faticò nel Giappone, sano o infermo che fosse, mai punto non rallentò quella al ben della Fede tanto necessaria austerità, e la permise, e coll'esempio suo efficacemente la persuase a' compagni: verso i quali, se avesse o no viscere di tenerezza più che paterna, miglior testimonj ne furono que' medesimi che ne provavan gli effetti. Intesa una volta la pericolosa infermità d'un nostro Fratello, in paese assai lontano, non fu potuto ritenere, nè da' prieghi altrui, nè dall'età cadente, nè dal manifesto pericolo in che metteva la sua vita, sì che gravemente infermo com'era, e in tempo sconcissimo a viaggiare, non andasse a porgere al Fratello quella consolazione e quell'ajuto che per lui si poteva: dicendo a' Cristiani che gli piangevano intorno sì come andasse a morire, e il pregavano di rimanersi, che stimava assai più la carità, che la vita. Quante volte inviava alcuno de' suoi a missioni, massimamente lontane, in dar loro gli abbracciamenti della partenza, piangeva sì, come se di certo li mandasse a morire, e ciò non tanto a cagione de' Bonzi, che sempre erano sul cercare de' Nostri fuor delle città, per ucciderli a man salva, quanto per i gran pericoli della vita, che a chi viaggia per lo Giappone, o sia in terra, o in mare, s'incontrano a ogni passo: non dico solamente per gli spessi torrenti, per le montagne coperte d'altissime nevi, e per non trovar nè di che cibarsi, nè dove albergare; ma ancora perchè ogni cosa v'è pien di ladroni, che il men male che facciano, è il lasciare ignudo cui prendono. Così una volta il F. Almeida, sorpreso da dieci fuste di corsari, mentre in un legnetto poco più che battello, navigava lungo le spiagge d'Arima, spogliato fin della camicia, egli, e que' pochi ch'erano seco, fu lasciato un miglio infra mare col battello senza remi, nè timone, nè vela, nè punto altro con che ajutarsi, chè tutto ne

tolsero i ladroni, ed era il verno crudissimo. Così stati quella notte ignudi al sereno, quando speravano la mattina un raggio di sole, fu nuvolo, e si mise un vento da terra, che oltre a sospingerli in più alto mare, gli agghiacciava; poi come ancor ciò fosse poco, ebber due volte tempesta, la quale avvegnachè in sè non fosse grandissima, a un legno disarmato e piccolo come il loro, era, dice uno d'essi, altrettanto, che se fosser nel Capo di buona speranza: talchè ad ogni onda credevano stravolgersi, e andar sotto. Così tenutili un dì e una notte, digiuni, ignudi, e in tempesta, piacque a Dio farli portare al corso della marea dentro a uno stretto canale infra due isole, ed era l'unicò luogo, a cui potessero abbattersi, senza rompere, o affondare. Tali erano i disastri che sovente incontravano nel Giappone i nostri operai: e al P. Cosimo, a cui per l'ufficio, in che era di Superiore, conveniva inviarli per mezzo d'essi a faticare in servigio della Fede, in abbracciandoli alla partenza, e al ritorno, traevano quelle lagrime, prima di compassione, e poi di giubilo, che dicevamo. Or converrebbe, per ultimo, raccordare alcuna cosa della carità di quest'uomo apostolico verso le anime, e delle fatiche e delle tante industrie del suo zelo per tirare al conoscimento di Dio gl'Infedeli, e per mantenere e promuovere nella Fede i già convertiti. Ma perciochè appena v'è in questo libro cosa fatta in servigio della Chiesa, che o non fosse sua opera, o da lui in prima non derivasse, basti qui aggiungere ciò che abbiam di mano del P. Villela, testimonio di veduta, il quale si partì del Giappone verso l'India quel medesimo mese, che il P. Cosimo se ne partì verso il cielo; che il santo vecchio, dove, entrando nel Giappone tanti anni prima, non vi trovò nè pur'un'anima che conoscesse Iddio, morendo, vi lasciò più di trenta mila Cristiani (oltre al gran numero de' defonti in ventun'anno), e cinquanta chiese fondate in varj regni, e alcune primizie di martiri, in pegno de' tanti che poscia di tempo in tempo vi sono stati.

E in tale stato anch'io lascio il Giappone quest'anno ventunesimo de' suoi avvenimenti, e del secolo 1570.

avendo in quest'ottavo libro compreso tutto per ordine il corso della vita e delle opere di Giovanni Fernandez e del P. Cosimo Torres, i due compagni che S. Francesco Saverio, primo Apostolo del Giappone, seco menò a portarvi la luce dell'Evangelio.

INDICE

LIBRO OTTAVO

TAVOLA

A

B

C

D

E

F

S. FRANCESCO SAVERIO

SUE VIRTU

CARITA

ORAZIONE, UNIONE CON DIO, ESTASI, RAPIMENTI

CARITA VERSO I PROSSIMI

ZELO DELL'ANIME

SUOI VIAGGI PER LA CONVERSIONE DELL'ANIME

PERSECUZIONI CHE SOSTENNE

UMILTA

POVERTA

MORTIFICAZIONI E PENITENZE

CASTITA

VERSO LA COMPAGNIA

MIRACOLI

IN VITA

SANITÀ RESTITUITE

MIRACOLI OPERATI PER MEZZO DELLE COSE SUE

PROFEZIE, COSE LONTANE E OCCULTE VEDUTE

DONO DELLE LINGUE

MORTI RISUSCITATI

MIRACOLI DOPO MORTE

APPARIZIONI E MIRACOLI CON ESSE OPERATI

STIMA IN CHE ERA E ONORI FATTIGLI

F

G

I

L

M

O

P

S

T

V

Z

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
21.	14.	quararanta	quaranta
27.	35.	Simoue	Simone
64.	2.	primo	primo
140.	39.	dal	al
160.	35.	cni	cui

Queste scorrezioni si trovano parte nell'edizione in 8.°, parte nell'edizione in 4.°

VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE